L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 52

29 Dicembre 1935-XIV



NEL GIORNO STESSO IN CUI LE DONNE ITALIANE, SEGUENDO IL REGALE ESEMPIO DI S. M. LA REGINA, DAVANO ALLA PATRIA I LORO ANELLI NUZIALI, IL DUCE INAUGURAVA IL COMUNE DI PONTINIA IN PROVINCIA DI LITTORIA. QUESTA NUOVA AZIONE DE «LA GUERRA CHE NOI PREFERIAMO» SI E' SVOLTA TRA L'ENTUSIASMO DEI RURALI CHE FORMANDO INTORNO AL CAPO UN GRANITICO MASSO DI VOLONTA E DI FEDE HANNO, CON ANIMO ITALIANO E FASCISTA, VERSATO NELLE SUE MANI TUTTO L'ORO DI CUI DISPONEVANO.

Esce ogni Domenica

Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

Abbonamento postale

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Auguri di circostanza

— Buona fine!

Altri auguri

— Ti auguro che tu possa mettere la testa a posto.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA
(Variazioni di Biagio)



Equilibrio inglese

— È vero che siete voi il fornitore delle palle dum-dum?
— Ma in compenso presiedo la società protettrice degli animali.

Una cerimonia mancata

Come i rappresentanti dei paesi sanzionisti si sarebbero recati a porgere gli auguri di primo d'anno.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 52 — 29 dicembre 1935 - Anno XIV

42° GIORNO DELL'ASSEDIO ECONOMICO



ASSENTI, MA PRESENTI. - IN QUESTO NATALE DI GUERRA, DOVUNQUE SI RADUNARONO LE NOSTRE FAMIGLIE ATTORNO AL CEPPO, E FU LEVATO UN CALICE AUGURALE O RECITATA UNA PREGHIERA, ANDARONO I PENSIERI DI LA' DAI MARI, VERSO LE AMBE AFRICANE DOVE LA PIU' PURA E BALDA GIOVINEZZA ITALIANA RIAFFERMA IN FACCIA AL MONDO LA GRANDEZZA E LA COSCIENZA DELLA PATRIA.

LA CRISI DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

IL DISORDINE CONSEGUENZA DELL'UTOPIA

Come si spiega la crisi della Società delle Nazioni, rivelatasi più che uno strumento di pace, uno strumento di guerra? Che essa fosse «malata», cioè incapace di funzionare, l'aveva già indicato Mussolini poco più di un anno fa e appunto per questo egli aveva dichiarato che non si doveva abbandonarla, ma assisterla per rimetterla in efficienza, per conferirle autorità e vita.

Nessuno dei grandi conflitti passati o in corso ha trovato a Ginevra una soluzione. L'idolatria delle formule, la rigidezza delle procedure, hanno chiaramente dimostrato che essa non può intervenire efficacemente, o, se interviene, che peggiora le situazioni. La guerra fra la Bolivia e il Paraguay, la manomissione della Cina da parte del Giappone, la messa in azione dell'articolo 16 in occasione del conflitto italo-etiopico, sono altrettante riprove della sua incapacità di adeguarsi alla vita, alla storia vivente.

Il sospetto vizia le sue deliberazioni, l'intrigo le sue procedure. Già il fatto di avere legato il Patto al Trattato di Versailles le conferì un carattere di permanente ostilità verso i paesi vinti, che ne restavano virtualmente diminuiti, mentre l'egemonia di alcuni Stati contrastava palesemente con quella collaborazione su un piede di parità fra tutti i membri della Lega, che doveva assicurare in ogni momento il trionfo del diritto e della giustizia. Non si volle una gerarchia di potenze nel nome dell'eguaglianza giuridica e si accettò un parlamentarismo che assicura, di fatto, la supremazia dei potenti. Si ammise la revisione dei trattati, alimentando tutte le speranze dei vinti e degli scontenti e non si riuscì mai a promuovere in tempo utile una qualsiasi riforma dei trattati medesimi. Le revisioni degli ultimi anni si attuarono nonostante la Lega, talvolta contro la stessa Lega, in virtù di iniziative unilaterali, che Ginevra subì, accettò, all'indomani di platoniche deplorazioni. Gli stessi dibattiti ginevrini, che contrassegnano quella che Poincaré chiamava la diplomazia «cinematografica», non giovano alla causa della pace, perché esasperano le situazioni e i contrasti invece di sedarli.

Si deve credere, con questo, che il disordine che promana da Ginevra sia dovuto alla cattiva volontà degli uomini? Sarebbe un modo superficiale e arbitrario di giudicare le cose. Il disordine che trae la sua origine da Ginevra è soprattutto dovuto ai difetti irrimediabili del sistema, di cui riescono a giovarsi a meraviglia i settari di tutte le chiese e di tutte le scuole.

Chi vuole averne una riprova altamente scientifica e convincente legga i due saggi che all'istituto ginevrino ha dedicato di recente un giurista eminente, che ha così vivo il senso della politica e della storia, Carlo Costamagna. Nei due ultimi fascicoli della Rivista Lo Stato, trattando del Fascismo e della Società delle Nazioni e dell'Imperialismo britannico nei confronti dell'Imperialismo romano, il Costamagna dimostra che la Società delle Nazioni non può funzionare perché essa si fonda su principi superatissimi dal tempo nostro e dalla coscienza contemporanea. È una trattazione magistrale, che costituisce il primo saggio di un diritto federale dei popoli, una trattazione che va segnalata per la profonda aderenza al momento attuale della realtà internazionale e per la sua impressionante virtù di divinazione dei possibili sbocchi di questa realtà in formazione.

Dimostra il Costamagna che il mancato funzionamento della Società delle Nazioni non è il risultato precario e correggibile di un calcolo errato o di una deviazione di tattica. L'angolo morto e il groviglio inestricabile in cui la Società è andata a cacciarsi, per essere intervenuta malaccortamente in un conflitto coloniale come quello dell'Italia con l'Etiopia, rappresentano il risultato ineluttabile dei principi, ormai anacronistici, sui quali essa fu costituita alla fine della guerra mondiale.

L'obiettivo dell'Istituzione, nella mente di coloro che la escogitarono, fu la pace universale, sulla base delle condizioni di fatto risultanti dai trattati di pace. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo doveva essere la parità di diritto fra tutti gli Stati chiamati a partecipare alla Società, sotto la condizione puramente formale che si trattasse di Stati, di domini o di colonie a governo libero. I cardini concettuali della Società delle Nazioni risultarono in tal modo quei medesimi che il razionalismo giuridico del tempo rivendicava nelle idee di pace e di libertà democratica. Erano le due idee rispettive del diritto pubblico esterno e del diritto pubblico interno degli Stati, in vista di quella «costituzionalizzazione» del diritto internazionale, che avrebbe dovuto concludere a un diritto mondiale della pace e ad alla sovranità universale della norma secondo l'utopia del panteismo giuridico.

In questa staticità di pregiudiziali teoretiche è il peccato originale della Società delle Nazioni. La quale si è trovata ben presto oltrepassata dal ritmo febbrile dell'evoluzione collettiva delle nuove dottrine politiche e dei nuovi organismi statali. Al cospetto di questa sostanziale rivoluzione degli organismi statali postbellici, la Società delle Nazioni, come ha giustamente rilevato un tecnico del diritto internazionale, lo Schmitt, si è trovata ad essere niente affatto una comunità, ma semplicemente una lega opportunistica, una società in accomandita, per la tutela indefinita di alcune posizioni di privilegio, battute in breccia da tutto il flusso irresistibile della ringagliardita e rinnovata vita dei popoli.

Di questo flusso l'Italia è l'antesignana e la condottiera. La proposizione della Carta del Lavoro italiana, che assume lo Stato quale «unità morale, politica ed economica, che trascende, nei suoi fini, i fini dei singoli, divisi o raggruppati, che vivono in esso» è pure l'idea forza della nuova dottrina, proclamata da Mussolini. Ed essa si oppone radicalmente alla raffigurazione formale dello Stato-governo e dello Stato-ordinamento giuridico, patrocinata dalla scienza del diritto pubblico del secolo decimonono.

Questa idea etico-organica dello Stato, cioè l'idea dello Stato-popolo, racchiude, nell'ordine internazionale, un valore rivoluzionario per nulla inferiore a quello che essa possiede nell'ordine costituzionale. Si tratta di un'idea propulsiva, quanto depressiva è l'idea degli universali. Si tratta di un'esigenza logica, senza la quale sono letteralmente inesplicabili l'organizzazione civile e la sua stessa storia.

S'impone, pertanto, una energica e radicale revisione di tutte le premesse sulle quali l'idealismo puritano e astratto di Wilson volle collocare le assise della Società ginevrina.

Se per Stato s'intende non più il solo ordinamento giuridico o il complesso dei poteri pubblici centrali di una comunità umana, ma tutta quanta questa comunità nelle sue esigenze di vita, si comprende come il fondamento dei rapporti fra gli Stati non può essere più la finzione della sovranità giuridica. Nelle nuove dottrine, di cui il Fascismo è la sistemazione più organica e più lungimirante, la nozione della sovranità si confonde con le condizioni spirituali e materiali dell'autarchia quale attributo esclusivo dello Stato-popolo. Solo a questo patto essa conferisce allo Stato-popolo il diritto di svolgere in tutti i campi la propria reale e concreta personalità. Nessun sistema, pertanto, di relazioni fra gli Stati può rivestire un carattere statico e definitivo.

Simile slancio vitale dei nuovi popoli europei urta contro i pregiudizi di quella statica Compagnia di assicurazione organizzata dai possidentes contro i rischi della storia e le sorprese della vita sulle rive del Lemano? Tanto peggio per la Compagnia. Essa si dovrà, sotto la pressione della situazione mondiale, convincere che può, sì, sopravvivere e prosperare. Ma solo ad un patto: a patto, cioè, di trasformarsi.

Altrimenti il nuovo palazzo della Società non sarà che un fastoso Mausoleo.

SPECTATOR

MERIDIANO DI GINEVRA

RITORNO ALLA POLITICA SANZIONISTA?

Due fatti hanno dominato la settimana natalizia: la nomina di Eden a segretario britannico per gli Affari Esteri e la situazione del Gabinetto Laval. Morto e sepolto, per volontà di una delle parti che lo avevano fabbricato, il progetto di regolamento del conflitto italo-etiopico, alcune conseguenze erano inevitabili. Così la successione di Eden al posto di Hoare. Per quanto si possa arzigogolare su questo avvenimento, nonostante la durezza e la secchezza di Eden che non ce lo rendono simpatico, bisogna riconoscere che — nella situazione in cui si veniva a trovare il Governo di Londra — la sua nomina al Foreign Office chiarisce la situazione. Abolito il pericoloso dualismo di un ministro per gli Affari Esteri e di un ministro per gli Affari della Lega, Eden si trova di fronte ad una responsabilità accresciuta, investito di funzioni che non si risolvono solo nell'ambito ristretto di Ginevra ma sulla vasta scena mondiale, dovunque ci sia da tutelare un interesse britannico. Vedremo finalmente quali saranno le soluzioni che questo giovane conservatore inglese saprà dare alla questione egiziana e al problema della sicurezza inglese in Estremo Oriente, per citare soltanto le due principali preoccupazioni che hanno spinto Sir Samuel Hoare verso l'accordo di Parigi. Vedremo in quali condizioni il capitano Anthony Eden scenderà dalla tribuna parlamentare quando dovrà giustificare la sua politica ai Comuni ed ai Lords: Hoare ne discese col viso inondato di lagrime, ma con la certezza di aver compiuto il suo dovere.

Anthony Eden ha trentott'anni, di cui una dozzina impiegati nella politica. Prima di andarsene, diciottenne, a combattere in Francia, egli aveva iniziato ad Oxford seri studi orientalistici, che riprese tra il 1918 e il 1922, allorché entrò in Parlamento. Parla l'arabo ed il persiano, e c'è chi afferma che quest'ultima sia la lingua che impiega a Ginevra... non quando vuol farsi capire dal Consiglio della Lega, ma dal delegato di Sua Maestà per l'India, il famoso Aga Khan, discendente del Vecchio della Montagna, padrone di una delle più belle scuderie da corsa, e santone degli indù mussulmani. Giovane, ambizioso, con una bella moglie ed una discreta fortuna, il capitano Eden doveva dimenticare presto Oxford e gli studi — tra i quali c'è anche qualche saggio sui poeti satanici francesi — per gittarsi, seguendo la stella di Chamberlain, nella vita politica. Verso gli Affari Esteri l'ha certamente portato — oltre all'amicizia per Sir Austin — l'eclettismo della sua preparazione e l'universalismo della gioventù conservatrice che crede di poter salvare l'Impero attraverso la Società delle Nazioni. Tendenza questa che diviene sempre più forte in Inghilterra e che ha portato nei ranghi della gioventù tory molti laburisti, nella cui evoluzione ci sembra di veder rinnovata la marcia di Joseph Chamberlain dal liberalismo al conservatorismo. Dubitiamo però, che i risultati siano gli stessi ottenuti dai promotori dell'imperialismo, perché la Lega è destinata a complicare le questioni, e non a risolverle, e il dommatismo societario non può giovare ad una politica imperiale che, negli anni avvenire, avrà sempre più bisogno di elasticità. Eden e i giovani conservatori vanno forse verso delusioni tremende, verso il crollo della speranza di veder consolidati i legami tra le varie parti dell'Impero per mezzo della comune politica societaria. Ammesso, naturalmente, che questo sia lo scopo di Eden; ché a dar retta a Sir Oswald Mosley, capo dei fascisti britannici, il nuovo ministro degli Esteri è uomo che non guarda mai oltre la propria ambizione. Forse c'è da augurarsi che la definizione di Mosley sia esatta, purché l'ambizione faccia vedere al giovane ministro i pericoli di un proseguimento della politica societaria nel conflitto italo-etiopico.

L'unico beneficio che le proposte Laval-Hoare hanno portato è stato infatti di aver allontanato lo spettro dell'aggravamento delle sanzioni. Il capo del Governo francese, il premier inglese, Sir Samuel Hoare, cioè tra grandi realisti si sono perfettamente resi conto di cosa poteva significare l'embargo sul petrolio. Oggi non possiamo dire se la situazione resta ancora la stessa, ma è certo che fra l'ultima settimana di novembre e le due prime di dicembre la interdizione di importazioni di petrolio in Italia avrebbe significato la guerra! Comunque siano attualmente le cose, sembra opportuno non ritornare su una cattiva strada, dalla quale ci eravamo fortunatamente allontanati. Ma anche se questo ammonimento che sgorga da un passato prossimo non dovesse avere valore nella evoluzione politica, la logica ordina di non abbandonare la fase conciliativa. Innanzitutto c'è un ordine del giorno votato il 19 corrente dal Consiglio della S. d. N. che considera le proposte di Parigi come i preliminari della conciliazione. Di conseguenza gli sforzi per una soluzione pacifica del conflitto debbono essere continuati attraverso il Comitato dei XIII. Inoltre se il tentativo Laval-Hoare è caduto, la colpa è di uno dei Governi che lo avevano ideato. In tali condizioni le parti in conflitto, che erano oggetto della conciliazione, non avevano da assumere un atteggiamento. La loro risposta avrà un significato e un valore quando i pacieri saranno d'accordo fra di loro.

Poiché la logica, in politica come in molte arti, è un'opinione, ed un negoziato può riuscire perfetto anche senza che essa vi si mescoli, non dispereremmo però nemmeno se vedessimo improvvisamente rinascere il sanzionismo. Per far nuovamente crescere questo mostruoso fiore della serra ginevrina bisognerebbe che le sorti del Gabinetto Laval divenissero ancor più precarie. Abbiamo detto all'inizio che la situazione del Ministero francese è uno dei fatti salienti della settimana. Forse al momento in cui queste note vedono la luce quella situazione è già risolta. Anche se la caduta di Laval fosse ineluttabile, la politica che il suo successore al Quai d'Orsay sarebbe obbligato a seguire non potrebbe non tener conto di nuovi fattori che sorgerebbero nella politica francese. Innanzitutto della profonda agitazione che un pericolo di guerra, consequenziale ad una ripresa delle sanzioni, creerebbe in Francia, dove l'eventualità di lotte intestine non è certo scomparsa.

Per concludere aggiungiamo che un ritorno alla piena politica sanzionista, richiederebbe pure una serie di risposte favorevoli alle richieste inglesi agli Stati minori.

CARLO CIUCCI

La perizia radiografica del professor Paolucci nella ferita che ha provocato la morte del sergente pilota Birago documenta l'uso delle pallottole dum-dum di marca inglese da parte degli Abissini.

Le fotografie radioscopiche sono impressionanti. Il tormento del ferito per la rottura dell'osso e lo strazio dei muscoli strappati dai frammenti del proiettile devono essere stati enormi.

UNA ELOQUENTE MANIFESTAZIONE CONTROSANZIONISTA

L'INAUGURAZIONE DI PONTINIA, NUOVO CENTRO DELL'AGRO REDENTO



Un nuovo centro di vita e di lavoro è sorto, dopo Littoria e Sabaudia: è Pontinia che il Duce ha inaugurato il 18 dicembre XIV. Ecco, qui sopra, una veduta generale della nuova città. - Sotto: Il palazzo del Comune di Pontinia mentre si procede ai lavori di rifinitura.



Nella «giornata della fede», trigesimo delle sanzioni ginevrine, è toccato a Pontinia, dopo Littoria e Sabaudia, l'onore di spiegare al vento, nella vasta distesa dell'Agro Pontino, il fiammeggiante vessillo dell'Italia rinnovata dal Fascismo. E come già all'inaugurazione delle due maggiori sorelle, anche al battesimo del nuovo centro rurale della zona redenta, è intervenuto il Duce, premiando ancora una volta la salda tenacia e l'alacre attività produttiva dei coloni ex-combattenti e pronunciando un altro dei suoi fieri discorsi che hanno una così vasta eco nel mondo. «Voglio dirvi — Egli ha proclamato — che noi non manderemo in terra lontana e barbara il fiore della nostra razza se non saremo sicuri che sarà protetto dal tricolore della Patria». Cioè, che l'Italia esige sovranità assoluta, dominazione effettiva nelle terre da colonizzare e non modesti diritti derivanti da un semplice mandato.

E al cospetto del popolo di Pontinia e delle numerose rappresentanze convenute da tutti i centri dell'Agro, in una atmosfera di fervente entusiasmo e di alta commozione, si è celebrato il rito dell'offerta dell'oro, dando luogo a manifestazioni di schietta spontaneità. Salivano all'arengario, approssimandosi al Duce, le donne dell'Agro, madri, spose, vedove, alcune coi segni del valore dei loro congiunti, recando negli elmetti di acciaio, fasciati di nastri tricolori e di lauri, le «fedi» e gli altri oggetti d'oro offerti alla Patria. Il rito aveva qualche cosa di religioso, di solenne e di austero a un tempo, e ha esercitato sugli spettatori una suggestione irresistibile: alcuni stranieri appartenenti a paesi sanzionisti, presenti alla cerimonia, in uno slancio di commossa ammirazione, hanno fatto pur essi la loro offerta.

Per una serie di circostanze, la cerimonia inaugurale di questo nuovo centro dell'Agro si è svolta in modo eccezionalmente fausto e significativo. Ha rappresentato un nobile eloquente atto controsanzionista. Eppure Pontinia non ha grandi pretese, non intende essere all'altezza di Littoria, capoluogo della novantatreesima nuova Provincia d'Italia, né aspira a gareggiare con Sabaudia, che per la sua postura e i suoi aspetti, può avere funzioni turistiche di stazione climatica e balneare. Pontinia, che sorge alle falde dei Pepini, tra la via Appia e il Canale Sisto, nel cuore di una vasta zona di intenso appoderamento, si accinge a diventare un Comune eminentemente agricolo e in un prossimo domani un centro di attività industriale applicata all'agricoltura. Gli edifici di Pontinia, di uno stile razionale come quello degli altri due centri dell'Agro, sono però più semplici, più sobri, più lineari, pur non venendo meno al rispetto dei valori estetici. Costruiti dall'Ufficio tecnico dell'Opera Nazionale Combattenti, coll'assistenza dell'architetto Oriolo Frezzotti, al quale si devono le migliori costruzioni di Littoria, rispondono alle particolari esigenze del nuovo centro rustico. Grandeggia nel complesso degli edifici il palazzo del Comune, a due piani, con una torre alta venti metri. Di fronte ad esso si inalzano gli edifici della Casa del Fascio, del Dopolavoro, della Casa dei Balilla; tutto intorno alla piazza XXVIII Ottobre — una piazza quadrata con cento metri di lato — sorgono già pronti altri edifici per abitazioni e negozi. Dal centro della piazza si partono tre lunghi viali: il viale del Re, il viale del Duce e il viale Sisto V; questi viali sono alla loro volta tagliati da altre vie laterali lungo le quali sorgono la chiesa, le scuole, la caserma dei carabinieri ed altri edifici.

Sulla facciata del palazzo del Comune, è stata impressa la seguente epigrafe: «Regnando Vittorio Emanuele III - Duce Benito Mussolini - il 18 dicembre dell'anno XIV Era fascista - 31° giorno dell'assedio economico - Pontinia - terza città fondata nell'Agro redento - inizia la sua vita consacrando la vittoria dell'Italia fascista - sulla ribelle mortifera palude - mentre le legioni di Roma - sorrette dalla volontà indomabile del popolo italiano - conquistano alla Patria - nel Continente africano - con la spada, l'aratro e il piccone — una nuova provincia». Sintesi di un'ora memorabile.

La cerimonia inaugurale si è svolta in perfetto stile fascista. Compiuto il rito simbolico dell'apertura della porta d'ingresso del palazzo Comunale, il Duce ha fatto un giro nelle sale ed ha ricevuto dalle mani del Podestà di Tortona la bandiera che il popolo tortonese, discendente dall'augusta imperiale colonia che apparteneva alla tribù pontinia, dona alla nuova città dell'Agro. Quindi il Duce è disceso nella piazza e salito sulla tribuna a lui destinata, ha assistito alla benedizione che il vescovo di Terracina, con gesto ampio e solenne, ha impartito alla città e all'intero Comune di Pontinia. Poi l'alto prelato ha pronunciato un nobile patriottico discorso, in cui ha espresso la fede dei lavoratori, che è fede nel lavoro e nella giustizia, fede nella vittoria delle armi e nell'avvenire della Patria.

L'on. di Crollalanza, commissario dell'Opera Nazionale Combattenti, rilevato lo spettacolo di forza e di bellezza dato dal popolo italiano, che forma un esercito granitico agli ordini del Duce, ha fatto una sintetica efficace relazione di quanto il Regime ha operato per la redenzione dell'Agro.

Poi ha parlato il Duce. La parola vibrante di contenuta passione, chiara, forte, incisiva del grande Animatore, è scesa sull'adunata suscitando ondate di entusiasmo.

Altre fervide manifestazioni si sono svolte durante la giornata memoranda.

Con Pontinia si conclude il ciclo costruttivo delle città e delle borgate dell'Agro Pontino redento, perché Aprilia e Pomezia sorgeranno in una vasta zona della campagna romana. È terminata così la prima fase della bonifica integrale di questo territorio e si inizia quella dell'assestamento e della integrazione della trasformazione fondiaria.

Nei centri di Littoria e di Sabaudia e nelle borgate che portano i nomi gloriosi della Grande Guerra è tutto un fervore di vita. La terzogenita Pontinia, con la sua sede comunale, i suoi uffici e il primo centinaio di case coloniche — acquistando solennemente il suo stato civile in un momento in cui l'Italia è impegnata in un'ardua battaglia — consacra una nuova splendente vittoria del lavoro e della civiltà del Littorio.

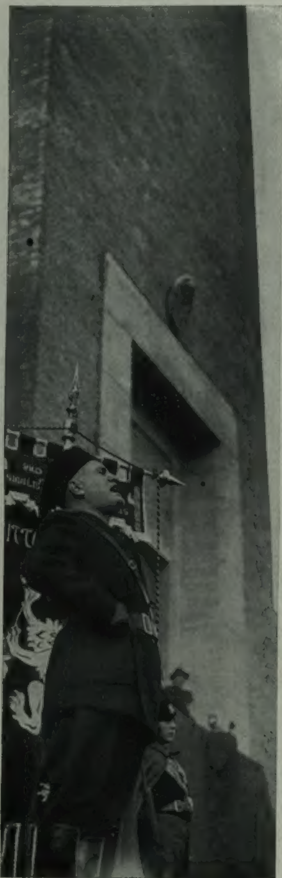
GIOVANNI BIADENE

PONTINIA INAUGURATA DAL DUCE IL 18 DICEMBRE





Per la solenne inaugurazione di Pontinia nella storica giornata della Fede, il Duce ha parlato in piazza ai lavoratori della nuova Provincia. Gli anelli matrimoniali offerti alla Patria in quella ricorrenza dalle spose di Littoria e Sabaudia sono state raccolte dal Duce stesso in un elmetto di acciaio. Il Duce ha poi distribuito (in alto) i premi ai coltivatori di quelle terre bonificate che si sono distinti durante quest'ultimo anno.







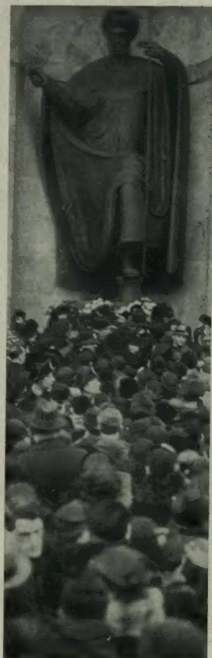
Oltre alle «fedi» delle donne, oggetti d'oro d'ogni specie sono stati entusiasticamente offerti al Duce, sulla piazza di Pontinia. - In alto: Il nuovo pittoresco costume di Littoria che una graziosa bambina di Pontinia ha indossato durante la cerimonia è stato di pieno gradimento del Capo. - A piè di pagina: Veduta generale della novissima piazza di Pontinia, gremita di popolo, lavoratori e Camicie Nere, durante il discorso del Duce.



MILIONI DI FEDI NUZIALI UNA SOLA FEDE ALLA PATRIA



Nella « giornata della fede » la contessa Calvi di Bergolo ha letto il messaggio della Regina alle donne d'Italia all'Ossario dei Caduti di Torino. - Sotto: A Milano: le offerte al monumento ai Caduti in Piazza Sant'Ambrogio.







L'alto esempio della Famiglia Reale nella simbolica e insieme tangibile offerta. La Principessa di Piemonte, prima di donare alla Patria la propria fede, ha letto a Napoli nella chiesa di Santa Chiara il messaggio della Regina. Accanto a lei è la Duchessa d'Aosta madre. - In alto: S. M. la Regina all'Altare della Patria, mentre riceve dalla vedova del generale Turba, Medaglia d'Oro, la fede di acciaio. - Qui sotto: S. A. R. il Principe di Piemonte, circondato dalle autorità militari e politiche di Napoli, assiste alla fusione dell'oro del proprio Collare dell'Annunziata dato in dono alla Patria.





A Firenze è stata la Principessa Maria di Savoia a leggere il messaggio della Regina. - Sotto: La città di Caserta ha costruito un arco di trionfo dedicato ai suoi eroi. Il monumento è stato inaugurato dal Principe di Piemonte.



LA ROSA DEI VENTI





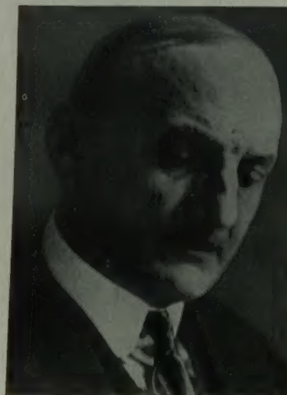


Donna Rachele Mussolini nell'atto di offrire la propria fede alla Patria. - A sinistra: *Due sposini che non hanno davvero voluto perdere tempo, e due fedi che non sono rimaste a lungo negli anulari dopo la benedizione.* - A destra: *La contessa Edda Ciano consegna i pacchi natalizi alle famiglie maggiormente bisognose dei combattenti in Africa Orientale.*



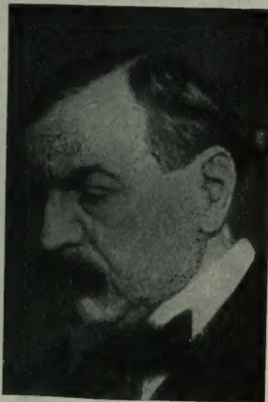


A sinistra: *Patriottismo di Italiane all'estero. Continua l'offerta delle fedi al Fascio di Parigi.* - A destra: *Sileno Fabbri, presidente dell'Opera Maternità e Infanzia premia una madre di Frosinone che a soli 25 anni ha già messo al mondo ben sette figli.*



Il senatore Pier Gaetano Venino, che è stato nominato Presidente del Credito Italiano. - A destra: *Il presidente della Repubblica cecoslovacca ringrazia il Corpo diplomatico di Praga che gli rivolge gli auguri natalizi.*





È morto a Parigi, Paul Bourget. Era nato ad Amiens nel 1852. Il suo primo libro di versi apparve nel '72, il suo primo libro di critica nell'85, anno nel quale pubblicò anche l'Enimma crudele. Scrisse pure libri di viaggi.

IL SEGNO DELLA TAGLIOLA

novella di EUGENIO BARISONI

Vivevo allora una doppia esistenza. Durante il giorno la mia vita trascorreva tra le occupazioni intellettuali e mondane. Scrittore giovane ed apprezzato attendevo con passione e con fede ai miei lavori letterari che avrebbero consolidata e dilatata la mia rinomanza. Ricco abbastanza per potermi procurare agi e svaghi, mi appagavo di una vita quieta e senza sperperi, se non una casa in campagna e un'automobile per le frequenti gite nella non lontana città. Amici e amiche, scrittori, giornalisti e belle donne — non scrittrici, per carità — frequentavanó la mia casa, giovandosi della mia ospitalità, della buona tavola, del pittoresco luogo: luogo collinoso e silvestre, aria soave e profumata, silenzio diffuso colorato dai canti degli uccelli.

Ma la notte non volevo nessun ospite a casa mia. Col pretesto del lavoro di tavolino cominciavo la mia seconda esistenza. Appassionato della caccia mi ero dato fin da giovane a vagare la notte in campi e foreste per studiare la vita misteriosa e strana degli animali nemici della luce. Mi era nato così a poco a poco un amore bizzarro e veemente per il ramingare notturno, gli appostamenti, gli agguati, i pedinamenti alle bestie selvagge. Questo amore si tramutò in passione irresistibile, la quale si manifestava, quando la notte accecava la terra, con un disagio e una irrequietezza fisica, un interno turbamento, una smania di uscire dalle regole della vita comune. Le tenebre mi trasformavano in un altro essere fuori di me medesimo. Forse una porzione del mio sangue derivava originariamente da uno di quegli stessi animali che andavo appostando nelle mie gite notturne.

Dico ciò perché il mio corpo acquistava facoltà sensitive proprie di quelle bestie. Distinguevo le cose come nella luce del giorno, percepivo rumori sottili e arcani provenienti forse dal mondo vegetale, camminavo senza destare rumore, quasi sollevato da terra come le strigi dalle loro ali di velluto, mi rendevo tanto invisibile agli animali che strisciando giungevo loro addosso in modo così improvviso e furtivo da acchiapparli con le mani. I miei occhi erano imbevuti della fosforescenza dei felini. Me ne accorsi una notte profondamente cupa nell'affacciarmi a un acquitrino covato dal bosco, dove venivano ad abbeverarsi i caprioli. Ma non ebbi né stupore né terrore, come fosse cosa che non riguardasse la mia persona bensì la mia ombra, la proiezione del mio involucro mortale.

Non potrei meglio spiegare il fenomeno dello sdoppiamento della mia personalità con la similitudine dell'ombra la quale nasce dal nostro corpo ma vive fuori di noi, dipendente e indipendente dalla nostra volontà. L'individuo che vaga le notti per le selve non era certamente quello che durante il giorno stava pacificamente seduto alla scrivania a tracciare novelle e romanzi, o nel salotto in un cerchio di giovani donne, letterati, artisti. Tanto è vero che nessuno, neppure i familiari, sospettavano di questa mia doppia esistenza, ed io stesso riposavo forse a letto la notte, mentre l'*altro* errava nelle selvose solitudini.

Andavo quasi sempre armato di schioppo, perché il luogo che frequentavo era una bandita ricca di cacciagione. La bandita era custodita da parecchi guardiacaccia; più di una volta li udii e li scorsi passare non molto lontano dal punto dove stavo appiattato senza che essi si avvedessero della mia presenza. Una notte anzi il capoguardia, uomo risoluto, zelante, nemico temuto dei cacciatori di frodo, perlustrando i confini della bandita insieme con un suo gregario, venne a transitare a qualche passo dalla macchia dove, avvertito dal mio istinto di fiera notturna, mi ero infoltato. Sostò a un tratto fissandomi gli occhi addosso. Come fanno le belve che, sorprese dal nemico, si acquattano e rimangono immobili, io non mossi pelo. Il capoguardia disse all'altro: non vedi quei due occhi? strano; che animale può essere? non ho mai visto occhi simili... Forse mi avrebbero tirato se io, abbassando le palpebre, non mi fossi reso invisibile.

L'abbondanza di animali, caprioli, cervi, cinghiali, adescava i cacciatori di frodo i quali, protetti dalla selvatichezza del sito, riuscivano quasi sempre a fare un buon colpo senza essere presi. Io, o almeno il mio io diurno, che era il cacciatore più parco, osservante delle regole dell'arte e delle prescrizioni legali, divenivo di notte il bracconiere più temerario. Ma non tanto per bramosia della preda quanto per lo spirito avventuroso, e la fiducia nelle mie qualità di animalesca protezione. Il più strano è che dopo una notte di lunghe camminate nel più folto della foresta, di pericolosi appostamenti, in cui dovevo guardarmi da due nemici ugualmente temibili, i guardiacaccia e i bracconieri dai quali non volevo farmi riconoscere; di fughe, qualche volta, per macchie, fratte, e botri fradici di rugiada, di addiacci nelle positure più scomode, io, sebbene di fragile complessione, non risentivo né stanchezza né malessere, anzi mi ritrovavo fresco e ritemprato il mattino seguente davanti alle mie cartelle. Pensando al modo come ero uscito di casa e rientrato non avrei saputo chiarirmelo, tanto più che nessuno mai mi aveva sorpreso in tale atteggiamento. Che avessi compiuto tutto ciò in stato di sonnambulismo o di ipnosi? Ma i sonnambuli e i suggestionati si fanno cogliere spesso in fallo, inoltre rimangono prostrati, e immemori di quello che è accaduto. Io invece avevo perfetta coscienza fino nei più minuti particolari delle azioni commesse dall'*altro*, dal momento che si era staccato dal mio io al momento che ci si era riunificato.

Nello stesso modo che la fatica notturna non aveva conseguenze sul fisico, le impressioni della seconda esistenza, che pure erano profonde e fuori del comune, non lasciavano traccia nell'immaginativa. La prova si era che negli scritti non ne traspariva mai il più leggero o velato riflesso. Ma due avvenimenti, il secondo dei quali gravissimo e tragico, sconvolsero i caratteri di questo dualismo, immedesimando in una sola coscienza morale le mie due personalità.



Una notte oscura e burrascosa (è da avvertire che più l'oscurità era completa e incrudelita dagli scatenati elementi, maggiormente il mio essere notturno era violentato a sfidarla) stavo alla posta del cinghiale in una radura erbosa, quando mi ferì un grido umano subito soffocato in un doloroso lagno. Guidato dal mio infallibile istinto e dalla virtù fosforica della mia pupilla scoprii in uno stretto valico di animali un uomo accasciato e quasi svenuto. Come l'avvicinai e lo scossi gli fissai gli occhi in volto. Dilatò i suoi che tradivano uno stupefatto orrore. Chinai subito i miei. L'infelice tentava di scostare, facendo forza con ambo le mani, le due mascelle di una trappola da lupi che l'avevano azzannato a uno stinco. Premendo con tutto il peso del mio corpo sulla molla della tagliola riuscii a liberarlo. L'aiutai a sollevarsi da terra, ma stentava a reggersi in piedi. Inumidii una pezzuola strofinandola nell'erba intrisa di guazza, gli rimboccai i calzoni di fustagno, gli fasciai il fusolo in cui il terribile ferro aveva scavato un solco sanguinante. Quando, raccattata la doppietta, gliela posi in spalla, e senza avvedermene gli rivolsi nuovamente lo sguardo, si mise a tremare e si allontanò balbettando urgenti parole di gratitudine.

Seguì il periodo più agitato e fecondo della mia esistenza. Agitato, per l'aumentata vigilanza della bandita in séguito ai continui atti di caccia clandestina. Quasi ogni incursione dava origine a sorprese e inseguimenti da parte dei guardiacaccia, drammatiche fughe da parte mia condotte sempre felicemente a ter-



mine, per cui io acquistavo ognora più la convinzione della incorporeità del mio essere selvatico. Ma si vede che i nervi, affinati e acuiti nelle rischiose avventure, invece di sposarmi, mi accendevano la fantasia del fervore creativo (sempre però in campi tutt'affatto estranei a quello notturno) per modo che io composi in quei giorni le più schiette e fresche mie opere di prosa e di poesia.

Il fatto tragico però che mi accadde qualche tempo appresso scompaginò forse per sempre il mio stato psichico di allora. Era anche quella una notte chiusa e greve di eventi e di presentimenti. Due o tre volte avevo avvertito, aggirandomi per la foresta, il vago sentore di altri esseri umani, forse guardie, forse bracconieri. I miei occhi che dovevano essere più luminosi del consueto fugarono un'ombra che stava in agguato dietro un macchione. I miei sensi oltremodo vigilanti e quasi irradiati nello spazio intorno a me vibravano al più lieve stormire di foglia o ronzare di insetto. Il cielo senza una stella si era appesantito sul tetto compatto della selva immutabile e complice. Troppo io godevo della tragicità del rischio appiattato dietro ogni tronco, sospeso a ogni branco, occultato in ogni cespuglio.

Un uomo mi fu addosso, risolutivo, ineluttabile come la sorte. Mi balzò dietro. Stava per agguantarmi. Urlava minacce spaventose. M'arrestai, l'inchiodai a qualche passo col faro degli occhi. Io tenevo l'arma imbracciata, un colpo straziò la quiete pesante. — Cane! — un grido gorgogliato nel sangue facente fiotto in gola — mi hai ammazzato... — Silenzio. Io avevo sparato? No, io no. Chi mai? L'altro io, incosciente, estraneo a me stesso, l'io notturno e selvatico?... Ma un'ombra, la stessa ombra che avevo fugato dal macchione, non era dileguata nel bosco subito dopo lo sparo? Illusione della mia coscienza, della coscienza unica, morale, dell'uomo normale e onesto.

Fuggii inseguito dal rimorso, una belva smisuratamente grande, enorme, dietro le spalle, terribile. Vinto, sostai. Esaminai l'arma. Usavo un fucile automatico a canna cortissima, facilmente celabile, a quattro colpi. Ma non lo caricavo mai delle quattro cartucce; bastavano due o tre, di notte non tirando che a colpo sicuro. Quante ne avevo messe quella notte? Due o tre? Nell'arma n'erano rimaste due. Forse ne avevo messe due... sì due, due. Ma ne ero sicuro?... Ah! quel grido. Un delitto, un uomo ucciso da me, dalle mie mani, mi ero macchiato di sangue. Ma il rinculo della fucilata, ora che ci ripensavo, non l'avevo avvertito, il grilletto non l'avevo tirato. Nella concitazione del momento chi sente il rinculo? Gli atti sono istintivi, inconsapevoli, come a caccia quando frulla improvvisamente il selvatico. Se almeno io avessi avuto la cura di pulire sempre l'arma; ora potrei avere un indice certo. L'arma la pulivo di rado, né volevo che nessun altro vi mettesse mano.

Giunsi a casa affranto, vuoto; un cencio, non un uomo. Fu miracolo che nessuno se ne avvedesse. Il dubbio angoscioso mi riprese più acuto e rodente il giorno appresso.

È vero che il colpevole *deve* tornare al luogo del delitto. Vi andai col pretesto d'essere un cacciatore disposto ad aiutare le autorità nelle indagini. Ma tutti mi osservavano, tutti mi leggevano nell'intimo il rimorso, la colpa. Perlustrai scrupolosamente il terreno per vedere se rinvenissi il bossolo della cartuccia omicida. Non si trovò nessun bossolo. Poteva darsi che l'espulsore l'avesse gettato nel fossatello che correva lì a lato. Lo percorsi inutilmente per lungo tratto, fin dove cadeva in un canale più grande! Nella macchia, dove mi era parso — ma era illusione dei miei sensi sovreccitati — di aver scorto un'ombra fuggire, non c'era segno alcuno che mi aprisse un raggio di speranza. Il morto, il capoguardia, era là disteso, vigilato dai militi in attesa delle autorità, circondato dalla folla costernata, colpito in pieno da una scarica a pallettoni. (Le mie cartucce erano a pallettoni.) La mia vita era finita, spenta con quel morto. Avrei voluto almeno alleviare il dolore della famiglia beneficandola generosamente, ma la prudenza mi suggeriva di andar cauto. Non scrivevo più, mi ero ridotto a vivere in città, solitario, scontroso, allucinato. Dov'era finito l'essere notturno, l'errabondo, l'avventuriero del buio? Annientato, seppellito da quel grido: — Cane, mi hai ammazzato! — Qualche volta mi confortavo al pensiero che il mio io, l'io cosciente, morale, non aveva nessuna colpa, che era irresponsabile di ciò che aveva potuto commettere, per quanto grave e irrimediabile, l'*altro*. Poi mi rinasceva il dubbio che il delitto l'avesse *materialmente* compiuto un'altra persona. Di mano in mano che i giorni mi allontanavano dal tragico evento, velando le impressioni terribili di quella notte, la mia mente rincorreva le larve della speranza. Ma la giustizia, che faceva la giustizia? Perché non scopriva il vero colpevole? E se nessuno, né agenti né magistrati, avevano neppure lontanamente sospettato di me, era segno che io ero innocente. Forse le autorità avevano le loro buone ragioni per tacere, forse erano sulla via di fare finalmente la luce.

Tornai a vivere in campagna. Ripresi l'antico tenore di vita. Ma in quanto allo scrivere ero tanto mutato che non mi riconoscevo più. Le fonti della fantasia si erano inaridite, la volontà appassita, il pensiero puntato e fermo a un solo fine. Passarono parecchi mesi. Il fatto che aveva a suo tempo levato tanto rumore era, come avviene di tutte le cose anche le più gravi di questo mondo, quasi dimenticato. Io solo non mi davo pace, indagavo, vigilavo, intrecciavo con i più leggeri fili una trama consistente.

Il caso fu più sollecito e illuminato di me. Una notte avvenne nella bandita un conflitto. Il capoguardia era stato vendicato, un bracconiere era caduto mortalmente ferito. Trasportato all'ospedale e interrogato non volle parlare. Spinto da uno strano presentimento potei ottenere licenza di visitarlo. Il ferito giaceva immobile, respirava angosciosamente, aveva gli occhi chiusi. Una folta e spelazzata barba gli incespugliava il volto. Gli parlai con dolcezza, il cuore, non so perché, mi tremava in gola. Aperse piano piano gli occhi, li dilatò come *allora*. Disse qualche cosa, fece cenno con la mano gialla, sudaticcia, alla finestra.

— Chiudere?

— Sì.

Chiusi. Nel buio, tornando presso il letto, sentii i miei occhi ardere. Con le dita già rigide mi fece chinare presso le sue labbra.

— Anche quella notte... vi ho conosciuto agli occhi... Vi ho salvato io.

Forse furono le sue ultime parole. Con le mani convulse sollevai le lenzuola, lo stinco recava ancora la cicatrice della tagliola.

(Disegni di Vellani-Marchi)

EUGENIO BARISONI

L'"ERNANI" ALLA SCALA

UNA LETTERA INEDITA DI VERDI

Santo Stefano spalanca in Italia le porte dei teatri di musica. È una tradizione, per nostra fortuna, non ancora smessa. Il pubblico italiano ama d'amore ardente il melodramma, tanto che non si stanca di sentire e risentire le opere del cosidetto repertorio, ossia le migliori dei compositori più reputati, d'ogni scuola e tendenza. Ed accorre anche per giudicare le nuovissime, quando gli riesce (il che non càpita sovente) spinto dal desiderio di scorgere se mai sorgesse all'orizzonte qualche segno annunciatore di fauste sorti al rinnovamento del melodramma in genere e italiano in ispecie.

Quest'anno le opere dei nostri compositori saranno rappresentate in quantità cospicua e l'arte musicale d'Italia ne trarrà beneficio sicuro.

Abbiamo assoluto bisogno di ricercare le fonti del nostro dramma teatrale, di risalire alle sorgenti e di allargarne gli sbocchi per ridar loro vigore e impeto di corrente, così che s'espanda nel mondo e lo riempia di sé, come avvenne nel passato.

Gli eventi sono ora favorevoli a tale còmpito: sappiamone approfittare.

I «cartelloni» dei principali teatri promettono programmi attraenti ed esecutori pregevoli. Di questi e di quelli i giornali quotidiani e le riviste hanno dato ampie notizie, e noi non le riassumeremo qui, perché sarebbe fuori di luogo e arriveremmo troppo tardi.

L'Illustrazione Italiana seguirà con cura le manifestazioni più notevoli della stagione che s'inizia, e ne tratterà largamente.

Intanto vediamo come si è presentato il Santo Stefano al Teatro alla Scala di Milano: anche perché vi si è data l'opera del più grande dei nostri compositori di musica moderni, l'*Ernani* di Giuseppe Verdi, un po' dimenticata, forse, per il grande abuso che se ne è fatto, rappresentandola migliaia e migliaia di volte; o forse perché s'avvia ad essere centenaria; ma è certo l'opera più significativa del primo periodo dell'arte verdiana, che va dal *Nabucodonosor* alla *Battaglia di Legnano*. La spinta ci è data da una lettera del Maestro, scritta da Venezia, il 6 dicembre 1843, e favoritaci, che non è molto, dalla signora Paolina Toccagni, vedova Briola, figlia di Luigi Toccagni, cui Verdi si rivolge confidandosi con abbandono pieno. La lettera, mandata a me, con un mazzetto d'altre lettere verdiane assicuratemi inedite, affinché me ne giovassi per i miei studi sulla vita e le opere del Maestro, e servisse nell'istesso tempo ad onorare la memoria del Toccagni, letterato di merito e amico devotissimo di Verdi, rispecchia nettamente l'animo di questo sul punto di combattere la battaglia decisiva del suo avvenire d'artista.

Da allora non mi è occorso di vedere stampata questa lettera in qualcuno dei periodici più diffusi; la pubblichiamo quindi volentieri, premettendo alcune considerazioni, convinti di far cosa gradita ai nostri lettori.

Vogliamo, però, prima aggiungere che la rappresentazione dell'*Ernani* tenuta la sera di giovedì scorso alla Scala è riescita degna dell'avvenimento e che sono da elogiare cordialmente il concertatore e direttore d'orchestra, Gino Marinuzzi, i principali cantanti, signora Gina Cigna e i signori Francesco Merli, Armando Borgioli e Tancredi Pasero, il direttore della messa in iscena Mario Frigerio e il direttore generale dell'allestimento scenico, Caramba.

Il folto ed elegante pubblico che riempiva la magnifica sala ha manifestato il suo compiacimento con frequenti e clamorosi applausi.

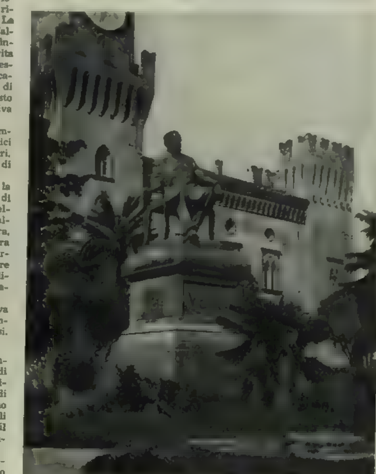
—

Verdi compiva, nell'ottobre del 1843, trent'anni. Egli però credeva di averne uno di meno, perché sua madre gli aveva sempre ripetuto d'essere nato il 9 d'ottobre, giorno di San Donnino, protettore della diocesi, l'anno dell'incursione nel Ducato di Parma degli austro-russi, discesi in Italia per restaurare il dominio dei sovrani spodestati dal primo Napoleone: 1814.

Avrebbero dovuto essere due date memorabili per la povera donna; invece, risultano inesatte, se si confrontano coi documenti inoppugnabili dello Stato Civile a Busseto, nei cui registri fu iscritta la nascita, e della chiesa parrocchiale delle Roncole, piccola frazione colonica del territorio bussetano, dove il bambino fu battezzato.



L'ingresso della villa di Verdi a Sant'Agata, dove il Maestro visse a lungo e scrisse molte delle sue opere. - In alto La Rocca di Busseto, costruita nel 1250, con la torretta aggiunta nel secolo XVI. - Qui sotto Il monumento a Verdi nella piazza che porta il suo nome a Busseto



A trent'anni Verdi è celebre: un volo largo, gagliardo dell'ingegno e dell'animo lo ha portato di colpo sulle cime più alte della fama: il *Nabucco* e *I Lombardi alla prima Crociata*, rappresentati alla Scala a distanza di undici mesi l'una opera dall'altra (marzo 1842 e febbraio 1843), hanno infatti entusiasmato il pubblico e la critica. Una «diavoleria nuova», gridano tutti, meravigliati.

Ma che fatica per dare la scalata a quelle cime! Ostacoli, cadute, scoraggiamenti da stentare a rialzarsi.

Non era neppure giovanissimo, Verdi; alla sua età i compositori più reputati del tempo avevano già conquistato i posti di comando. Rossini a trenta e a trentun anni stava per conchiudere la sua carriera, dopo aver percorso di furia le tappe del *Tancredi*, del *Barbiere di Siviglia*, dell'*Otello*, del *Mosè* e della *Semiramide* (il *Guglielmo Tell* aspetterà ancora un poco a maturare); Bellini, di trentaquattro anni era morto, lasciando in eredità al mondo i canti sublimi della *Sonnambula*, della *Norma* e dei *Puritani*; Donizetti, all'istessa età, poteva rallegrarsi d'aver vinto con la *Anna Bolena* e l'*Elisir d'amore*, dopo l'alterna fortuna di tant'altre opere precedenti. E trascuriamo i minori compositori: Mercadante, Pacini ecc.

Se la rinomanza di Verdi per l'esito del *Nabucco* e dei *Lombardi* era clamorosa, non varcava tuttavia i confini dello Stato Lombardo-Veneto in cui egli viveva: tutt'al più il *Nabucco* aveva potuto esser rappresentato nel Teatro della Porta di Carinzia, a Vienna, capitale dell'Impero austriaco che teneva soggette le due provincie italiane. Ma il teatro viennese dipendeva dall'appaltatore Merelli, impresario della Scala, e il *Nabucco* partecipava del sistema d'esportazioni musicali vigenti fra le provincie tributarie e il paese dei dominatori. Verdi voleva ad ogni costo tentare il colpo per consolidare la sua fama ed estenderla.

Diffidava del pubblico; sapeva che questo era contento di «dare una schioppettata» al disgraziato compositore che gli chiedeva simpatia. Altro che la sua favoleggiata generosità! Ne sapeva qualche cosa lui, che aveva dovuto subire i dileggi sanguinosi degli esordi.

Ora bisognava ch'egli usasse prudenza, per salvare la nuova opera che stava per scrivere.

Era meglio allontanarsi un po' dalla Scala; farsi desiderare. Il pubblico si stanca presto d'esser buono e d'applaudire.

—

Il conte Carlo Mocenigo, presidente del Gran Teatro della Fenice di Venezia, gli chiede l'opera d'«obbligo» per la stagione di carnevale del 1843-44.

La Fenice è il teatro concorrente della Scala: l'uno contende all'altro i compositori e i cantanti più raccomandati. La Fenice ha svelato al mondo il genio di Rossini? La Scala si vanta di aver messo in luce il genio di Bellini e di Donizetti.

Verdi accetta l'invito del Mocenigo. Gli propone alcuni argomenti d'opera, a sfondo patriottico: la nota del «patriottismo» gli ha in buona parte procurato gli entusiasmi del *Nabucco* e dei *Lombardi*. Spunta l'accusa di compositore «d'occasione», che gli muovono i competitori, per scemare valore ai suoi trionfi.

E Verdi, sì, è compositore d'occasione, e si compiace di considerarsi tale, se la definizione significa essere interprete immediato dei sentimenti più caldi del tempo in cui vive e del popolo di cui ha l'animo. Col Mocenigo discute particolarmente sulla riduzione a libretto d'opera del *Cromwell* e dell'*Ernani*, di Vittor Hugo. Due drammi, che sono, chi ben guardi, proclami d'arte nuova, libera.

Verdi ambisce d'avere, nel teatro di musica italiano, l'istessa parte dell'Hugo nel teatro di poesia francese. Anch'egli, Verdi, ha qual-

che cosa da dire al pubblico, che questo non ha ancora sentito e che darà passione nuova per il nostro melodramma.

Non lo soddisfa la figura scenica di Cromwell: il dramma dell'Hugo, poi, « non è di grande interesse, considerando le esigenze del teatro », dice Verdi al Mocenigo. Ma *Ernani* è il ribelle contro le ingiuste leggi sociali, il sentimento dell'onore prevale in lui, sopra gli altri dell'animo. « Oh, si potesse fare l'*Ernani* », incalza Verdi; e dicendo così vuol lodare l'efficacia del dramma.

Il Mocenigo nicchia: c'è di mezzo la Censura austriaca che sa per prova quanto sia pericoloso il compositore, il quale scatena tumulti in tutti i teatri dove risuonano gl'infiammati suoi cori patriottici

La Censura e il Mocenigo cedono all'inflessibile volontà di Verdi. Il Maestro dispone il canovaccio dell'azione scenica e s'accorda col poeta Francesco Maria Piave, di Murano, raccomandatogli dal Mocenigo, perché faccia i versi del libretto. Verdi avrebbe veramente desiderato ben altro collaboratore. Frattanto col Mocenigo, aveva accennato alla possibilità di far ridurre *I due Foscari*, del Byron da « un poeta assai distinto, ma che non vuole essere conosciuto ». Scopriremo noi il nome: Verdi stava appunto combinando col cognato di Felice Romani, Isidoro Cambiasi, padre di Pompeo, storiografo della Scala, di collaborare col poeta di Bellini, di Donizetti, di Mercadante, di Pacini, e anche suo; perch'è di Romani il libretto della seconda e sfortunata opera *Un giorno di regno*, che Verdi ha rimesso in musica, proprio per la Scala, ventidue anni dopo che l'aveva musicata, per l'istesso teatro il Gyrowetz, compositore boemo. Scriveva Verdi al Cambiasi, nell'aprile del 1843: « Sarei ben fortunato se potessi avere quel libretto inedito di cui mi parla: anzi mi farà cosa grata se scrivendo a Romani, gli domandasse se sarebbe adatto per la compagnia che canterà nel venturo carnevale a Venezia, poiché non sarà difficile che lo scriva per quel Teatro ».

Il Mocenigo insiste per il Piave, e Verdi mette il poeta alla prova: gl'impone il modo di sceneggiare, il numero e l'accento dei versi, perfino le parole. Il Piave gli obbedisce in tutto e per tutto, senza muovere la minima obiezione. Verdi n'è contento. Se lo tiene caro e se lo terrà finché il poeta avrà vita.

Ai primi d'ottobre del 1843 Verdi incomincia a musicare il libretto; al principio del mese successivo ha già compiuto la musica dei tre atti ed aspetta con impazienza dal Piave la poesia del quarto e ultimo, perché vorrebbe « farlo quietamente a Milano prima d'andare a Venezia ».

Quietamente? Gli sono bastati trenta giorni per comporre quasi tutta l'opera! La facilità, l'impeto dell'estro verdiano sono davvero prodigiosi. Preso lo slancio non si ferma se non quando ha toccato la mèta. Tutte le opere della gioventù e della maturità di Verdi sono state composte così, nello spazio di poche settimane; e il Maestro affermerà sempre che i compositori i quali lavorano a pezzetti e bocconi rischiano di mettere insieme dei mosaici, invece di fare opere d'arte vitali.

Verdi lavora « dalle quattro del mattino alle quattro pomeridiane, con un solo caffè in corpo ». Anni « di galera » imprecherà egli.

La salute declina: è malaticcio. Ogni nuova opera che scrive gli è causa di dolori.

Per di più è solo, nella città popolosa. Ha perduto in due anni la moglie e i figlioletti Virginia e Icilio Romano (la fede repubblicana di Verdi si confessa nella scelta dei nomi imposti ai suoi cari). C'è chi dice in pochi giorni (e c'è chi lo ripete ancora oggi, tanto sono difficili da sradicare le leggende che si creano intorno ai grandi uomini, per dar colori stupefacenti a tutto ciò ch'è loro attinente). Ma non è proprio vero. Sono passati tre anni dalla morte della prima figliola alla morte del secondo bambino e alla moglie Margherita. C'è chi assicura che altre donne, nei tre anni di vedovanza del Verdi, sono entrate nel suo cuore: più profondamente la Strepponi, che gli ha spianato la via alla riuscita, consigliandolo, raccomandandolo, cantando con la sua bella voce espressiva le prime sue opere. Ma la Strepponi ha sofferto anch'essa un'infanzia e un'adolescenza tribolate; poi s'è dovuta difendere dagli intrighi, dalle insidie, dalle gelosie, che ogni giovane donna di teatro, graziosa e intelligente, trova sul suo cammino. Di poco più giovane di Verdi, è già stanca della vita. Nei primi giorni della sua relazione col compositore, scrive rassegnata ad un amico: « un anno di questi giorni, sarò morta ». Ed ora, dopo aver peregrinato per teatri grandi e piccoli, contribuendo a portare sempre più in alto, nel cielo dell'arte, il *suo* Verdi, com'essa lo chiama, delusa dello sforzo vano, in procinto di perdere la voce, senza bellezza fisica, ferita nella sua vita di donna da sventure irreparabili, torna a scrivere all'istesso amico: « Nei traversi di fortuna immensi non vi sono che due strade da tenersi. Finire la vita... con una palla nella testa, e non abbassarsi a viltà in faccia a nessuno ».

Le sono giunte all'orecchie le « chiacchiere che si fanno a Milano sulla simpatia di Verdi per la Frezzolini, bellissima e bravissima, che ha dichiarato al Maestro, entrando in iscena, la prima sera dei *Lombardi* alla Scala: « dovessi morire, farò trionfare l'opera »? La Frezzolini aveva mantenuto la parola. Certo, suo marito, il tenore Poggi, le fa continue scenate di gelosia, intercetta le lettere che Verdi le invia e le apre. Forse la Strepponi sa che Verdi diventa sempre più intimo di un'altra avvenentissima e còlta donna, Giuseppina Appiani, nata contessa Strigelli. La Appiani, madre di tre gentili giovinette, tiene un salotto al Monforte, in cui si riuniscono quante persone ragguardevoli ha Milano. Essa è libera: il marito, figlio del celebre pittore, si è ucciso « per il suo sregolato vivere ». Il Donizetti ha preso alloggio in casa sua, e vi ha composto la *Linda di Chamounix*: e il Donizetti fa collezione di trofei amorosi.

Presso la Appiani convengono gli amici che Verdi si è fatto. Nella loro compagnia egli sembra rasserenarsi: partecipa a giuochi, a pranzi, a divertimenti, a scampagnate. E più va dalla Appiani e più desidera che questa torni ad invitarlo.

Le scrive su foglietti di carta Bath, la più elegante del tempo (e i foglietti sono custoditi nel Museo del Risorgimento di Milano), a tutte le ore del giorno, anche nelle primissime del mattino, chiedendole appuntamenti palesi e nascosti.

È la vigilia della partenza per Venezia. Uno dei foglietti dice: « Oggi ho il diavolo addosso più di ieri e del (*sic*) altro ieri: parto domani per Venezia. Per Dio, è una gran brutta vita la nostra! Sto così bene di salute che ne ho fin dispetto. Prima di pranzo verrò a salutarla. Buon giorno! Buon giorno! Mi secca questo bel sole! ».

Verdi è in quegli anni, e sarà per molti anni ancora, il compositore « scritturato », costretto, cioè, per « scrittura » a recarsi nella città stabilita per scrivervi e concertare l'opera.

Appena giunto a Venezia Verdi confida alla Appiani: « Venezia è bella, è poetica, è divina, ma... io non ci starei volontieri ». Dà gli ultimi tocchi all'*Ernani* e incomincia le prove dei *Lombardi*, opera nuova per Venezia, che deve aprire la stagione. Verdi userà sempre provare gli umori del pubblico verso lui e verso i cantanti esperimentando questi in un'opera sua già bene giudicata.

Sospira ancora all'Appiani: « Rida chi vuole ma sarò a Milano appena in scena l'*Ernani* ». Ed ecco scrive al Toccagni la lettera cui abbiamo accennato sul principio di queste righe e che ricopiamo letteralmente:

« *Carissimo Toccagni,* Venezia, 6 dicembre 1843

« Oh come sono annoiato! È un bel paese Venezia, magnifico quanto mai dir si possa, ma io non potrò mai abituarmi. Vi scrivo colle lagrime agli occhi e sospiro il tempo in cui partirò. Aggiungerete a questo una leggera febbriciattola che mi assale tutte le sere e vedrete come sto bene. Ho ricapitato tutte le mie lettere ma non sono ancora andato da nissuno. Sono alloggiato passabilmente e sto in casa molto e dormo molto, cioè sto in letto. Scrivo questo mio povero *Ernani* e non sono malcontento. Ad onta di tutta la mia apparente indifferenza se facessi fiasco mi schiaccio le cervella: non potrei sopportarne l'idea, tanto più che questi Veneziani si aspettano non so che cosa. Desidererei che i *Lombardi* non avessero un grande esito perché (o bella o brutta) è tal opera che se riesce guai per le altre. Vien la notte, la mia disperazione; e vi lascio. Salutatemi tutti gli amici e le amiche e ditele (*sic*) che si ricordino di me. Vogliatemi bene, ma proprio bene. Vostro

G. Verdi ».

« *P.S.* Forse ieri sera sarà stata annunciata nel *Pirata* la mia scrittura per la Scala; fatemi il piacere di far riportare quell'annuncio nella *Gazzetta di Milano*, sabato, in mezzo alle cose teatrali. Spiacemi darvi questo disturbo; ma ho delle ragioni per farlo ».

Il *Pirata*, si capisce, è un giornale teatrale, e la *Gazzetta di Milano*, l'organo magno, di cui il Toccagni è redattore capo.

Il desiderio di Verdi circa la riescita dei *Lombardi* è ad esuberanza esaudito. Appena finita la rappresentazione, a un'ora dopo mezzanotte, Verdi si affretta ad informarne la Appiani: « I *Lombardi* hanno fatto un gran fiasco: uno di quei fiaschi veramente classici. Tutto è stato o disapprovato o tollerato, ad eccezione della cabaletta della visione. Questa è la storia semplice ma vera che io le racconto né con piacere né con dispiacere... ».

Ma la sera del 9 marzo del 1844, due anni precisi dopo il trionfo del *Nabucco*, ch'è l'opera con cui, secondo Verdi, incomincia la sua carriera di compositore, l'*Ernani* è portato alle stelle dai veneziani. Da allora, la luce di quest'opera non s'è offuscata, nel firmamento del melodramma italiano.

CARLO GATTI

Il romantico aspetto del Molino del Castellazzo, di proprietà di Verdi. - Sotto, a sinistra: *La villa Verdi di Sant'Agata, dove l'appartamento abitato dal Maestro è conservato come quando egli era in vita; con quel pianoforte a coda, al quale egli lavorava*, a destra *La camera da letto, col gran letto a baldacchino*

NOTTI DI GUERRA NEL TIGRAI

(Corrispondenza particolare de "L'Illustrazione Italiana")

Axum. Monoliti. Eucalipti. Montagne. Capre. Casette cilindriche. Casette quadrangolari. *Chi va là* di sentinelle. Latrati di cani. Urli di sciacalli. Nel cielo d'Africa tempestato di stelle veleggia la mezzaluna non messa di fianco come nei nostri cieli ma disposta orizzontalmente come la si vede nelle bandiere dei paesi mussulmani. In queste latitudini la mezzaluna è sempre così.

Occupata già da un mese dalle nostre truppe, saldamente presidiata sulle alture e nel piano da numerosi battaglioni, Axum è una cittadina tranquilla nella quale si può gironzolare senza rischi anche di notte. Del resto nei crocicchi c'è tanto di carabiniere col moschetto. Axum ha una sua curiosa vita notturna, mezzo politica, mezzo religiosa, mezzo sensuale che sfugge in genere a chi abita come gli ufficiali ed i soldati negli accampamenti ma che si rivela a chi può vivere come un giornalista in margine agli squilli di tromba della «sveglia» e del «silenzio» e può quindi andarsene in giro fra i *tucul*, magari bussare alla porticina di uno di quei recinti di canne che rinserrano le casupole di tutto un parentado e domandare del Capo o del Sottocapo della Banda... la quale per aver dimostrato la sua fedeltà all'Italia ha diritto a tenere i suoi fucili.

All'esterno tutte le case di Axum hanno l'aria di essere immerse nel sonno. Sbarrate le porte. Chiuse le poche finestrelle che bucano i muri. Non un fil di luce. Non una voce. Non un segno di vita umana. Il passo del girovago notturno rimbomba sul sassame, seguito dal rabbioso abbaiare di innumerevoli cani invisibili. Di quando in quando un gallo svegliato dai latrati lancia dal fondo di un pollaio il suo squillante grido prematuro che mette in rivoluzione tutti i compagni del quartiere.

Se si bussa però ad una porta ci si accorge che Axum non dorme. Veglia nel mistero dei *tucul* che duplici ed a volte triplici steccati separano dalla strada. Per di più i cortiletti interni sono pieni di meandri, di capannette, di strambi mozziconi di muro che fanno pensare ad estreme ridotte per disperate difese. Eucaliptus, euforbie e cenci stesi ad asciugare infittiscono quei labirinti interni nel recesso dei quali si svolge la vita intima della Città Santa, tutta intessuta di intrigucci domestici, di intrigucci religiosi, di intrigucci feudali, di innumerevoli omertà, di infinite macchinazioncelle negre a sfondo ambizioso. Ogni capoccia ha la sua piccola Corte, i suoi bravi, la sua gente, il suo bando, le sue fattucchiere, i suoi filtri, i suoi mezzani, i suoi sicarii. Le donne e gli schiavi partecipano attivamente alle tresche dei padroni. Odii secolari lievitano fra i cenci putridi dei *tucul*. Ci vorrà molto lavoro per civilizzare questa umanità primitiva! Tutta questa vita intima del paese si svolge abitualmente nell'ombra delle casette e resta impenetrabile pel raro bianco che passi o che magari viva nel luogo. Ma in questo periodo eccezionale di grande trasformazione per il passaggio dalla dominazione di Addis Abeba alla dominazione italiana il vigore delle passioni e degli interessi vince il naturale riserbo indigeno. I fautori della nuova situazione legano il loro prestigio personale al fatto di ricevere un «Italiano» nella loro casa e di documentare così agli abbiatici la sua importanza. Si riesce in tal modo a gettare uno sguardo sulla vita di questa gente in genere sospettosa e chiusa. Gli interni dei *tucul*, anche di quelli dei cosidetti ricchi e potenti, sono antri sudici e fumosi, privi di mobili e di sedili, arredati solamente da grandi orci colmi di idromele e di granaglie, zeppi di immondizie e di stracci, ornati qua e là da qualche arma barbarica o da qualche Croce copta di argento o da qualche vecchio Messale amarico in pergamena penzolante da un chiodo. Scalzi, drappeggiati nelle loro *fute* bianche e nei loro *sciamma* svolazzanti, il volto barbuto, le gambe piagate o butterate di cicatrici, gli uomini stanno accoccolati contro le pareti. Ognuno ha il suo fucile a portata di mano. Le cartucciere sono rigirate intorno alla cintola od al collo come vezzi guerrieri.

È gente triste questa di Axum, un po' solenne, un po' teatrale. L'atmosfera religiosa nella quale vivono dà a tutte le loro riunioni anche le più semplici un andamento da cerimonia liturgica. È raro che gli uomini ridano. Passano ore ed ore a parlottare gravemente di inezie, interrompendo la conversazione con silenzi a volte lunghissimi. Un piccolo fuoco di sarmenti resinosi brucia in mezzo alla stanza tra due sassi. Dal legno si sprigiona un forte odore di incenso e di spezie che fa pensare agli Altari Maggiori delle cattedrali ortodosse durante le cerimonie della Pasqua. In un angolo bolle e ribolle perennemente il cuccumo del tè, carbonizzato dall'uso. Un recipientino di latta è la tazza che passa di bocca in bocca. La stanza, priva di aperture, è densa di fumo che si ammassa in alto e filtra poi lentissimamente attraverso le sconnessure del tetto di paglia. La gente ha l'abitudine perciò di stare accoccolata in terra dove il fumo non si avverte. Un lumicino ad olio schiara a volte le tenebre ed è sufficiente per questa gente che ci vede anche all'oscuro come i gatti. Ma il più delle volte l'unica luce è data dal fuocherello dei sarmenti che riverbera il suo chiarore sulle barbe degli uomini e sulle nudità delle donne. In genere le donne fanno crocchio a sé in una stanzetta laterale o seguono le conversazioni degli uomini dai vani delle porte, dagli angoletti bui, dallo schermo di un tendaggio sfilacciato e lercio. Le vecchie ed anche quelle appena in là negli anni fanno pietà tanto sono fiaccate dalle gravidanze e dalle fatiche. La maggior parte del lavoro domestico ed agricolo pesa sulle loro povere spalle. Gli uomini? Gli uomini si occupano di guerra e di politica. Ma quando le donne sono giovani, specialmente se ancora ragazze, sono piacenti ed alcune belle. Axum vanta le più belle femmine del Tigrai. Alte, snelle, falcate, portano con nobiltà ed alterigia sui loro cenci immondi le belle teste egizie dal profilo faraonico, ingemmate dai nerissimi occhi ardenti e mitrate dalle capigliature crespute. Il burro rancido col quale sogliono spalmarsi i capelli li rende lucidi e cupi. Nelle boccuccie ben disegnate scintillano i denti bianchissimi incastonati nelle gengive violette, tinte in tal modo con sostanze vegetali. Se la notte è calda oppure le donne avvampano per il troppo idromele bevuto si tolgono senza pudori lo *sciamma* e restano tranquillamente col torso nudo, i piccoli seni di guttaperca drizzati verso l'infinito di tutte le carezze, il dorso statuario ombreggiato dalla scannellatura armoniosa della schiena. Sono statuette: statuette di cariatide faraonica scese giù dal frontone di un tempio. Una barbarica operazione alla quale sono assoggettate da bambine le priva di qualsiasi sensibilità personale. Sono cose, semplici cose a disposizione degli uomini, come le armi e gli orci dell'idromele. Le mamme finché si coricano portano i figlioletti a cavalcioni sul dorso, mantenuti in quella posizione da una specie di scialle nel quale i pupetti fanno tranquillamente i loro bisogni. La madre li lava una volta al giorno quando non se ne dimentica.

Così passano le ore. Sovente il Capo militare o religioso fa parte della riunione, oggetto di profondo ossequio da parte dei vassalli e degli schiavi che per un nonnulla gli baciano i piedi. Chi ha da pulirsi il naso lo scarica sveltamente contro i muri. Si sputa in libertà mentre si tessono gli intrighi dei bandi

Marciano le nostre Camicie Nere, indifferenti alle fatiche, sicure della mèta da raggiungere: il motto scanzonato del loro pagliardetto spiegato al vento non è mai stato tanto preciso ed espressivo. Le sentinelle vigilano l'accampamento silenzioso spingendo lo sguardo sull'aspro terreno del Tembien dove fra pietre e sterpi spunta un'euforbia gigante

politici e dei conventi. Il segno della Croce serve spesso ad appoggiare una menzogna od a suffragare un delitto. Le fucilate erano leste nel Tigrai etiopico e si pagavano raramente! Docili agli ordini degli uomini le donne servono l'idromele, le focacce di miglio, la polvere pepata dello *zigrinit*. Qualche vecchia fila. Qualche anziano riassume in una storiella la saggezza dei suoi anni. Attraverso l'uscio sconnesso entrano le galline nottambule a pizzicottare le briciole lasciate cadere dagli uomini.

Tutti i *tucul* offrono il medesimo quadro di miseria, di sporcizia e di ignoranza. Mutano solamente gli intrighi a seconda che il *tucul* sia nell'orbita di un emissario segreto dello Scioa o di un Diacono di San Prudenzio o di un brigante della montagna o di un bravo del Ras paesano. Gli schiavi dormono, stanchi dell'ammazzante lavoro del giorno. I bimbi riposano dove capita: fra le gambe della madre, su uno straccio, con le pecore, accanto al mulo, nella polvere, contro un mucchietto di pannocchie.

Ogni tanto qualcuno entra. Qualche altro esce. E sono le ombre bianche che si vedono scivolare nelle strade lungo i muri.

Fuori il chiarore lunare avvolge Axum in una atmosfera magnifica di argento perlato. Le alte cime degli eucaliptus fremono al vento lieve delle *ambe*. I *tucul*, riuniti a nidi nei recinti di canna, assumono sotto i raggi platinati della luna una parvenza sontuosa. I tetti paiono tutti di vecchio argento brunito. Nella chiarissima notte d'Africa i grandi monoliti drizzano le loro sagome egizie, arabescate dai caratteri dei millennii morti. Il girovago si sofferma dinanzi a quelle estreme vestigia spettrali quasi voglia interrogarle ed interrogare nel loro enigma tutto il mistero dell'Etiopia. Ma i monoliti non rispondono. Tutto è morto. Tutto è finito. Il *tucul* odierno rende inverosimili gli splendori del passato. Vi è uno straordinario rapporto di parallelismo tra le finte magnificenze lunari di Axum e la finta consistenza dell'Impero salomonide che vive più che altro sui resti delle fortune di Menelik.

Qualche gatto mezzo selvatico sfila tra muro e muro. I cani che abbaiano nei cortili hanno più l'aria di sciacalli che di amici dell'uomo. Tutto è profondamente barbarico. E tutto è straordinariamente primitivo. Scortata da un uomo armato qualche donna col capo bizzarramente nascosto in un canestro di paglia traversa le strade. Una femmina qualsiasi che ha allietato l'orgia all'idromele di un Abate feudale e che torna al giaciglio fetente del suo *tucul*? O una intrigante aulica che viene dall'aver comunicato ad un capoccia equivoco le istruzioni di Gondar e di Dessié? Il passo cadenzato e solido dei nostri carabinieri martella il selciato medievale. Sui margini del paese si odono rugghiare le iene che sotto l'Etiopia avevano l'appalto della nettezza urbana e che non si rassegnano ad abbandonare il mestiere nonostante il tricolore che sventola sul palazzo del *Negus Giovanni*

—

Il cielo è pieno di stelle. Quante stelle in questi cieli d'Africa visti dall'altipiano a tremila metri di altezza. Tra le euforbie ed i sicomori sibila il vento del Tembién che si alza sulla mezzanotte e si queta un'ora dopo, immancabilmente, quasi abbia un contratto con le *ambe*. Nella notte chiara le *ambe* drizzano verso le stelle le loro masse verticali dalle pareti a picco. Sono più di cento, forse più di mille, separate una dall'altra da interminabili valli. Più che montagne sembrano fantastiche torri, fabbricate dalla mano dell'uomo o di Dio o del diavolo per una esposizione di fortezze. Di giorno ognuna ha un colore, una forma, una fisonomia, un nome. Di notte sono tutte eguali. Il chiarore stellare le illumina sufficientemente perché si vedano ma le unifica tutte in una selva di grattacieli che popolano l'immensità.

Il Tembién è selvaggio e ridente nello stesso tempo: selvaggio per tutte queste *ambe* nude e titaniche che irrompono nel vuoto: ridente per la feracità delle innumerevoli valli e vallette coltivate a grano ed a miglio, profumate dai gelsomini, aggraziate dalle fuxie e dalle gaggie, ricche di acqua e di *humus*, impennacchiate dal fumo dei casolari, popolate di gente e di armenti. Di notte il Tembién è tutto un gran silenzio ed un gran mistero, punteggiato qua e là da una fucilata dura.

La cortesia di un battaglione di Camicie Nere mi ha offerto l'ospitalità di una tenda a ridosso di un costone. Ho passato la serata fra Centurioni e Seniori ad ascoltare ricordi della Grande Guerra e dello Squadrismo. A pochi passi da noi un giovane generale che conosce le prime giornate del Fascismo sansepolcrista lavora sulle carte topografiche del Tembién alla luce di una lampeda da minatore. Durante varie ore la nostra conversazione di guerra è stata accompagnata dal vocio informe dei Militi che sotto le loro tende si raccontavano anch'essi le loro storie. Racconti pressappoco eguali. Reminiscenze pressappoco eguali. Le Camicie Nere si fanno buona compagnia prima di addormentarsi. La fraternità d'armi è fatta soprattutto di cameratismo. A poco a poco le voci dei soldati si sono smorzate fino a quetarsi del tutto. L'accampamento si è sprofondato nel sonno. Anche il generale ha spento il suo lume. Anche i miei compagni si sono ritirati sotto le tende. Io m'attardo a contemplare le stelle e ad ascoltare i rumori del Tembién, soggiogato dal fascino di questa grande notte luminosa d'Africa che si allaccia nella mia coscienza a tante altre notti passate all'aperto sotto lo scintillio delle stelle. Le tenebre sono piene di voci... Gli eucaliptus si parlano tra loro... Il vento solfeggia sui lastroni delle *ambe*... Si odono rugghiare le iene in caccia... Qualche uccello notturno zufola tra le frasche...

Il Tembién è terra di agguati. Il nemico obbligato ad abbandonare rapidamente la vasta zona dall'Edaga Hamus a Macallé (100 chilometri in linea d'aria) ha lasciato qua e là dei gruppi armati che si sono buttati nel Tembién a cercarvi riparo e modo di vivere. Il Tembién, intricato, estremamente montagnoso, irto di boschi e di gole, di valli e di caverne, si presta a questa funzione di covo. Gli uomini alla macchia possono trovare innumerevoli rifugi nei quali acquattarsi in caso di pericolo, in fondo alle gole pressoché impenetrabili, sulle vette dei monti pressoché inaccessibili, tra i boschi, tra i rovi, nelle mille anfrattuosità del massiccio. Dove non ci sono piste, i letti asciutti dei corsi d'acqua permettono di spostarsi abbastanza rapidamente a chi non abbia salmerie da trascinarsi dietro e possegga quegli straordinarii muli abissini dallo zoccolo non ferrato che si arrampicano come capre anche dove il piede umano stenta ad andare innanzi. Le valli, ricche di acqua, di raccolti e di armenti, offrono in abbondanza viveri e ristoro a chi abbia un fucile per appoggiare la propria prepotenza. In un dato momento lo stesso Ras Sejum al quale morde il cuore per la perdita ingloriosa del Tigrai s'è buttato coi suoi fedeli nel Tembién con la speranza di rifarsi una gloria. Ma ha fatto i conti senza l'Alto Comando italiano. Questo concentramento di forze collocato sul fianco delle nostre vie logistiche di comunicazione poteva costituire se non un pericolo una molestia per cui il Comando ha ordinato il rastrellamento del Tembién affidandone l'incarico ad agguerriti reparti eritrei e di Camicie Nere. Il caso mi ha permesso di raggiungere in tempo uno di questi reparti nazionali e di partecipare durante qualche giorno alla loro avventurosa vita di rastrellatori di montagne. Su e giù tutti i giorni per monti e per valli in un teatrale scenario mezzo africano e mezzo svizzero di alte vette e di profonde valli, tra boschi e petraie, tra orridi e giardini, a volte librati nel vuoto sul ciglio di brulli costoni che sovrastano a strapiombo gli abissi, altre volte circondati da pittoreschi boschetti di gelsomini tra fiori d'ogni colore e frutta d'ogni sapore oppure sorpresi improvvisamente a due o tremila metri di altezza da pingui campi di grano che hanno la poesia delle campagne d'Italia. Il Tembién è uno dei luoghi più pittoreschi del mondo! Dopo otto giorni di marcie e di attendamenti, ravvivati da piccoli scontri o da rapide fucilate pernottiamo stanotte su un valico altissimo in mezzo al grande regno delle cime. Par quasi di essere vicini alle stelle. L'aria è fine e fredda. Il vento empie la notte di fremiti. I Militi dormono. Le sentinelle vegliano accanto alle mitragliatrici pronte per il fuoco, disposte in modo da scaricare al primo allarme tremendi fuochi incrociati.

A trenta passi dalla mia tenda c'è un posto di mitragliatrice. In poche ore i Militi hanno costruito una specie di ridotta di sassi con tanto di feritoia dalla quale sporge la canna dell'arma. Questi nostri meravigliosi soldati sanno far tutto. L'ingegnosità della razza si rivela in mille particolari. Messi a ma-

Le efficacissime azioni di guerra della nostra aviazione contro le truppe nemiche. L'aspetto degli accampamenti e dei depositi di munizioni di Dessié dopo un nostro bombardamento dimostra la terribile intensità e la giustezza del tiro. - Sotto Patetici gesti del Negus e del piccolo principe Makonnen, al seppellimento di un morto. Il fatto che l'affossatore non è evidentemente abissino induce a pensare a un trucco fotografico a disposizione dei giornali amici, per propaganda



La precisa documentazione dell'efficacissimo bombardamento di Dessie compiuto dalla nostra aviazione. Da queste fotografie, specie da quella presa dall'alto, si rileva non solo la assoluta precisione del lancio delle bombe, ma anche la natura degli obiettivi, che erano tutti, evidentemente, accampamenti di armati e depositi di viveri e munizioni. Le ondate dell'attacco aereo non hanno lasciato pietra su pietra delle case mutate in accantonamenti, né vestigia delle baracche e delle tende.





Non solamente il valore delle Camicie Nere al fronte è ammirevole, ma anche il perfetto inquadramento e l'alto senso di disciplina ecco un battaglione che fa il saluto col pugnale ai comandanti che lo passano in rivista. - Sotto Dopo la sconfitta dei tremila armati di Ras Kassa che avevano tentato un colpo di mano sul Tacazzè, i nostri ascari hanno eseguito una danza di gioia per celebrare la vittoria. Un loro vecchio capo, brandendo la sua sciabola ricurva, li guidava nella caratteristica « fantasia »

neggiare pietre e terra i soldati ne fanno per istinto ciò che vogliono, quasi abbiano il do[...] sentire l'essenza medesima della materia. L'italiano ha la costruzione nel sangue, sia stra[...] casa. Accanto alla mitragliatrice stanno due Militi: uno già anziano, veterano della Libia e [...] la Grande Guerra, squadrista cazzottatore del Ferrarese, volontario dell'A. O., e volontario [...]rantito di qualsiasi eventuale nostra guerra; l'altro invece giovanissimo, quasi un ragazzo, [...]mogliato nell'Avanguardismo, sbocciato naturalmente al volontarismo per l'atmosfera patri[...] nella quale è cresciuto. Barbuto, segaligno, rotto alle fatiche il primo. Quasi impubere il se[...]do, tutto muscoli e forza e vita. Il chiarore stellare inargenta pallidamente la ridotta rustic[...] metallo della mitragliatrice, le due sentinelle, i loro moschetti appoggiati ai sassi. Ogni [...] ora l'uno ora l'altro dei Militi sporge il capo dalla feritoia a vigilare le rupi oppure si d[...] sul muretto a scrutare la notte. Le punte di brace delle loro sigarette scintillano come luc[...] sullo sfondo nero della ridotta. Guardano e tacciono. A che pensano i due Italiani sott[...] stelle? Li conosco entrambi. L'anziano è di Ferrara, il giovane di Trapani. A quale donna va il loro pensiero in questa notte d'Africa, tutta sussurri di vento e palpiti di stelle? Forse una carezza della Patria lontana ammorbidisce in questo momento la loro anima guerriera, avida di combattimenti e di vittorie! La notte è sempre un po' maliarda. E le notti d'Africa hanno una specie di fattura sospesa nell'aria! I lamenti delle iene drammatizzano il silenzio...

Il « chi va là » aspro e secco di una sentinella spezza l'incantamento. L'ordine si ripete; più aspro, più minaccioso; già pieno di allarme e di volontà aggressiva. Tutte le sentinelle drizzano il capo. L'anziano di Ferrara ed il ragazzo di Trapani balzano al pezzo. Istintivamente si sono messi il moschetto a spalla. Un terzo « chi va là » questa volta addirittura tonante, denso di tempesta, scroscia nell'infinito, seguito a breve distanza da una fila di « chi va là » che scoppiettano su tutto un lato dell'accampamento. Intorno a me sento rimuovere sotto le tende. La gente si sveglia. La luce si accende nella tenda del generale. Quante orecchie, quante anime sono in questo momento in ascolto? Qualche testa arruffata fa capolino nell'apertura delle tende. Passono rapidi due ufficiali,



Gli infaticabili telefonisti si servono dei ra[...] i fili che mettono in comunicazione i Com[...]nistra· Piccoli indigeni felici a sentirsi pro[...]grino. - A destra: Sul fronte al sud di [...] ascari verso l'interno di un villaggio per [...]





Eccellenti servizi rendono i cammelli nelle lunghe marce sul terreno sabbioso particolarmente. Animali e conducenti, egualmente utili e fedeli, compiono le loro fatiche nelle retrovie. - Sotto: Della « fantasia » che gli ascari hanno subito inscenato dopo la vittoria sul Tacazzè, questo particolare è molto caratteristico. Il vecchio maestro delle cerimonie, nel suo bizzarro pittoresco equipaggiamento, simula un duello alla spada ricurva con un giovine ascaro, mentre un ufficiale italiano assiste alla tenzone, in funzione di arbitro

seguiti a pochi metri da un soldato in maniche di camicia che si trascina dietro una coperta. Evidentemente è un attendente che pensa ai raffreddori del suo capitano. Gli attendenti hanno spesso di queste delicatezze commoventi, dettate dall'affetto.

Poi una fucilata rimbomba nella notte ed ha il potere di scatenare una orchestra di rombi. Sinfonia di un minuto. Intensa però e travolgente, propagata dall'eco, rimbalza di vetta in vetta verso l'immensità delle lontananze. Una mitragliatrice vi incastra un suo latrato breve e rabbioso. In un battibaleno il campo è in piedi. Prima che squilli il segnale di allarme il campo è mobilitato. Le centocinquanta tende vomitano mille moschetti. La tromba trova già tutti gli uomini in [illegible]

— Al posto di combattimento! — ordinano le voci dei Capimanipolo e dei Centurioni.

L'accampamento ha l'aria di spopolarsi. Una tenda s'inchina d'un lato, si affloscia, si ripiega su se stessa, si appiattisce contro terra. Le scarpaccie di qualche Milite debbono avere divelto i piuoli che la tenevano in piedi

La fucileria tace. Il silenzio interroga il silenzio. I due silenzi si ascoltano. La notte non risponde. Si ode solamente il canto del vento sulle *ambe*

Al terzo « chi va là » della sentinella d'angolo una fucilata è partita da un gruppo di euforbie. La sentinella ha risposto sparando. Tutte le altre sentinelle hanno sparato. L'accampamento è pronto per la battaglia. Ma la fucilata etiopica non ha séguito

Dopo un'ora di ricerche l'allarme si smobilita. Il generale fa triplicare le sentinelle e tiene in armi una squadra per ogni evenienza. Gli altri, a dormire! Un pittoresco brontolio interpreta il disappunto. Dormire? Ormai si è svegli! Ma... è ancora notte alta e quando si è giovani e sani ci si riaddormenta appena ci si ributta a terra. A poco a poco l'accampamento si racqueta, si rimmobilizza, si assopisce. Il sonno riavvolge gli uomini. Il silenzio riavvolge l'accampamento. E da lontano, qualche lamento di iena, qualche uggiolare di cane. Resta la luce nella tenda del generale. E restano nel cielo le stelle: sentinelle dell'Universo

MARIO APPELIUS

Tigrai, dicembre





...spuntano qua e là dal terreno pietroso per tendere ...o duro lavoro compiono prodigi da acrobati. - A si... ...i soldati fra gli enormi massi dell'impervio suolo ti... ...ruppo di notabili indigeni viene accompagnato dagli ...omissione al Comando italiano che è lì installato.



LA SCIENZA E LA GUERRA

ELEMENTI DI DIFESA E DI OFFESA

« ..virtù contro furor prenderà l'arme .. ».

L'uomo in ogni epoca ha posto tutta la sua intelligenza per rendere più terribili e micidiali i mezzi di offesa, più completi quelli per la sua difesa.

Ancora allo stato primitivo, appena poté constatare che percuotendo con un corpo più duro della propria mano il colpo riesce più doloroso, non adoperò più i pugni ma si servì della clava; avendo intuito che è meno pericoloso offendere l'avversario da lontano incominciò a lanciargli dei sassi e rese più spinto il lancio adoperando la fionda: era il germe dell'artiglieria; cercando di difendersi dai sassi del nemico pensò di ripararsi dietro un tronco d'albero era la prima fortificazione, interessandogli di snidare dai ripari l'avversario pensò di bruciare lo zolfo, la pece: erano gli odierni gas asfissianti, volendo porre lo scompiglio nelle schiere nemiche passò all'impiego di pezzi di legno e di torce imbevute delle stesse sostanze infiammabili, zolfo fuso e pece, e di altre, come resine, oli vegetali, oli di nafta, ecc.; si pervenne al fuoco greco: era il nostro lanciaflamme.

Oggi l'artiglieria, le fortificazioni, i gas asfissianti, i lanciaflamme sfruttano tutte le risorse delle scienze meccaniche, fisiche e chimiche.

Nei tempi antichi ogni macchina da guerra impiegata per la difesa e l'espugnazione di luoghi fortificati veniva definita come un'arma d'artiglieria. Le prime macchine, che servivano in generale a lanciare sassi, erano costituite in legno e la forza propulsiva o di lancio era ottenuta dalla tensione di grosse funi o di nervi di bue ovvero, in tempi successivi, di robuste lamine metalliche.

Si comprende quindi come l'invenzione della *polvere nera* o polvere da sparo abbia determinato un completo rivolgimento nel modo di combattere. Costituita da una miscela di salnitro (comburente), di solfo e di carbone (elementi combustibili), la polvere nera va ritenuta (così avviene generalmente in tutte le grandi scoperte) quale prodotto della cooperazione di più intelletti intenti a raggiungere un unico scopo. Solo in tal modo si può spiegare come alcuni scrittori la facciano risalire e la colleghino al fuoco greco, altri l'attribuiscano ai cinesi, dai quali gli arabi, già al principio del secolo XIII ne avrebbero appresa la composizione adattandola anch'essi nella preparazione di razzi, altri infine al monaco inglese Ruggero Bacone ed al leggendario monaco francescano Bertoldo Schwarz.

Comunque, della polvere nera non si fece uso nelle armi da fuoco per lanciare proiettili che intorno al 1300, epoca nella quale appaiono le prime macchine che meritano il nome di cannoni.

Molto rudimentali e di piccole dimensioni, i primi cannoni furono di legno e lo erano pure quelli che nel quattordicesimo secolo venivano chiamati bombarde, a causa del rumore che facevano esplodendo, dei quali l'imperatore Arrigo VII fece uso per la prima volta nell'assedio di Brescia (1311). Successivamente si ebbero i cannoni di ferro, ma in un primo tempo erano fatti di doghe, come quelle di cui si formano le botti, tenute insieme per mezzo di cerchi pure di ferro, solo più tardi si poté fonderli in un sol pezzo ed in bronzo.

Con l'uso pertanto dei cannoni coincide probabilmente la così detta *granitura della polvere*, operazione delicata che permise che la sostanza fornita soltanto di proprietà incendiarie, e come tale usata da principio, acquistasse di un tratto proprietà eminentemente balistiche. Ma nell'affannosa ricerca di mezzi di offesa e di difesa che imponeva la nuova tattica guerresca, non ci si poteva arrestare alla modesta polvere nera. Mentre infatti altre importanti modificazioni di ordine meccanico riuscivano a trasformare ancora radicalmente il materiale d'artiglieria, aumentandone enormemente la precisione, la celerità e la lunghezza di tiro, come la rigatura dell'anima del cannone (introdotta per la prima volta, assieme al sistema di retrocarica, nel 1846 dal generale Giovanni Cavalli, vanto dell'artiglieria italiana), gli apparati per caricare sollecitamente, e l'abolizione del sistema rigido dei pezzi, mentre sempre crescenti progressi si compivano nella fabbricazione di tutte le armi da fuoco e nella confezione dei proietti con la preparazione di bronzi prima, di acciai poi, la chimica apriva nuovi e vasti orizzonti e portava alla scoperta di sostanze esplosive di grande potenza e di molteplici applicazioni.

Nel 1785 il chimico savoiardo Claudio L. conte di Berthollet avendo scoperto un nuovo sale, molto ricco di ossigeno il clorato di potassio, ebbe per primo l'idea di servirsi di esso per sostituirlo al nitro della vecchia polvere nera; la sostituzione aveva per iscopo di rendere più intensi gli effetti della polvere ordinaria.

L'eccessiva sensibilità però della *polvere al clorato* non tardò a produrre una formidabile esplosione alla polveriera di Essonnes presso Corbeil (1788) nella quale Berthollet faceva eseguire la miscela. Vi furono vittime umane, la fabbrica andò distrutta, per cui se ne sospese la fabbricazione.

Nuovi tentativi per l'impiego della stessa miscela al clorato nelle bocche da fuoco d'artiglieria furono pure presto abbandonati oltre che per la ragione suddetta, anche per l'azione corrosiva che esercitava sulle pareti interne dell'arma e per la facilità di combustione spontanea alla quale andava soggetta. D'altra parte il clorato di potassio per il suo prezzo allora elevato, non poteva sostenere la concorrenza del nitro.

La rinuncia tuttavia, come avremo occasione di notare in seguito, non fu che temporanea o, forse meglio, apparente, ed allora, come oggi, si usarono altre miscele a base di clorato di potassio.

Nel 1798 Luigi Valentino Brugnatelli e un anno dopo l'inglese Horward riscaldando rispettivamente il nitrato di argento ed il nitrato di mercurio con alcool ed acido nitrico ottennero due corpi esplosivi dotati di straordinaria sensibilità all'urto e per tale ragione ritenuti di nessuna utilità pratica. Il prodotto mercurico invece non tardò ad avere una grande applicazione e precisamente col nome di *fulminato di mercurio*, si usò nella preparazione delle capsule e degli inneschi, mentre prima di allora si era sempre dato fuoco per mezzo di micce.

Era poi riservato alla chimica essenzialmente organica il vanto di nuove scoperte, quelle delle cosidette *polveri infumi*. Bene a ragione esse si possono considerare come l'inizio di un nuovo grande periodo storico, essendo valse a risolvere problemi del più alto interesse, come l'aumento della forza viva nei grandi calibri, l'allungamento dei cannoni, l'aumento delle cariche, la diminuzione del calibro delle armi portatili, ed a stabilire un completo rivolgimento nella tattica avendo eliminato quasi completamente il riconoscimento delle batterie e di gruppi tiratori che, per il passato invece, con l'uso della polvere nera, erano facilmente individuabili.

Per quanto preceduta da sostanze similari, come la *xiloidina* (1832), e la *nitramidina* (1845), la prima polvere infume, accolta con generale entusiasmo, fu il *fulmicotone* (o cotone fulminante), ottenuto nel 1846 da Federico Schönbein di Basilea, immergendo del cotone cardato in un miscuglio di acido nitrico e di acido solforico, lavandolo poi bene con acqua ed asciugandolo. Schönbein cercò di tenere segrete le modalità di preparazione del suo prodotto, ma altri chimici riuscirono a prepararlo e ad indicare dei processi per la produzione industriale dell'esplosivo. Fra le Nazioni che si affrettarono a fare sorgere apposite fabbriche va ricordata l'Austria, sospinta dal contributo apportato in tale campo dal barone von Lenk, soprattutto nei riguardi della stabilità del fulmicotone. Essa istituiva inoltre trenta batterie di artiglieria perché eseguissero le loro esercitazioni a fuoco col solo cotone fulminante.

Ma quando nel 1865 a Steinfeld saltò in aria una fabbrica di fulmicotone, in seguito a spontanea decomposizione, ciò che pochi anni prima si era verificato anche in altre fabbriche, il cotone fulminante fu messo da parte e si ritornò alla vecchia polvere nera, finché dopo breve tempo, il chimico inglese Abel, essendo riuscito

L'impiego delle più formidabili armi e degli alti esplosivi nei mezzi d'offesa della Marina: il lancio di un siluro carico di tritolo. - In alto: Il formidabile effetto di una mina sottomarina scoppiata dopo un lunghissimo periodo di immersione. Al momento dell'esplosione sollevò una colonna d'acqua alta parecchi metri

a perfezionare il processo di preparazione con vantaggio della stabilità, ne rese possibile il definitivo impiego per la carica interna dei proietti e per gli usi delle mine.

Quasi contemporaneamente al fulmicotone, Ascanio Sobrero facendo agire della glicerina su una miscela di acido nitrico e di acido solforico, scopriva, nel proprio laboratorio di Torino la *nitroglicerina* (1847). Si ebbe così uno dei più potenti esplosivi conosciuti, che rimase però nei primi tempi inutilizzato soprattutto perchè liquido (congela a temperature di poco inferiori a quella normale, 7-8°) e sensibilissimo agli urti.

Fu solo nel 1867 che per merito dell'ingegnere svedese Alfredo Nobel si trovò una forma di pratica applicazione. A togliere l'eccessiva sensibilità della nitroglicerina egli pensò di farla assorbire da materie porose inerti e prive d'azione chimica, come la silice, polvere di mattoni, argilla secca, caolino ecc.: si ebbe così la *dinamite* che fu preparata per la prima volta con terra d'infusorii (Kieselguhr), e qualche anno dopo un altro tipo di dinamite a base attiva, cioè con un corpo assorbente che prende parte alla reazione: la *gelatina esplosiva* (1875).

Il Nobel, una notte, non riuscendo a dormire a causa di una ferita prodottasi al dito che si era medicata con del collodio (soluzione alcoolico-eterea di eteri nitrici della cellulosa in cui predomina l'etere dinitrocellulosico), pensò di portarsi nel suo laboratorio nella speranza di potersi distrarre dal male che lo tormentava. Col pensiero di fare qualche cosa, gli venne sott'occhio il collodio di cui si era servito qualche ora prima; volle allora provare come si comportasse con la nitroglicerina la porzione del collodio che faceva da corpo disciolto. Con grande sua sorpresa potè constatare che si era formata dalla miscela dei due prodotti, una massa gelatinosa translucida, elastica: era la predetta gelatina esplosiva che gli si offriva, prodotto del quale potè ben presto e agevolmente dimostrare (soprattutto se mescolato a della canfora) la maggiore stabilità rispetto alla dinamite e l'insensibilità a tutte quelle azioni meccaniche che cagionerebbero l'esplosione della stessa dinamite.

Ottenuta intanto una sufficiente stabilità nel fulmicotone, reso possibile l'impiego della nitroglicerina nella preparazione di alcuni esplosivi, stabilito che la nitroglicerina è capace di gelatinizzare ed anche di sciogliere alcune cellulose nitrate, Nobel (1888) ebbe ancora l'idea di preparare, utilizzando quest'ultima proprietà, una nuova polvere infume, che potesse sostituire nella carica interna dei proietti il fulmicotone il quale, malgrado tutto, non era da considerare, per tale uso, scevro di inconvenienti. Suo scopo era inoltre di pervenire ad un materiale da opporre alla polvere infume che due anni prima (1886) un allievo di Berthelot, Vieille, aveva fatto conoscere di essere riuscito a preparare, avvolgendo però la scoperta nel più assoluto mistero. La polvere infume di Nobel venne battezzata col nome di *balistite* e venne subito sperimentata su vasta scala da Krupp, che nel 1890 rese di pubblica ragione i risultati ottenuti ed il procedimento di fabbricazione del nuovo esplosivo.

Le ricerche si fecero allora febbrili in tutti gli Stati e si ebbero diversi tipi di polveri infumi a base di nitrocellulose e di nitroglicerina, che si differenziano per la qualità delle cellulose nitrate e per i rapporti diversi fra nitroglicerina e nitrocellulosa: *cordite inglese, polvere tedesca in cubi, polvere austriaca Mod. 95, polvere americana Maxim, balistite e solenite italiane*, ecc.

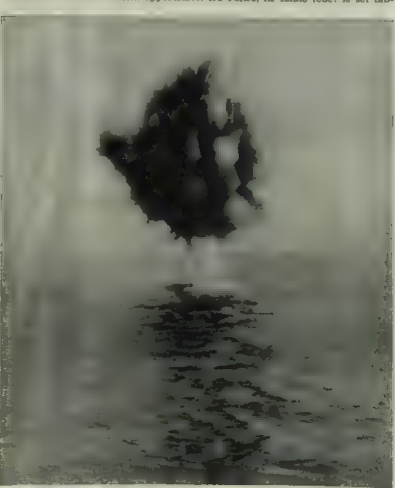
L'Italia per le polveri infumi — così come per altri esplosivi — portò un notevole contributo. Se per questi ultimi, ad attestarlo, valgono i nomi di Brugnatelli e di Sobrero ed il ricordo di quello che fu il *Polverificio di Fossano*, dove si prepararono ottime polveri nere progressive, per le polveri infumi ha valore il nome del chimico Parone, dovendosi a lui in buona parte la pronta adozione della balistite e della solenite, e la fondazione del *Polverificio del Liri*. (A dare notevole impulso a questo polverificio vi contribuì poi largamente Emanuele Paternò.)



Nel 1890 sorgeva ancora per lo stesso scopo il *Balistificio di Avigliana* che determinò la produzione dei diversi tipi di balistite: *balistite in grani* del n. 1 per il fucile Wetterli-Vitali Mod. 70-87, *balistite in grani* del n. 2 per le pistole a rotazione Mod. 74-89: *balistite in fili* o *filite* (nome ora abolito) per cannoni da campagna e montagna; *filite in fogli, solenite Bazzichelli* per fucile e moschetto Mod. 91 ed altri ancora.

Una teoria completa sul fenomeno esplosivo in base ai principii generali della termochimica, non fu data che dopo il 1870 dal grande chimico francese Marcellino Berthelot. Va ricordato tuttavia che già nella seconda metà del secolo XVIII Angelo Saluzzo, chimico e generale italiano, aveva pubblicato negli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, della quale fu Presidente, due memorie sui gas che si sviluppano nell'esplosione della polvere da guerra.

Durante e dopo la grande guerra, l'Italia inoltre sviluppò mirabilmente la fabbricazione degli esplosivi portandola al disopra di ogni altra, per merito anche delle utili innovazioni apportatevi: fra l'altro, ne fanno fede: le sei fabbriche di dinamite (due in Piemonte, tre nell'Italia centrale ed una in Sardegna) esistenti alla fine della grande guerra con una produzione che in alcuni anni raggiunse 3000 tonnellate, oltre a 1000 tonnellate di esplosivi sussidiari e ad altri quantitativi di polveri nere, — l'introduzione di nuovi apparecchi a nitrazione continua nella fabbricazione della nitroglicerina, — le novità sostanziali introdotte nel campo degli esplosivi da scoppio con la produzione di composti che fanno capo all'impiego degli alcooli metilico ed etilico, la produzione degli azotidrati ed infine — fattore questo d'immensa portata economica e bellica — la felice risoluzione del processo per la fissazione dell'azoto atmosferico.



Lo specchio tranquillo dell'acqua nasconde le insidiose mine cariche ad alto esplosivo, ecco l'effetto di uno scoppio particolarmente violento. - In alto: Una galleria di prova costruita per controllare gli esplodenti di sicurezza.

Quasi 20 anni prima dell'applicazione delle polveri infumi, Berthelot, aveva osservato che la differenza che esiste fra la forza della polvere nera e quella dei composti nitrici (fulmicotone, nitroglicerina) risiede nel fatto che l'acido nitrico ha in questi composti chimici una energia circa doppia che nel salnitro, base della polvere ordinaria, ed aveva profetizzato che in breve tempo la polvere ordinaria sarebbe stata soppiantata da nuove polveri più potenti, nello stesso modo che essa aveva fatto scomparire l'antico fuoco greco. La profezia si verificò con le polveri infumi, ed allora non poche sostanze organiche vennero sottoposte all'azione dell'acido nitrico, a tal punto che non sembra azzardato il definire quel periodo di tempo: il *periodo della nitrazione*.

La maggior parte però dei prodotti ottenuti furono *nitrocomposti* propriamente detti, cioè di costituzione chimica diversa dalle così dette nitrocellulose e dalla nitroglicerina che sono invece eteri nitrici, per cui non poterono essere impiegati che come esplosivi dirompenti, ma furono ugualmente i ben venuti. L'aumento infatti continuo nella mole degli eserciti ed i grandi progressi effettuati dall'artiglieria, fra cui quello del tiro curvo delle bocche da fuoco corte, insieme all'applicazione delle armi portatili del sistema a ripetizione e della polvere senza fumo, avevano già incominciato a determinare una trasformazione nei criteri da seguire per la costruzione delle opere di fortificazione. Occorrevano quindi esplosivi dotati di elevato potere distruttore dei materiali, e conseguentemente di forte azione sugli esseri viventi che si trovassero compresi dentro un raggio, anche non piccolo, dal centro di esplosione.

Le prime esperienze sugli effetti dell'esplosione di proietti carichi di alto esplosivo risalgono al 1865, cioè quasi contemporaneamente alla scoperta della dinamite, e furono fatte a Wiener-Neustadt, ma il periodo classico delle esperienze che portarono a risultati veramente concreti non s'iniziò che verso il 1883, data che, come vedremo, precede di poco quella che segna la netta utilizzazione del trinitrofenolo come esplosivo dirompente.

I primi esplosivi di scoppio che si erano ottenuti peccavano di eccessiva sensibilità all'urto, per modo che quello stesso, assai violento, che veniva impresso al proietto dai gas della carica di lancio, era già sufficiente a provocare la esplosione della bocca da fuoco, e perfino del suo affusto, con grande iattura dei serventi.

Ad ovviare a questo grave inconveniente si sono rivolte alcune esperienze di Metford nel 1882, messe in pratica, due anni dopo da Zalinsky, per utilizzare come mezzo propellente l'aria compressa. Il *cannone pneumatico* però, come venne battezzato, non diede i felici risultati che si attendevano e la fama mondiale alla quale era giunto, si dimostrò, in occasioni diverse, non bene meritata.

Il problema delle cariche ad alta potenza, incominciò ad avere la sua felice soluzione coll'impiego dell'acido picrico come esplosivo; se ne farà trattazione in altri articoli, assieme ad alcuni esplodenti dei quali si è fatto qui semplicemente cenno, e ad altri, elaborati specialmente in questi ultimi anni.

BERNARDO ODDO

EVOCAZIONE DI UN MONDO PITTORESCO

I LUOGHI E IL TEMPO DELLA "COMMEDIANTE VENEZIANA"

1750-51: l'inverno delle sedici commedie goldoniane. 1777. l'anno delle *Droghe d'amore* 1791 la cantante portoghese Luigia Todi trascina a tale entusiasmo gli spettatori veneziani che per un pezzo quello sarà chiamato «l'anno della Todi» (al quale proposito il Molmenti a ragione commentava: «Due secoli prima, l'anno della vittoria di Lepanto si era chiamato *annus victoriae navalis*»!). Tre date che ebbero grande rilievo nella storia veneziana del Settecento, dove le cose di teatro prevalevano sulle vicende politiche.

Dei tre avvenimenti sollevò certamente maggiore eco la rappresentazione delle *Droghe d'amore*, che Carlo Gozzi scrisse per un ripicco di gelosia e che il «Truffaldino» Sacco rappresentò parimenti per vendetta di geloso deluso. Dal teatro la battaglia, le polemiche, i pettegolezzi si diffusero in città, nei salotti, nei caffè, nelle malvasie, girarono per calli e campielli, raggiunsero le severe stanze delle Procuratie e le fastose sale del Palazzo dei Dogi. Un armeggio di dispetti e di ironie, di maldicenze e di calunnie, suscitato dai begli occhi e dalla provocante persona di un'attrice, Teodora Ricci, condotta dal destino a vivere accanto a tre vecchi, il Sacco ottantenne, il Gozzi settantenne, e il marito Francesco Bartoli decrepito a 31 anni, e che tradiva tutt'e tre con un galante segretario del Senato, il nobile padovano Pietro Antonio Gratarol, «instancabile uccellatore di Venere». Il singolare groviglio di casi in cui furono pure coinvolti Andrea Tron, procuratore di San Marco, e la moglie di lui, la irrequieta Caterina Dolfin, ha offerto a Raffaele Calzini l'argomento del suo nuovo romanzo *La commediante veneziana*.

I lettori fedeli del Calzini sanno come egli sia maestro nel far rivivere tempi e persone basti ricordare il bellissimo *Segantini* È sua grande abilità il creare l'ambiente: egli osserva i luoghi, le cose, un paesaggio, un palazzo, un libro ingiallito quattro righe di un inchiostro che il tempo ha scolorito, ed ecco sorgere spontanei i personaggi Così che se un libro di Calzini è romanzo per vivacità di rappresentazione, per agile alternarsi di eventi, per freschezza di fantasia, per quattro quinti, se ne potrebbe fare scommessa, esso è storia, autentica storia rivissuta nella fantasia dello scrittore. Nella *Commediante*, della vita veneziana, dell'ambiente settecentesco, del colore particolare a Venezia in ogni tempo e specialmente in quel secolo, l'autore è stato felicissimo pittore, descrittore raffinato e talora arguto. Così che il suo romanzo è prima di tutto l'opera di un artista.

L'azione ha inizio nella Terraferma veneta più lontana, a Bergamo, e si avvicina alla Dominante facendo sosta sulla Riviera del Brenta, fastosa appendice dell'eterno carnevale veneziano. Dalla Dominante alla Terraferma non mutano le abitudini sfarzose. Una villa sul Brenta l'avevano anche i Tron, e il Gratarol per una furbesca astuzia della «paròna» vi è invitato: egli se ne gloria perché l'ospitalità della villa patrizia appaga le sue ambiziose aspirazioni. Splendori di banchetti, armonie di suoni, fantasie di mascherate, scherzi spiritosi allietano i convegni della società veneziana. Alle vivaci conversazioni, ai balli si alternano pranzi sontuosi: ad un banchetto a villa Tron gli ospiti devono rimanere mascherati fino ad un segnale convenuto: nell'atrio trovano innumerevoli paia di guanti nuovi da sostituire a quelli usati nel viaggio, e il maggiordomo porge le maschere bianche alle dame, nere ai cavalieri.

In mezzo al variopinto e gaio mondo dei gaudenti appare una figura austera, sorridente con affettuosa indulgenza ai capricci della bella moglie: è il padrone di casa, il procuratore Andrea, nobile figura che appare veramente a suo agio quando passa maestoso e burbero nelle aule di Palazzo, dove gli eroi di Lepanto e delle Curzolari sembrano staccarsi dalle tele dipinte per procedere accanto a lui. Per recarsi in villa egli non si serve di cocchi leggeri o di sedioli laccati o di imbarcazioni infiorate, ma del «sepolcro», un massiccio carrozzone intagliato, con cui in gioventù ha compiuto i suoi viaggi attraverso l'Europa. Non lo tocca la calunnia anche quando la faccenda delle *Droghe d'amore* sembra violare l'intimità della sua casa, e tanto meno lo sfiora in villa dove tutto è concesso, anche il giocare a panfil o a bassetta Così che l'austerità procuratoria del Tron ammette in campagna i concerti, il melodioso cantare dei musici e delle trovatelle degli ospizi, che si sperde nelle serene notti autunnali, in cui la luce lunare illumina i frontoni maestosi le colonne palladiane, le statue che emergono dai cespugli di rose, dai geometrici ghirigori dei giardini E in mezzo fluiscono lente le acque del fiume, in un silenzio rotto di tanto in tanto da un suono di strumenti e di voci che l'aria reca di lontano.

La mattina la baldoria riprende fra scalpitare di cavalli, guizzar di remi, nuove copiose distribuzioni di dolci e di cioccolata Così da far basire di desiderio il prete che, nell'oratorio patrizio, per indossare la stola attende l'ingresso della «paròna», e intanto odora di lontano ciambelle e occhieggia le bottiglie di vino delle Canarie La celebrazione della messa è una formalità obbligata, ma l'ambiente e i costumi ne fanno una commedia di ipocrita religiosità, così che nella chiara navata penetra la carnevalesca letizia che imperversa nel parco e a cui sembrano prender parte gli angeli dipinti sulle pale, trionfi di ali, di gambe e di braccia nude in atteggiamenti di danza. La finta compunzione degli oranti intreccia anche nel sacro recinto occhiate eloquenti: Caterina Tron fingendo di pregare vuol far dimenticare i suoi pericolosi precedenti eretici, il Venier, giocatore accanito, largheggia nell'elemosina per invocare un po' di fortuna al faraone, e il musico Gennariello chiede a Dio una nuova pioggia di ambitissime decorazioni.

Col Gratarol ci avviamo alla Dominante nel burchiello, l'imbarcazione che un viaggiatore forestiero chiamò «il piccolo Bucintoro», e a bordo della quale era tradizione che non mancassero mai un sacerdote, uno studente, una cortigiana. Venezia ci appare l'allegra metropoli dove convergono tutte le genti e tutti i traffici, in un viavai incessante, fra un gridio assordante di maschere, di richiami di venditori ambulanti e di ciarlatani, di bestemmie turche e morlacche, di canti di vogatori, in un'atmosfera pregna di olezzi di salmastro, di fritto, di spezie e di legni africani, di cuoi e di bitume, di caffè tostato e di cioccolata frullata: la Venezia cosmopolita di allora, dove ad ogni canto si scopriva una scenetta di autentico Oriente. La piazza di carnevale era tutto un mareggiante pigia-pigia di pantaloni, di arlecchini, di pulcinelli, un intreccio di spiritose allusioni, un getto di fiori e di diavoloni, offerti come baci alle donne belle che sfuggivano con grida acute gli aggressori. Allegria fittizia che non lascia a sera se non una scia di lustrini, di sbrindoli di carta dorata e di nastri gualciti. È «il piacere tipico dell'epoca — dice il Calzini — quello d'incanagliarsi». È il tempo in cui un patrizio entrava in Pregadi nascondendo sotto la toga il vestito d'arlecchino. E dopo tanta festosità ecco il contrasto di una notte di «caligo», in cui la città pare «una carcassa di nave abbandonata alla deriva» che sta per affondare, mentre risuonano da vicino singhiozzi di risucchi nelle acque scure dei canali e da lontano i lamentosi richiami delle alzàvole

Più tardi lo spettacolo di Venezia di primavera, le luminose giornate in cui persino l'acqua dei canali pare schiarita: poi la fiera dell'Ascensione che riapre il séguito delle serate teatrali fino al giorno in cui seguirà la splendente cerimonia dello sposalizio del mare, l'apoteosi della tradizione marinara della Dominante. Salve di artiglierie, rombo di tamburi, clangore di campane, sventolar di stendardi, e verso la Piazzetta, fra due quinte di marmi e un fondale di mosaici, di guglie e di croci dorate, in una luce rosea, quasi irreale, si snoda un corteo di maestà e di gloria, di toghe e di manti, di broccati, di sciàmiti e di stole d'oro. E sulla riva fra le gondole di casata e le bissone dorate la chiglia purpurea e dorata del Bucintoro, la grande galèa a tre piani coronata dal gonfalone di San Marco. Il corteo delle imbarcazioni si avvia fino all'incontro del mare con la laguna, dove si celebrano le simboliche nozze. I pettegolezzi e le indiscrezioni delle quinte, dei casini, dei salotti si spuntano innanzi a un tale spettacolo: nella Dominante già in decadenza è ancora un riflesso della grandezza passata, del tempo in cui Venezia era veramente signora incontestata sul mare. È lo spettacolo che a noi posteri fu tramandato dai pennelli del Canaletto e del Guardi. E Raffaele Calzini ci dipinge con smagliante tavolozza la fastosa cerimonia così da farne una delle pagine più vive della sua *Commediante.*

Venezia si va ripopolando della folla patrizia che per Santa Caterina sarà tutta di ritorno dalla villeggiatura. A Palazzo riprendono le sedute e le scritture, si riaprono i teatri, e ritornano in auge i comici. Mondo di gaiezza e di festosità, di tristezza e di miseria se si fosse indagato al di là delle apparenze galanti delle prime attrici e delle gloriose tradizioni dell'arte Mondo invidiato e frequentato dagli uni, maledetto dagli altri, e specialmente dalle mogli che vedevano i mariti perder la testa per le commedianti e per le cantarine Mondo pittoresco fra uno sgargiare di sete e di sciàlli, di acconciature stravaganti e di piume, di gioie vere e di orpelli Gente tronfia degli applausi raccolti in tutte le capitali d'Europa, ma che ritornava sempre volentieri a Venezia come nella capitale del teatro e dove in ogni parrocchia si poteva trovare un palcoscenico, dove le comiche allietavano la civettuola eleganza dei casini, compreso quello del Gratarol a San Moisè.

Il Calzini ci presenta tutta la compagnia del Sacco in un quadro semi-agreste, nell'osteria della Vida a Murano, dove «Truffaldino» aveva condotto i suoi comici per la tradizionale polenta e nella scena della prima lettura ai comici delle *Droghe d'amore* I puntigli le rivalità di mestiere e d'amore fra compagni d'arte agitavano le giornate dei tardi discendenti di Tespi Quelle rivalità, quei puntigli riapparivano nella vita intima dei fatui «amorosi», che spesso fuori del teatro erano i meno favoriti dai benefici d'amore: riapparivano nell'intimità di attrici belle e capricciose come Teodora Ricci, nel disordine pittoresco della sua abitazione veneziana.

In tale mondo, si snoda il gioco delle *Droghe d'amore*: la gara fra il Gratarol e il Sacco per impedirne o per affrettarne la recita mercé l'aiuto della «paròna» e dell'onnipotente procuratore, l'intervento del magistrato alla bestemmia, arbitro in materia di censura teatrale, e i timidi dubbi dell'autore: la movimentata prima rappresentazione della commedia al teatro Vendramin a San Salvatore colmo di una folla gaia e ingalluzzata che si pigia ai casotti dove si vendono i biglietti fra un gridio di — Avanti! Avanti, siore mascare! E el pagador avanti! — L'atmosfera del teatro è già stanca nella penombra odorosa di mentini e di lucignoli, e nel solito contrasto fra platea e palchetti si intrecciano i commenti dei barnabotti ad ogni affacciarsi di persone note, al comparire di dame in audaci scollature. La rappresentazione sùscita applausi e risate e qualche interiezione dal fondo della platea: la commediante, presa fra la gelosia, la volontà del capocomico e la voglia di primeggiare sulle compagne, affronta di mala voglia la battaglia, che si scatena violenta mentre si fa il nome ben chiaro del Gratarol, incarnato dall'attore Vitalba nelle vesti di un personaggio immaginario, Don Adone. Dopo la rappresentazione è tutto un fiorire di commenti e di ironie nei palazzi, nei casini, nelle pasticcerie, nelle malvasie invase dalla gente cui le emozioni dello spettacolo hanno ridestato gli appetiti.

Tutto ciò forma uno dei capitoli più interessanti del libro, dove si ritrovano, nei loro curiosi particolari, le consuetudini teatrali del tempo. Il romanziere riprende poi il sopravvento nel narrare i divertenti artifici con cui la Ricci cerca di scongiurare la replica della commedia caduta, ma che ha posto in berlina l'amante, e insegue il giro della satira che ha invaso Venezia e che insidia anche per via il Gratarol, il quale con grande suo dispetto vede crollare in una sera le sue ambizioni di diplomatico. All'umiliazione il segretario del Senato preferisce la fuga, con tutte le conseguenze che gli verranno da un governo che non ammetteva i propri dipendenti facessero quello che volevano. Lo ritroviamo nella città natale, dove in una botteguccia di libraio il marito di Dora, Francesco Bartoli, pur non volendo sentir parlare di teatro, prepara le sue *Notizie istoriche de' comici italiani.* In questa sua opera il Bartoli chiuderà la biografia della moglie in tono quasi di implorazione, ricordandole che l'onestà è un pregio «stimabile», che il marito non è da trascurare, «che le vanità del mondo sono fugaci, e che la moglie onorata ama il consorte, nelle disgrazie il solleva, e nol rende avvilito tra le dicerie del volgo». Vane raccomandazioni rivolte a chi lo aveva abbandonato giovandosi del precipitato giudizio di un medico che lo aveva definito «tisico di terzo grado». Francesco Bartoli doveva approvare il recipe dettato a «Truffaldino» da un'esperienza vissuta e che suggeriva ad un ammalato, cui il medico aveva prescritto cibi leggeri, «quattro cervelline di donna, che non vi è cosa più leggera al mondo».

Il segretario del Senato rifugia quindi la sua ira nella città universitaria, tutta palazzi severi e portici angusti, e si lascia ancora tentare da un invito teatrale: al «Nuovo» recita il Sacco e il Gratarol assiste alla tragica fine del piccolo Pincirolo, nipote di «Truffaldino», precipitato dall'alto nel volo finale di una macchinosa commedia. Ma anche sotto quel tragico episodio c'è ragione di gelosia per una bella commediante.

Nel rumore provocato da un avvenimento teatrale, la rappresentazione di una mediocrissima commedia, e dal gioco di scandalose rivalità d'amore che quella commediante rivelava, sta il presentimento sicuro di una fatale decadenza della gloriosa Repubblica.

Che i tempi mutassero pochi lo capivano in quell'agitato 1777. E ne offrono chiaro indizio i personaggi della *Commediante veneziana.* Da un pezzo Venezia ammetteva usanze straniere: gli inchini erano di marca francese, le tabacchiere che i cavalieri traevano di tasca erano di marca inglese e contenevano rapè spagnuolo. E un Gratarol che sfoggiava passo all'inglese e parole francesi poteva trovare fortuna a Venezia dove sbarcavano cuochi, parrucchieri, sarti, modiste, attrici francesi. Il «sartor più bramato» era Monsieur Antoine, che aveva bottega in calle delle Acque a San Salvatore, e per farsi conciar parrucche si ricorreva a Monsieur Santillan al ponte dell'Angelo o a Monsieur Rivier in campo San Moisè.

Col presentimento di un mutamento dei tempi si chiude il romanzo, dove Raffaele Calzini ha rappresentato, ripeto, con efficacia di artista e con solidissima preparazione di storico un tema che nessun romanziere aveva prima di lui tentato, lo splendente tramonto della Serenissima.

BRUNO BRUNELLI



RICORDI DELLA MOSTRA DI PARIGI

LA NUOVA SALA ITALIANA AL "JEU DE PAUME,,

Le importanti Mostre di arte contemporanea italiana che all'estero in questi anni si sono tenute per volontà del Governo Fascista, con una frequenza cui il Ministero della Stampa e Propaganda ha dato ultimamente sempre maggiore impulso, non si chiudono senza lasciare dei tangibili ricordi. Alcune opere restano sempre, ora acquistate dai paesi stessi, ora generosamente donate nelle Gallerie d'arte moderna o nelle collezioni private. Così è stato per Varsavia ove oltre ad altri quadri vennero scelti un Carena e un Salietti, per Sofia un Carrà e un Tosi, per Bucarest un Ferrazzi e un Amato, ed ora per Vienna un bronzo di Andreotti uno di Messina ed uno di Martini.

Ma il gruppo più importante di opere italiane entrate a far parte di collezioni straniere è costituito dai venti pezzi pervenuti in questo mese al Museo del Jeu de Paume. Il Museo parigino che già ospitò nella passata primavera la raccolta contemporanea e moderna della grande Mostra d'Arte Italiana, è stato nel 1932 costituito in Museo delle Scuole straniere, per raccogliervi tutte le opere d'arte di artisti contemporanei che la Francia aveva radunato nella Galleria del Lussemburgo ed in altre minori. Direttore ne fu subito nominato M. André Dezarrois il quale dette subito alla nuova istituzione un magnifico sviluppo, assegnando le numerose sale dell'edificio, ciascuna ad una diversa Nazione. E così il Museo poté presentare il quadro generale dell'arte contemporanea, pur lasciando ad ogni Scuola un certo distacco ed isolamento dalle altre.

La sala italiana che subito resultò mise in linea artisti notevoli dell'ottocento da De Nittis a Boldini, da Ciardi a Tito, da Gemito a Troubetskoi. Vennero poi altri acquisti e alcuni doni che arricchirono la raccolta di Spadini, De Pisis, Tozzi, Salietti, De Chirico, Sironi, Severini e parecchi altri tra gli artisti più significativi del dopo guerra.

—

Ora il senatore Borletti ha voluto che il Museo in ricordo della Mostra d'Arte Italiana, potesse a questi nomi aggiungere quelli di nuovi artisti non ancora ivi rappresentati per completare sempre più la bella raccolta. Né poteva esservi testimonianza più degna del successo ottenuto, né pensiero più gradito agli artisti. Diamo qui alcune fotografie che dimostrano l'importanza del magnifico dono. I nomi degli autori sono: per i pittori, Ferrazzi, Oppo, Ceracchini, Vagnetti, Montanari, Marussig, Usellini, Conti, De Rocchi, per gli scultori Messina e Marini, per gli incisori Vellani Marchi, Delitala, Mauroner, Celestini, Bucci e Bartolini. Con questi la sala italiana del Jeu de Paume diventa la più importante raccolta all'estero della nostra arte contemporanea. E per gentile pensiero del Direttore del Museo, che ha destinato alla Scuola italiana la sala più bella del Museo, prima occupata dalla Scuola inglese, il donatore stesso vi è raffigurato in un busto appositamente eseguito dallo scultore La Monaca.





In alto: La sala del Jeu de Paume che ospita i quadri italiani. - A sinistra: « Bambina » di Marussig. - A destra « Maternità » di Montanari. - Qui sotto: « Montepulciano », caratteristico paesaggio in una xilografia di Mario Vellani-Marchi



Quale valore di diffusione per l'arte nostra contemporanea possa avere la costituzione di sale o gruppi d'opere italiane nelle Gallerie straniere è comprensibile. Il moltiplicarsi di questi nuclei, spesso per illuminato mecenatismo privato come il presente, o della Propaganda e Stampa come per gli altri su ricordati, afferma ormai da Berlino ad Atene, da Monaco a Mosca e a Buenos Aires, il continuo crescere dell'interessamento straniero per l'arte dell'Italia nuova.

E perciò a cura dell'Archivio della Biennale si sta compiendo una accurata ricerca e censimento delle opere d'arte nostra moderna nelle Gallerie straniere, che formerà oggetto di una utile e rivelatrice pubblicazione.

ANTONIO MARAINI

OCCHIATE IN CAMPO NEMICO

LE POSSIBILITÀ OFFENSIVE DELL'ESERCITO ETIOPICO

Da qualche maggior segno di attività avutosi in questi ultimi giorni, sembra che l'esercito del Negus stia per abbandonare l'atteggiamento difensivo o, per dire meglio, passivo sin qui seguito e per passare decisamente all'offensiva.

Non sarà pertanto inutile un'indagine sulle intenzioni del nemico allo scopo di esaminare brevemente ove potrebbe esercitarsi con maggiori probabilità lo sforzo abissino.

~

Per giudicare delle voci che corrono, dobbiamo riferirci a taluni dati che definiremo *positivi* e ad altri che chiameremo semplicemente *induttivi* del problema.

Primo per ordine, non per ragione d'importanza, dato positivo, è quell'attività di pattuglie, accompagnata talora da scontri di un certo rilievo, che i nostri comunicati hanno da qualche tempo segnalato quasi su tutto il fronte: segno che dappertutto le forze sono o stanno per venire a contatto e che il nemico è ansioso di tastare qua e là il polso della nostra occupazione.

Altro dato, di assai maggior valore, è offerto dai grossi concentramenti a non grande distanza dalle nostre linee e dai movimenti di colonne di notevole entità in marcia verso il Tigrai avvistati, e spesso fatti oggetto di bombardamento, dalla nostra arditissima ed instancabile arma aerea.

In terzo luogo, si è indotti a ritenere possibile un mutamento di indirizzo nella condotta di guerra da parte degli Abissini dalle notizie che giungono circa la mobilitazione e radunata, in avanzata via di completamento: il che permetterebbe loro di essere sul punto di raggiungere quel livello massimo di efficienza, che è presupposto indispensabile d'ogni azione risolutiva di guerra.

Va da sé, invece, che tra gli elementi positivi da citare a sostegno dell'eventualità di un'offensiva etiopica, non ci sogniamo lontanamente di porre gli annunci pomposamente diramati a questo riguardo dal governo di Addis Abeba e subito compiacentemente ripetuti dai giornalisti stranieri che vi soggiornano, né la partenza, Dio sa quante volte notificata e poi rimandata e poi ancora confermata e infine di bel nuovo smentita, di costoro e del Negus dalla capitale per il fronte.

E soffermiamoci per contro su quelli che abbiamo denominato i dati induttivi del problema.

Particolarissima importanza riveste tra essi la tipica *forma mentis* del combattente amarico: mentalità imbevuta di offensiva portata ad arrischiare in un attimo solo e in un atto supremo il tutto per il tutto piuttosto che a sostenere sforzi continuati, insofferente di piegarsi durevolmente alla tecnica e alle modalità di una guerra di attesa e di difesa, che può essere dettata dalle più sane norme strategiche, ma che repugna fondamentalmente al suo temperamento, alle sue virtù native, alle sue tradizioni belliche.

È certo che i consiglieri europei del Negus avranno fatto e staranno facendo il possibile e l'impossibile per frenare questo istinto che porta diritto gli Abissini a dar battaglia; ed è già notevole che essi siano riusciti sinora a tenerveli lontani e a impedir loro di gettarsi a corpo perduto contro di noi, durante la recente conquista del Tigrai e dell'Ogaden. Ma è dubbio che quel che è loro riuscito sinora possa riuscire per un tempo indeterminato, imponendo ulteriori ripiegamenti ai guerrieri del Negus, tanto più che la nostra avanzata mirerà in avvenire non più alle regioni periferiche, ma allo stesso cuore dell'impero.

Molto probabilmente, meglio delle esortazioni degli odiati bianchi — amici o nemici, essi, perché bianchi sono odiati sempre — potranno sulle schiere etiopiche e sugli ambiziosi disegni dei capi le dure lezioni che non mancheranno di impartire, a momento buono, le pallottole delle nostre mitragliatrici e le bombe dei nostri aeroplani; ma sino a quando ciò non sia avvenuto, e cioè sino a quando non siano stati battuti, e ben battuti, in una grande battaglia che faccia veramente toccar con mano anche ai più caparbi l'enorme differenza che esiste tra loro e noi e prostri una volta per tutte, prima e più ancora che le loro forze, la loro albagia e la loro presunzione senza limiti, si può essere sicuri che essi resteranno combattenti d'offensiva e che all'offensiva tenderanno instancabilmente.

A ciò potrebbero essere sospinti anche dalla gravità del problema logistico, che nel passato ha invariabilmente e grandemente pesato sulle campagne militari dell'impero. In questa campagna, gli Abissini hanno raccolto numerosi ed importanti depositi di munizioni e di vettovaglie; e vettovaglie e munizioni continuano a ricevere, a traverso i rifornimenti che vengono prodigati senza risparmio dal Somaliland britannico. Ma per quanto tempo saranno essi sufficienti ad assicurare le esigenze di vita e di lotta — soprattutto di vita — di una massa che è lecito valutare ai 400.000-500.000 uomini? Indefinitamente, no di certo; ed è questo un altro dei pungoli che potrebbero indurre il Negus ad affrettare la decisione, sotto pena di vedere il suo esercito liquefarsi, prima ancora di essere tutto riunito, per andar a racimolare o razziare qua e là i viveri necessari per la sua esistenza. La storia dell'Etiopia è ricca di esempi del genere.

Ci resta per ultimo da esaminare un elemento che potrebbe avere ancora maggior peso dei precedenti sull'animo del Re dei Re: ed è l'elemento politico. Dinanzi ai suoi ras, taluno dei quali non attende che un suo passo falso per scalzarlo di sella o conseguir la piena autonomia o passare addirittura a noi con armi e bagaglio, e agli occhi dei suoi sudditi, Ailé Selassié non può proporsi di adottare la tattica dilazionatrice che usò con tanto profitto Fabio Massimo contro Annibale e che permise ai Russi nel 1812 di stroncare il volo prodigioso dell'Aquila e della Grande Armata. Ragioni di prestigio che sono il più solido puntello del trono tra i popoli barbari e semibarbari, possono costringerlo a prendere l'offensiva contro di noi, a dispetto del suo interesse, dei suggerimenti degli esperti europei e d'ogni considerazione d'ordine militare.

Militarmente parlando, difatti, quando la condotta delle operazioni potesse isolarsi dalla politica, dalla logistica e dalla mentalità dei combattenti, il Negus, che difficilmente si farà illusioni sulla possibilità di conseguire sui nostri la stragrande superiorità numerica che sola determinò i successi delle passate campagne o di competere contro la superiorità del nostro armamento o di porre un valido freno all'azione investigativa e punitiva dei nostri aerei, dovrebbe aver tutto l'interesse — in tesi generale almeno — di evitare una battaglia, che può ben dirsi perduta prima ancora d'essere combattuta.

Ma è noto che la condotta delle operazioni non può venire isolata dalle esigenze e dalla situazione di fatto cui abbiamo più sopra accennato; così come è noto che essa, anziché esserne la padrona dispotica, ne è molto spesso l'umilissima schiava. La qual cosa stupisce qui meno che altrove, trattandosi di un paese ove ogni sorta di schiavitù impera.

Conclusione di tutto ciò?

Le considerazioni fatte, potrebbero ragionevolmente portare alla conclusione che l'offensiva di cui tanto si parla sia effettivamente in procinto di essere sferrata. Ma a bella posta scriviamo «potrebbero», giacché, esaminate da un altro e non meno ragionevole punto di vista, autorizzano a giungere a deduzioni assai differenti.

Essenzialmente, a questa: che gli Abissini, compiuta la mobilitazione e la radunata, in luogo di ritirarsi ulteriormente dinanzi alla nostra avanzata, come hanno fatto sinora, e in luogo di attaccarci ovunque, come ora si vorrebbe far credere, pensino piuttosto, almeno nello scacchiere che sino ad oggi è stato considerato come il più importante, ad aspettarci a piè fermo su determinate posizioni, per opporsi risolutamente al nostro progredire verso l'interno dell'impero.

Sarebbe evidentemente anche questo un mutamento di indirizzo strategico, ma ben diverso da quello dianzi prospettato. Ed è forse il più logico di tutti, per un esercito che può essere desideroso quanto si voglia di combattere, ma che non sembra possedere nella dovuta misura né i requisiti di capacità professionale, né la qualità e la quantità d'armamento, né l'attrezzatura logistica, né le risorse tecniche, e cioè, in definitiva, quel che è indispensabile per cimentarsi in una offensiva generale contro di noi.

Come che sia, ammesso pure che l'esercito abissino intenda passare all'offensiva, dov'è che più probabilmente essa potrebbe svilupparsi?

Qui l'unico elemento positivo su cui fondare le nostre previsioni, è lo schieramento delle forze, quale ci viene segnalato dai corrispondenti dei nostri giornali e dei giornali esteri. Secondo tali notizie, che non dovrebbero discostarsi molto dalla realtà, i concentramenti di più notevole importanza, dati per sicuri, sarebbero i seguenti:

sul fronte *eritreo*, uno occidentale, nella regione a Nord di Gondar, uno orientale sull'altopiano, tra il lago Ascianghi e Dessiè (di gran lunga più rilevante quest'ultimo);

sul fronte *somalo*, uno settentrionale nella zona Giggiga-Harrar, uno meridionale nel Boran-Giuba;

in *posizione intermedia* tra i due fronti e in condizioni di poter agire verso entrambi e verso l'affossamento dancalo, un ultimo nella regione ad Est di Addis Abeba.

Detti concentramenti, preceduti da avanguardie più o meno forti, spinte a contatto con la nostra occupazione, possono sintetizzarsi così: due masse con funzioni di manovra per ciascuno degli scacchieri principali, ed una massa al centro con funzioni di riserva.

Dato questo schieramento di forze, varie possibilità di azione si presentano agli Abissini.

Sul fronte eritreo, offensive potrebbero essere tentate oltre il Setit ed il Tacazzè oppure in direzione Macallè-Adigrat. Le prime potrebbero rivelarsi assai redditizie, perché prenderebbero di fianco e sul rovescio il nostro schieramento; però la regione dell'Amhara, aspra, montuosa, dotata di scarse e disagevoli vie di comunicazione, si presterebbe difficilmente alla raccolta di un grosso numero di armati. Al più, da questa parte, potrebbero essere condotte operazioni con forze piuttosto modeste ed obiettivi limitati, allo scopo di ritardare la nostra avanzata in altri settori piuttosto che di portare a fondo in questo la propria.

Un'offensiva condotta invece sull'altopiano, oltre Macallè, potrebbe essere sviluppata da forze assai maggiori; ma si esaurirebbe in un attacco frontale, e perciò di limitato rendimento, contro le nostre linee solidamente organizzate e presidiate; e non sembra pertanto probabile che il nemico si risolva a tentarla.

Per quanto riguarda il fronte somalo, esso potrebbe per contro essere indotto a pronunciare due azioni: una dalla regione Giggiga-Harrar, per l'Uebi Scebeli, ed una dalla terra dei Boran per il Giuba, con l'intento di avviluppare alle estremità la nostra occupazione e di ricacciarci verso la costa. Come si vede, il piano non mancherebbe di grandiosità e potrebbe anche trovare almeno un inizio di attuazione, nonostante le dure batoste subite dal nemico a Gorrahei ed a Lama Scillindi; avrebbe però lo svantaggio di svolgersi in zone di bassura, poco familiari agli Etiopi abituati al clima degli altopiani, oltre quello di porli a contatto di popolazioni nettamente ostili al loro dominio ed a enorme distanza dalle loro basi naturali di rifornimento.

Resterebbe da dire qualche cosa sulle possibilità di operazioni condotte dagli Abissini verso la fossa dancala. Ma anche a prescindere da quanto si è accennato circa la riluttanza degli Etiopi a combattere fuori dell'altopiano e le incredibili difficoltà logistiche cui andrebbero incontro, sta di fatto che anche in questo settore, più che di offensiva vera e propria, si potrebbe parlare di azioni a carattere dimostrativo e, magari, punitivo nei confronti di regioni periferiche — i sultanati di Biru e di Aussa, per esempio — dimostratesi decisamente avverse o malfide.

~

Da quanto abbiamo esposto, appare che le offensive etiopiche rientrano senza alcun dubbio nel campo del possibile, segnatamente nello scacchiere somalo e, con forze ed intenti più modesti, oltre il Setit ed il Tacazzè; ma che esse non sono poi neppure tanto probabili come taluni fingono o mostrano di ritenere.

E non lo sono essenzialmente perché, come tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, così qui tra gli Abissini e gli obiettivi che essi potrebbero proporsi di raggiungere, ci stanno di mezzo i nostri soldati con la loro irrevocabile ed imperiale volontà di vittoria.

Comunque, se il nemico davvero intendesse di farsi avanti, non ci sarebbe che da augurarselo di gran cuore. Venga, e ben venga. Potrà essere certo di trovare dovunque degna accoglienza.

G. ZANUSSI

LA CHIESA DELLA SOLITUDINE

romanzo di GRAZIA DELEDDA

(6 - *Continuazione*).

— Salute, e fatto tutto. Salute, comare Giustina. Mi volete o no? Ho la bisaccia piena.

— Piena o vuota, la bisaccia è vostra; mio è il piacere di rivedervi.

Allora l'ospite allungò le mani e carezzò il viso di comare Giustina; poi, essendo pratica del luogo, portò da sé il cavallo sotto la tettoia che copriva il pozzo e ospitava alcune galline freddolose: gli legò al collo un sacchetto con dentro un po' d'orzo; tirò giù la bisaccia e la sella e le portò dentro la cucina, avendo prima cura di scuotersi di dosso la neve.

— Non per me, ma per il cavallo mi sono permessa di fermarmi da voi; altrimenti mi toccava di portare la povera bestia fin davanti al palazzo del Tribunale. Ho un'udienza che durerà chissà fino a quando; poiché i giudici, peste sia a loro, fanno il comodo loro.

Pur piegata a trarre la roba dalla bisaccia, fece molti gesti di scongiuro contro i giudici, mentre l'altra, già intenerita per i regali che l'ospite generosa portava, le faceva tanti complimenti.

— Sempre voi, comare Maria Giuseppa; sempre intrepida e coraggiosa e giovane. Ma perché sempre queste vostre liti, che non vi lasceranno in pace neppure il giorno del Giudizio universale?

— Quello meno che mai: sarà però il giorno della vera giustizia, quando io prenderò di mano a Lucifero il tridente col quale inforca i dannati, e lo adoprerò contro i miei nemici, nudi e crudi, maledetti loro e tutte le loro generazioni.

— Che causa è quella che oggi dovete discutere? Non si poteva rimandare, con questo tempo? Non c'è l'avvocato?

Senza smettere di trarre cestini e involti dalla bisaccia, la donna sollevò il viso inferocito

— L'avvocato? Tre, ne ho avuto, che mi hanno rosicchiato le ossa fino al midollo. I primi ad essere inforcati dal tridente di fuoco, nel giorno del Giudizio, saranno loro. E li morderò, anche, perché i denti mi rimarranno apposta anche dopo morta, tanta rabbia ho contro quei malfattori. Per adesso l'avvocato delle mie cause sono io: e non ho bisogno di carta né di penna: ho la lingua, e basta.

— Calma, comare Maria Giuseppa: pigliate una tazza di caffè, che vi riscalderà e vi farà bene. E datemi notizie di vostro marito

— Mio marito sta bene. Sordo come una pietra, beato come un angelo del cielo, non si preoccupa di altro che della sua pipa, lui. Seduto tutto il giorno davanti al fuoco, non pensa agli affari di casa, no: ma di lui vi racconterò dopo: adesso ho fretta.

Sbuffante, accaldata come in un giorno estivo, per poco non versò addosso all'ospite la tazza di caffè che questa le porgeva; poi, con un gran botto, mise sul tavolo il cestino tratto dalla bisaccia.



— Questo per Maria Concezione. Che fa, la bambina?

Per lei, come del resto anche per la madre, Concezione era sempre una bambina; e comare Giustina s'intenerì.

- Sta poco bene: è ancora a letto: volete vederla?

- Adesso ho furia: alle nove devo essere in Tribunale, e di qui ci sono dei passi

E corse via, come un fantasma nero; il fantasma dell'inverno; lasciando sulla neve l'impronta bucherellata delle sue scarpe coi chiodi.

Maria Giustina non sapeva se ridere o stare seria. Voleva bene alla donna bisbetica, ricca e litigiosa, con la quale da molti anni erano amiche, ma la considerava alquanto pazza. Veniva costei da un paesetto sui monti, un povero gruppo di casupole di pastori, del quale poteva considerarsi regina: aveva un marito molto più vecchio di lei, che la lasciava libera nelle sue stravaganze: senza figli, padrona di terre, di armenti, di molto denaro, era sempre in lite coi confinanti delle sue proprietà; litigava per ogni più piccola cosa; per diritti di passaggio, per limiti di pochi centimetri di terra, per scoli d'acqua piovana, per alberi che sfioravano i muricciuoli di divisione: e dilatava questi conflitti sino a farsene una continua appassionata lotta vitale; non per avarizia, o per amor proprio, e neppure per istinto di proprietà, ma perché aveva bisogno di agitarsi, di sfogare l'energia esuberante del suo corpo robusto e della sua natura prepotente.

Concezione, ancora a letto, aveva sentito la irruzione della comare di sua madre, — comari di San Giovanni, poiché s'erano incontrate, spose e in viaggio di nozze, ad una festa campestre, e, mentre i relativi mariti bevevano e giuocavano alla morra, si erano legate di amicizia scambiandosi i fazzoletti sette volte annodati, — e se ne rallegrava, per il diversivo che l'ospite portava nella piccola dimora.

C'era sempre da divertirsi, con Maria Giuseppa: per le sue storie, i suoi contrasti, le sue superstizioni, il suo fare chiassoso e sincero. I suoi regali, poi, erano straordinari e ricercati. Aveva portato alla *bambina* cose rare: uva fresca, pere, dolci di mandorle e un vaso di miele: e alla comare un intero presciutto, e latte cagliato secco.

— Questa è proprio la casa dei regali, — disse Concezione: — bisognerebbe però ricambiarli.

— Che vuoi ricambiarle? Già butterebbe tutto per aria; e poi ha tanta roba, a casa sua, che non sa cosa farsene. E, infine, è la nostra Madonnina che ci protegge: è lei che ci fa arrivare i doni.

Ci credeva anche Concezione; e su questa fede non cieca né fanatica, ma tranquilla e luminosa, le galleggiava sempre, come la ninfea su un'acqua trasparente, il fiore della speranza. Anche il suo male, forse, era un dono misterioso, che l'avrebbe preservata dal peccato e da altri dolori. Sia fatta la volontà di Dio.

Eppure Aroldo le tornava davanti, coi suoi occhi che parevano anch'essi due fiori di luce: e pensava che quel giorno egli non sarebbe forse potuto tornare al lavoro, passando così una ben triste giornata.

Per liberarsi dai suoi pensieri si alzò, sebbene sentisse molto freddo, e disse alla madre, che almeno, bisognava preparare un buon pranzo all'ospite. Impastò un po' di farina, con uova e strutto, e ne fece tante treccioline che, dopo fritte, spalmò di miele: sì, davvero, le pareva di essere tornata bambina. Anche la madre si dava da fare: odori buoni si sparsero nella casetta: odori di ospitalità, e quindi quasi di festa. Anche il cavallo non fu trascurato: Giustina lo abbeverò, mescolò un po' di paglia all'orzo del sacchetto, gli batté la mano sulla testa: era una bestia buona e paziente; pareva di legno nero verniciato: tanto che il gallo prepotente, tutto giallo e rosso come una fiamma, gli beccava le zampe quasi per assicurarsi se erano vere o finte

E la neve continuava a cadere, meno fitta ma incessante, e lieve come il fiore del biancospino che si sfoglia; e tale era il silenzio che fino alla cucina arrivava il ruminare del cavallo e il pigolio supplichevole delle galline.

Ma ecco, dopo mezzogiorno, a rianimare il luogo, tornò comare Maria Giuseppa. Sedette anche lei nell'angolo della porta, come il vecchio Giordano, col quale aveva qualche sfumatura di rassomiglianza, — erano per lo meno della stessa razza, — dichiarando che aveva un caldo da crepare. Buttò giù il mantello, e apparve in un costume di panno scuro orlato di giallo e di verde che le stringeva la persona potente: la gonna era corta, tanto che si vedevano, sopra gli scarponcini allacciati con stringhe di pelle, le calze di cotone, bianche, con le cifre rosse: gambe salde, un po' divaricate dall'uso del cavalcare. Dopo aver guardato bene Concezione, scuotendo la testa nel vederla così deperita, cominciò a raccontare dell'udienza in Tribunale; ma pareva facesse, più che alle sue ospiti, un resoconto a se stessa, con alti e bassi di voce risonanti. E imitava la voce del presidente e quella del cancelliere, in modo che Concezione si divertiva, come aveva sperato

Si trattava di una delle solite cause, per la contestazione di una casupola che Maria Giuseppa aveva acquistato senza regolare contratto di vendita: ma pareva si parlasse di un castello, e c'erano di mezzo testimonianze false, ingiurie fra le parti, minacce d'incendi e di morte: anche una stregoneria la parte avversa aveva messo in opera, contro la nuova proprietaria della catapecchia contrastata.

— Sì, ho trovato nell'angolo sotto l'arco del pagliaio, dove io passavo tutti i giorni, un lungo bastone con una testina di stracci tutta trapunta di spilli. Ogni spillo un malanno. Infatti cominciavo a sentire dolori alle ossa, quando feci la scoperta: ma tanti furono i miei scongiuri e le mie imprecazioni che seppi di poi uno dei miei avversari malato di lombaggine. Oggi non è potuto venire neppure all'udienza: e ben gli sta. Lo stesso giudice diceva: non deve aver paura del male chi il male non commette

Ella, certamente, metteva in bocca agli uomini della giustizia, sentenze di sua speciale invenzione: e pareva recitasse una tragedia antica, citando gli articoli della legge, quasi sapesse a memoria, come un poema, il codice penale e anche quello civile e quello commerciale.

Le ospiti, la madre occupata a cuocere la pasta, Concezione a preparare la tavola, l'ascoltavano con interesse; d'un tratto ella cambiò tono di voce, e domandò:

— Ma chi è quel badalucco che, nel venire in qua, ho visto girare due volte intorno alla chiesetta? Ha l'ombrello, e pare abbia smarrito qualche cosa fra la neve.

— Ha smarrito questo, — disse Maria Giustina, battendosi un dito sulla fronte; e rise giovenilmente, guardando Concezione fatta scura in viso: entrambe avevano capito che si trattava di Aroldo.

— Oh, certo, — affermò l'ospite; — solo un pazzo può girare così con questo tempo. Non mi ruberà il cavallo?

E balzò sulla porta, per sorvegliare il vagabondo. Anche lui l'aveva vista entrare dalle donne ed era sparito.

— Meno male, non si vede più. A meno che non si sia nascosto. Io, in fede mia, non ho paura di nessuno, né dei vivi né dei morti; ma i pazzi mi destano un terrore invincibile.

— Non è un pazzo: rassicuratevi, comare Maria Giuseppa; è un forestiere che lavora nella strada in costruzione, e oggi, con questo tempo, è in vacanza. Venite a tavola.

A tavola ella ricominciò a parlare dei suoi nemici. Adesso ce l'aveva coi parenti.

— Gente tua, morte tua. Tutti cercano di succhiarti il sangue, tutti aspettano la tua fine, per godersi la tua roba. Solo mio fratello Gaspare mi voleva un po' di bene; ma il Signore se l'è preso giovane ancora; se l'è preso, il Signore, come un pastore al suo servizio. Gaspare ha lasciato solo un figlio illegittimo, Costante, buon ragazzo, troppo buono anzi, sempliciotto ma lavoratore. Anche lui mi vuol bene: è l'unico parente, anzi, che ci voglia bene. E va a finire che lascerò a lui la mia roba; bisognerebbe però che gli trovassi una buona moglie. E su da noi chi c'è? Ragazze morte di fame, straccione con le sottane sfrangiate, figlie di mendicanti o bagasciotte. Io e mio marito si ha sempre avuto l'intenzione di adottare una figlia, trovarle un buon marito, lasciarle la roba; finora le nostre ricerche sono state vane: adesso io cerco una buona moglie per Costante. Sarebbe ricca e fortunata: e la padrona sarebbe lei, poiché il ragazzo, ripeto, è un po' semplice e ha bisogno di aiuto. Non te la sentiresti tu, Maria Concezione?

Concezione ebbe dapprima voglia di ridere; poi si volse tutta di un pezzo verso l'ospite, fissandola con gli occhi quasi spaventati. Oh, anche lei, adesso? Era proprio una persecuzione. Eppure la madre aveva colto la palla al balzo, e il pensiero che un giorno la figlia sarebbe potuta diventare davvero ricchissima, accese la sua fantasia. Tuttavia disse:

— Concezione è povera; e non intende, per adesso, abbandonare la sua vecchia madre. Ma vi ringraziamo, comare Maria Giuseppa, per la vostra buona intenzione; e vi auguriamo che tutti i vostri desideri siano esauditi. Per adesso godiamoci questa ora di svago. Mangiate, mangiate; ancora un pezzo di porchetta.

L'ospite non si faceva pregare: il viaggio, il freddo, lo strapazzo, avevano aperto una voragine nel suo stomaco potente: e beveva anche; poiché il vino, perché l'ospitalità fosse completa, non mancava sulla tavola.

Allora divenne affettuosa, di una cordiale umanità che le affiorava negli occhi corruscanti e, a momenti, glieli riempiva di lagrime: e li fissava sul viso duro di Concezione come su quello di una santa di marmo dalla quale si spera tuttavia di ottenere un miracolo.

— Noi abbiamo bisogno di te, rosa mia. La nostra casa è piena di ogni ben di Dio, ma è fredda come la casa dei morti. Abbiamo bisogno di un'anima sincera, e di bambini, di speranze, di amore. Mio marito sembra tranquillo, col suo fuoco e la pipa, ma quando è solo sospira e sospira. Non è detto, rosa mia, che tu debba abbandonare tua madre. Essa potrebbe venire a stare con noi: la casa è grande come un convento; e se vuole la sua libertà ho altre case accanto, e tutte sono a sua disposizione: e avrà, se vuole, serve e servette: e anche un orto, dieci volte più grande di questo: se vuole posso farle costruire anche una chiesa. Basta che tu mi levi questa melanconia dall'anima, Maria Concezione; che tu voglia diventare nostra figlia.

Concezione piluccava un po' svogliatamente uno dei grappoli d'uva portati dall'ospite, e non rispondeva.

— Non credere, — proseguì la tentatrice, — che io ti voglia in casa mia per servirmi di te. Sarai una signora, una regina. Ti alzerai all'ora che ti piacerà: ti porteremo a letto il caffè, ti laveremo i piedi, accenderemo il fuoco nella tua camera: avrai tante ancelle quanto quelle delle mogli di Salomone. Di primavera andremo nelle nostre terre, dove l'erba è alta come l'acqua del mare; e toseremo le pecore, faremo festa, ci coricheremo all'ombra degli alberi. Sai quanto è bello sentire gli uccelli, su questi alberi, e il vento stormire fra i rami. E un servo suonerà la fisarmonica. E mangeremo il formaggio fresco cotto col miele, e il dolce fatto con i cedri canditi. Se ti piace il caffè e il rosolio, li avrai a portata di mano. Se vorrai, cuore mio, andrai a tutte le feste anche le più lontane, a cavallo, o sul carro ricoperto da una tenda, ed anche in carrozza. Non avrai che a esprimere un desiderio e sarà subito esaudito. E se avrai figli faremo venire il vescovo con la mitria a battezzarli.

Solo questa prospettiva toccava il duro cuore di Concezione: ma era come il vento che, al dire dell'ospite, stormiva sulle querce dell'altipiano, nei meriggi di primavera: soffio d'illusione.

L'altra proseguiva:

— Lo sai, tu, la roba che c'è nella mia casa? Non lo so precisamente neppure io, a dirti la verità. Armadi pieni di lenzuola, di tovaglie e di tela antica; casse zeppe di coperte di lana, di cotone e di seta; anzi te ne voglio regalare una, per farti vedere come sono tessute. Roba buona, non ragnatela come quella che si vende nelle botteghe. E abbiamo cose d'oro e d'argento che formano un tesoro: anelli con le corniole, e orecchini e collane di corallo; e un rosario in filigrana, con le poste d'oro, e una croce dentro la quale si vede la vera immagine di Cristo: è un talismano, venuto, si dice, da Terra Santa, e preserva dalla mala morte. Non ti dico poi delle provviste: ogni ben di Dio ti aspetta: olle piene di olio, e grano e farina, e mandorle e legumi, lardo e frutta secche. Abbiamo persino il frutto del giuggiolo e le olive secche che sembrano prugne. Quando i venditori ambulanti vengono al paese, la casa dove scaricano la loro roba è la nostra: ma a che serve, se nessuno ne profitta? Mio marito vuole solo la zuppa di farro, ed a me piace il pane d'orzo e il baccalà. Bambini, ci vogliono, per schiacciare le noci e masticare le castagne secche: e gente giovane per nutrirsi di agnelli arrostiti e di fegato di porco. La casa dove non c'è gente, come la nostra, ripeto, è la sagrestia del cimitero; non c'è fuoco che la scalda, né sacchi di denaro che la tengano allegra.

— È vero, è sacrosantamente vero, — ammise Maria Giustina: e un po' ammaliata, un po' anche impietosita per l'accento lamentoso dell'ospite, guardava anche lei con occhi supplichevoli l'inesorabile Concezione Ella aveva finito il grappolo dell'uva, e rosicchiava uno dei dolci di pasta fatti da lei· quelli portati dall'ospite, sebbene ricoperti di zucchero e in vaghe forme di uccellini e di fiori, le destavano nausea. E si sentiva soffocare, alla sola idea di dover abitare la casa «piena di roba» della ricca paesana. Quando poi questa fece un ritratto particolareggiato del nipote Costante, alto e bruno, capelluto e forte come uno degli antichi pastori venuti dalla Libia, ma un po' balbuziente e così semplice da aver ancora paura degli spauracchi e dei gatti selvatici, impazientita disse:

— Mille donne se lo prenderebbero ad occhi chiusi: ma non fa per me.

— Insomma, ho capito; tu non lo vuoi. Chi vuoi, dunque? Il re di Spagna?

— Non voglio nessuno, non offendetevi: io sono già vecchia, sono malata; non sposerò nessuno.

Dunque, la speranza non era del tutto perduta: e Maria Giuseppa continuò imperterrita a enumerare i suoi beni: terre cintate di muri, bestiame, cavalli, alveari, boschi di sugheri che da soli producevano una rendita considerevole. Ma Concezione, buttata un po' indietro sulla spalliera della seggiola, socchiudeva gli occhi e aspettava solo il momento che l'ospite se ne andasse.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA



(Disegno di Tabet)

PICCOLE FANTASIE E GRANDI REALTÀ

SCENE DI COSTUME 1935

IL DELITTO DEL GIOVANE LORD. — Lord Clifford ha commesso un delitto. Non si tratta di un crimine vero e proprio, ma è un fatto che, su una via di Londra, un pover'uomo ha perduto la vita, a causa del giovane lord Clifford, che gli è passato sulla colonna vertebrale con una pesante macchina da corsa.

È noto che in Inghilterra, per ragioni che sfuggono alla costruzione spirituale latina, quando un giovane lord commette qualche corbelleria, non può essere giudicato dai tribunali ordinari. Deve invece comparire davanti alla Camera dei Lordi riunita in supremo consiglio. Cento Pari del Regno (se avessi il coraggio di Campanile ci farei una freddura) vestiti coi paramenti solenni dell'antica etichetta (pesanti mantelli foderati di zibellino e orlati di ermellino e una ampia lucerna napoleonica in testa, supremo distintivo d'onore per i legislatori della camera aulica) si assidono a giudicare il loro pari (questa potrebbe sembrare una freddura, ma mi è uscita senza volerlo). L'imputato ha a fianco il suo avvocato e la parola definitiva è sublimemente pronunciata dal lord Cancelliere.

In sostanza tutto si riduce a una vera festa dell'occhio e il popolo vi partecipa, almeno di lontano, con grande giubilo. Tutti i popoli vanno pazzi per il carnevale, in qualunque stagione si presenti. Con questa differenza, che in Italia certe cose non si potrebbe mai pensare di farle seriamente, perché dentro l'ultimo dei nostri operai palpita una prepotente coscienza giuridica. Il processo si svolge così. Prima di tutto c'è una formula pratica da tenere presente. Ci si domanda: « L'imputato deve essere assolto o deve essere condannato? ».

Perché certe classi intellettuali inglesi non si fidano della logica: temono che essa possa violentemente trascinarle verso conclusioni intollerabili, o in qualche modo contrarie alle ragioni della loro supremazia. Dunque: il concetto giuridico è rovesciato. Se, una volta determinato il fine a cui si deve giungere, si riesce a trovare una adeguata giustificazione, che in tutto e per tutto risponda a criteri legali, il colpo è fatto. Se poi proprio non si riuscisse, allora pazienza. Ma si riesce quasi sempre, perché la logica, almeno, ha questo di buono, che si piega a tutti gli usi, se c'è da parte di chi la esercita, un minimo di astuzia.

Il fine dell'ultima grande riunione del supremo Consesso dei Lordi, era chiaramente questo: « Lord Clifford deve essere assolto ».

LA MACCHINA DELLA GIUSTIZIA. — E la macchina della giustizia si è messa in moto. Prima di tutto si è cercato invano di definire il morto. Anche questo ha la sua importanza. Niente di positivo è risultato. Un operaio. Probabilmente un disoccupato. Quale chiarezza invece sul nome di lord Clifford! Antica famiglia conosciuta da tutti. Anche a prescindere dalla importanza personale del giovane lord c'è il casato da rispettare. Se non si tiene duro sulla assoluta rispettabilità della specifica tradizione inglese, dove andiamo a finire?

E poi veniamo al fatto. Come è accaduto l'incidente? La denuncia parla di eccesso di velocità. Ebbene, parliamo una buona volta della velocità. Se non si vuole che la gente abbia fretta, se non si vuole che si corra come si corre, perché si fabbricano queste macchine potenti, che sono la gloria del mondo moderno? La velocità è la caratteristica del nostro secolo e l'Inghilterra non intende correre meno velocemente di chicchessia. L'Inghilterra è sempre arrivata prima da per tutto. Anche quando è arrivata dopo, s'è fatta largo. L'Inghilterra è satura, calda, prorompente di modernità (qualche sublime consigliere si accarezza l'ermellino). Dunque vada un elogio al giovane Clifford che ha dimostrato di prendere sul serio le belle macchine. Quanto alla vittima è indubitato che andava a piedi. Ora, a parte ogni altra considerazione, non si può negare che il contributo sociale e morale di un uomo che va in macchina è infinitamente superiore a quello che può dare un pedone.

Si è poi alzato un signore che è al corrente con il programma di fisica di prima liceale. Egli ha ricordato al sublime consesso che la velocità diminuisce (in una misura che può anche essere calcolata) tutti gli attriti. L'attrito della macchina sulla spina dorsale dell'uomo sul quale è passata, era dunque tanto meno importante quanto più la velocità era alta. In altre parole: Perché quell'uomo è morto? O perché aveva una spina dorsale eccessivamente fragile e allora si deve considerare l'incidente come un casualità a tutto danno della vittima se non proprio a sua responsabilità; oppure, attenti alla sottigliezza, a deficienza di velocità. Se dunque si osa parlare di eccesso di velocità nel caso del baronetto Clifford, si mente per la gola, e si afferma cosa scientificamente assurda.

Poi è stato fatto l'appello. Il lord Cancelliere ha chiamato tutti i presenti ed essi, uno alla volta, si sono messi una mano sull'ermellino e hanno sentenziato: « Innocente, sull'onor mio ».

Questa cerimonia è costata all'erario qualche cosa come ottomila sterline. Perché, bisogna mettersi bene in testa, quando si tratta di cose giuridiche, in certi ambienti inglesi, non si bada a spese. Ottomila sterline, sedicimila sterline, milioni di sterline, una flotta intera di sterline, non sono nulla, quando si tratta di tener duro su un determinato punto e tutto questo è pienamente disinteressato, come nel caso Clifford, in tanti altri casi di maggiore portata. Dipende soltanto dal punto di partenza: « Come conviene dimostrare che la cosa debba andare? ». Dipende dall'avere o no, trovato il loico della situazione. L'Inghilterra il loico lo trova sempre. Una volta escogitato il machiavello dialettico, non si accetta prima di tutto la discussione e poi si tira via, con una mano sull'ermellino.

CONCOMITANZE. — Ebbene, che c'è da meravigliarsi? Osereste forse affermare che nel 1935 il Medioevo sia definitivamente morto da per tutto? Eppure ci sono libri anche recenti che descrivono usi e costumi stranissimi, che sono tuttavia in auge in diverse parti del mondo. C'è un paese nel quale quando una ragazza va a marito, deve essere regolarmente munita anche di un amante. E ciò può essere magnificamente giustificato. Ma via, per quale ragione un povero marito deve avere delle sorprese? Ma siamo sicuri che un uomo gradisca sempre il tipo di amante che una moglie si sceglie? Non è più logico che egli sappia a tempo in che acque naviga? C'è un altro paese nel quale il popolo non fa che lavorare, pagare delle tasse e fare la guerra. Nessuno pensa a dargli una educazione, nessuno a rendergli più comoda la vita con delle case abitabili e delle strade praticabili. Nessuno a rendergli giustizia secondo un codice eguale per tutti. In quel triste paese se uno nasce povero (volevo scrivere pedone) non ha diritto nemmeno di protestare se il feudatario lo uccide in un momento di frenesia criminale. Se commette un delitto è condannato a priori. Invece se l'imputato è uomo di rango ecco che tutti i notabili della contrada si radunano con pesanti mantelli ornati di pelli di leone e si domandano: « Dobbiamo condannarlo, o è meglio assolverlo? ». Magari è su questa discussione pregiudiziale che scoppiano i putiferi, perché non di rado l'imputato ha conti da rendere ai suoi giudici o ha parenti fra loro, ma una volta stabilita la conclusione, nessuno ha più nulla da obiettare sulla procedura.

Ecco uno strano punto di contatto fra certi popoli che si dicono civili: il daltonismo della procedura. È strano come qua e la, sulla crosta della terra il concetto procedurale venga così arbitrariamente alterato. Non stiamo a guardare se si tratta di un tribunale che sieda all'ombra delle betulle o dentro scanni di stile elisabettiano. Chiudiamo gli occhi all'allestimento scenico. Guardiamo alla sostanza. La procedura. Non entra in quelle teste. È un concetto così delicato, così puro, che per sentirlo, per farsene un abito mentale, occorrono non solo secoli di esperienza civile, ma forse qualche cosa di più, che non ha niente che vedere con la civiltà esterna delle macchine veloci. Forse è necessario avere macerato nella propria coscienza il concetto di universalità.

Si mediti su questo pensiero e si veda quale differenza passa fra l'Impero di Roma che non crollò negli spiriti nemmeno quando Roma fu data in pasto agli animali da cortile, e qualche altro impero che, per non avere edificato nulla di universale nello spirito, quando crollerà non lascerà che polvere e un ricordo sinistro.

GHERARDO GHERARDI

LE CERIMONIE CONCISTORIALI PE





Con la distribuzione del Galero rosso fatta ai nuovi Porporati da Mons. Guardaroba appena finito il Concistoro pubblico, per i Cardinali abitanti nella Città del Vaticano, e, nel pomeriggio, per quelli residenti a Roma, si è chiuso il ciclo delle belle, solenni cerimonie inerenti alla creazione cardinalizia del 16 dicembre. Cerimonie caratteristiche e che hanno determinato un insolito movimento dentro e intorno al Vaticano con ripercussione nella stessa Roma, sebbene i tempi e i costumi siano assai cambiati da quando nei due giorni consecutivi il Concistoro segreto e la imposizione della berretta, si vedevano, come ricorda il Cancellieri, «segni di giubilo per tutta la città, facendosi bruciare le botti e accendere i lanternoni alle finestre dei Palazzi di tutti i Cardinali, Principi, Prelati e Cavalieri: e le fiaccole e le torcie, oltre le botti, alle abitazioni di tutti gli Ambasciatori e Ministri».

La prima cerimonia, la più intima e suggestiva indubbiamente, e per la quale, la prima volta dopo la loro nomina, i neo Cardinali escono di casa e si mostrano in pubblico, è stata quella della imposizione della berretta, imposizione fatta, questa volta nella vasta e desolata sala Clementina che è come l'anticamera di smistamento dove tutti giungono e tutti sostano, prima di essere indirizzati nelle varie sale dell'appartamento pontificio. L'accogliente e calda aula concistoriale, rossa di damaschi e lucente di ori, sarebbe stata questa volta insufficiente. Ma la folla intervenuta per l'eccezionale numero delle porpore, e l'addobbo preparato intorno al grande trono dalla Floreria apostolica le cui risorse sono infinite, hanno fatto anche della Clementina una sala raccolta e anch'essa accogliente

I neo Cardinali Salotti, Tappouni, Cremonesi, Baudrillart, Suhard, Kasper, Copello, Gomà y Toma, Caccia Dominioni, Canali, Jorio, La Puma, Cattani-Amadori, Massimi, Mariano e Boetto, si sono radunati nell'appartamento del Segretario di Stato alla prima Loggia e quindi si sono recati in solenne corteggio nella Cappella Matilde che sta alla seconda. Appena Pio XI si è assiso in Trono, essi si sono portati davanti al Papa e fatte le prescritte tre genuflessioni, si sono piegati a baciargli il piede, per ricevere quindi da mons. Venini Guardaroba la mozzetta sulle spalle e la berretta in testa. Scambiavano quindi col Papa l'amplesso. In fine il Card. Salotti pronunciò per tutti un commosso discorso di ringraziamento e di devozione cui rispose il Papa.



Il Concistoro pubblico in San Pietro per la creazione di 20 nuovi Cardinali. I nuovi Cardinali aspettano nella Cappella Matilde di ricevere le berrette rosse. - In alto: *Sua Santità nell'atto di compiere il sacro rito. Dame e gentiluomini sugli stalli delle personalità ufficiali*

E NUOVE PORPORE CARDINALIZIE





Giovedì mattina in San Pietro ebbe luogo il solenne Concistoro pubblico. Il corteo pontificio si svolse dalla Cappella della Pietà al Trono eretto al principio della navata centrale di fronte alla Confessione. Il Papa, sceso dai suoi privati appartamenti nella vicina Cappella di San Sebastiano e assisosi sulla sedia gestatoria, in piviale rosso e mitria preceduto da fastoso corteo che si apriva col Collegio dei Procuratori Apostolici e si chiudeva coi cardinali, raggiungeva il Trono. Guardie Svizzere e Nobili fiancheggiavano la sedia gestatoria che procedeva fra i bianchi flabelli; e seguivano in lungo corteo la nobile anticamera, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, i protonotari apostolici, ecc. La folla numerosa, varia, eletta, divisa in reparti e tribune, applaudiva il Pontefice al suo passare. I neo Cardinali intanto, prestato il prescritto giuramento davanti ai Cardinali Capi di ordine e davanti al Cardinale Camerlengo, atteso che il Pontefice si fosse assiso in trono e davanti a lui fosse perorata la causa del servo di Dio. P. Giovanni Battista di San Michele Arcangelo, venivano introdotti uno ad uno, e fatta la triplice riverenza, scambiavano l'amplesso col Papa e quindi si sedevano nell'apposita bancata. Perorata nuovamente la causa del servo di Dio, dall'avvocato concistoriale, causa che il Papa rinviava alla Congregazione dei Riti, seguiva la imposizione del Galero ai nuovi Cardinali, con che finiva la cerimonia.

Terminato il Concistoro pubblico al quale presenziarono Alfonso XIII col figlio Don Jaime di Borbone, il Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta principe Chigi, i parenti del Papa, il Governatore della Città Vaticana, il Corpo Diplomatico, il Papa teneva subito Concistoro Segreto nell'aula Concistoriale e, chiusa la bocca ai nuovi Cardinali, annunziava la provvista di nuove Chiese. Riaperta quindi la bocca (prassi ridotta a semplice formalità giusta il costume, per indicare che i cardinali sono tenuti al segreto più assoluto degli affari trattati in Concistoro), e posto l'anello cardinalizio, assegnava i Titoli ai nuovi Cardinali. I quali scesi poi nella Sala delle Congregazioni per deporre le cappe violacee e quindi dei Paramenti per rendere omaggio al Decano Eminentissimo Granito di Belmonte, si recavano nella Basilica Vaticana per l'adorazione al Sacramento e l'atto di venerazione alla Tomba degli Apostoli, allo stesso modo che fanno i nuovi ambasciatori. Uscivano quindi, scortati dalla Guardia Svizzera, dalla porta principale del Tempio per fare ritorno alle rispettive abitazioni.

L. G.



Le Bancate dei nuovi cardinali, sotto gli stalli delle autorità e degli invitati. - In alto: I nuovi Cardinali pronunciano la formula del giuramento. - Al Centro: L'imponente aspetto della Basilica di San Pietro gremita di folla durante la solenne cerimonia del Concistoro pubblico.

LA SCENA E LO SCHERMO

STRENNE TEATRALI DI FINE D'ANNO

Nel presepe natalizio che il teatro ci riserbava per le strenne, abbiamo visto i Milanesi, a distanza di pochi giorni assumere le parti dell'asino e del bue. Giuseppe Adami, veneto, ci aveva appena presentato il bue da lavoro, cioè la mucca da latte, in una rozza e bonacciona signora Felicita, di mestiere pizzicagnola, quand'ecco Dino Falconi, partenopeo, schizzarci giù alla brava un signor Sandi, di professione industriale, pur esso bonaccione e torzone, ma con l'aggravante d'una sì ciuchina ignoranza, da fargli ripetere dopo trent'anni, come spiritosa, la tradizione di *Pelléas et Melisande* in *Pell e oss e Mal in gamba*, scambiare la regina Nefertit per la nefrite, e indicare il Partenone come «quello là sopra la montagnetta». Per questi autori foresti, insomma, l'anima ambrosiana resta tuttavia compresa tra i due poli ferravilliani di Panera e di Massinelli; e il «buon» milanese — come ci insistono, su quella bontà! — non ha diritto di cittadinanza che a patto d'essere ottuso, sgraziato, tanghero, goffo, cornuto come il bove e orecchione come il somaro. E gli spettatori milanesi, dunque? I nostri spettatori, generalmente, battono le mani. Si sentono dare di buono tre volte, e non osano contraddire l'arte drammatica. L'altra sera, a *Lieto fine*, hanno però cominciato ad impuntarsi. Dove li aveva mai conosciuti, l'autore, due grandi industriali babbei a quella maniera? Non certo nella città dei Pirelli, dei Puricelli, dei Conti, dei Borletti. E allora che vuol dire questa insistenza nel ricalcare il carattere ambrosiano su quello di Meneghino, cioè del servo pacioso e citrullo che reggeva la torcia ai padroni? Una maschera non è mai lo specchio della terra dove nacque, o per caso o per artifizio. Sarebbe come, o Adami, s'io giudicassi il tuo Veneto dalle stolte fatuità d'Arlecchino; oppure, caro Falconi, s'io misurassi la vostra Napoli dalle gobbine mariolerie di Pulcinella. Poiché quanto alla pretesa «grossolanità» dei Milanesi — rozza celto-latina ch'è invece tra le più nervose, impetuose, attive e inventive del mondo, e che dagli «spadari» quattrocenteschi al Manzoni s'è distinta in tutte le finezze, da quelle degli acciai a quelle dell'ironia — alla loro assenza di spirito e al loro animo bottegaio, essi non hanno certo nulla da invidiare ai raffinatissimi autori di commedie, che sbertano Debussy col *Pell e oss e Mal in gamba*, e raccomandano se stessi con le battute pubblicitarie dei panettoni.

Ad ogni modo i Milanesi, che non sono buoni tre volte ma bensì una volta sola, avrebbero accettato pazientemente anche i tre atti di *Lieto fine*, se le vicende e le arguzie per cui si arriva al calar della tela avessero mostrato anche soltanto un accenno di tempera o di garbo, per non parlare di novità e di fantasia: che sono miti, là dove una commedia nasce come involto a un panettone d'*offelée*. Ritengo che i miei concittadini non siano veramente fatti come il grande industriale Stefano Sandi, al quale basta «grattare la nuca perché dimeni la coda». L'altra sera Dino Falconi non fece che grattare, ma il pubblico non dimenò niente. La commedia, veramente, non è bella. La sua favola è puerile, la sua battuta è stanca, e persino i suoi ripieghi — in cui per solito Dino, creatura di palcoscenico, è fertile e sagace mancano allo scopo. *Felicita Colombo*, sorella di questo anche nella specialità di protagonista parlante in dialetto, pur non essendole spiritualmente superiore, come fattura ed effetto valeva molto di più. Dev'essere, immagino, un periodo di stanchezza per Dino Falconi. Di stanchezza, e di sfortuna: in quanto le disapprovazioni a *Lieto fine* sono state molte e decise. Ma fossero pure state ovazioni, anziché zittii, il nostro consiglio all'autore non muterebbe. Egli ha un ingegno vispo e lesto, a cui però occorrono ormai uno sviluppo, una quadratura, un ordine, una dignità. La scusa del «gioco» non regge. Anzi se proprio un'esibizione, in arte, è insopportabile e imperdonabile, è quella del giocoliere cui venga mancando, per pigrizia mentale o per rilassamento di forze, la necessaria elasticità. Lo stesso gatto, il più portentoso degli acrobati, cessa di giocare a una certa età; privato dello scatto, appesantito, immelanconito, egli si desolerebbe di se stesso! Certo agli uomini soccorre, anche nei giochi, l'intelletto che i felini non hanno, ma allora bisogna attivarlo, questo intelletto con l'osservazione e la riflessione, e non soltanto con le freddure trentennali e i contrattini di pubblicità. Ora se questo, ch'è tanto semplice, non arriva a comprendere, Dino Falconi è perduto.

—

Un piccolo mondo artistico riempie *Lieto fine*: dall'attrice che si presta a far la parte dell'innamorata, al musicista che sospira ridicolmente i propri «stati d'animo» (le solite, ma ormai stracche lusinghe di Dino al mondo borghese che lo ascolta) e allo scrittore magniloquente e saputone, che però da quel che va dicendo, noi non supporremmo meritevole neanche d'un premio letterario. Ora la Cellini, la Sibaldi e il Pavese hanno modellato da bravi queste tre particine, salvo qualche linea d'ostentazione dovuta all'orguamo; mentre Nella Bonora ci ha prodigato le roche dolcezze della sua voce, a cui sì bene corrispondono le flessuosità tigrine della persona, e Armando Falconi ha tratteggiato il suo Stefano Sandi con una solidità caratteristica che sarebbe forse perfetta, senza le gravissime pecche ortofoniche d'un dialetto milanese, il quale gridava vendetta in fondo al cuore d'ogni figlio d'Ambrogio! Il nostro grande Armando ha però difeso bene l'opera del figlio; né migliore, per gusto e gaiezza e intelligenza comprensiva, avrebbe potuto riuscirgli l'interpretazione di *Mani in alto*: l'amenissima commedia di Giannini che ha tenuto il cartellone per dieci giorni, e, molto probabilmente, ci tornerà. Ecco un brigante d'autore che avendoci fatto levare le mani in alto, s'è riempito le sue, non solo, ma ci ha poi obbligati a ringraziarlo, battendo le nostre!

La stella natalizia va brillando benigna, oltre che sulle fortune di Govi (*Remo storto e barca vecchia*, l'annosa commedia di Novellino, è molto piaciuta anche in genovese) e di altri capocomici cristiani, quali Elsa Merlini e Renato Cialente (che hanno riacceso, al Manzoni, i fuochi di letizia de *Le ragazze Tunderlak* sulle ceneri ancora fumanti del rogo di *Savonarola*, tra cui avevamo visto ribalenare, in chiuso aere dopo che all'aperto, l'arte rievocatrice di Rino Alessi e quella interpretativa di Memo Benassi) pure sulle fortune dei fratelli Schwarz e sulle pagane grazie del *Cavallino bianco*, che nell'ultima sua edizione va ora accompagnandosi a dei veri e propri cavalli di circo equestre — hop, là! — a tutto onore e gloria della signorina Tobody: amazzone provetta, oltre che attrice di talento. All'Arcimboldi, intanto, quella *Cenerentola* che s'adorna con la dovuta umiltà, ma anche con molta accortezza, delle parole di «Verbena» e della musica di Corona, piace infinitamente al mondo piccino delle feste comandate; e al Trianon, dove a un *Casanova non sei più tu* ha fatto seguito un'altra rivistina di Manca, *Non so se rendo l'idea*, assai più animata e sugosa, il Pralavorio, il Medini, il bravo Dorlis, la fosforica Sand, e Dedè Brunelli nelle sue figurazioni comiche, e la fulva Lenskaja nelle sue lacrimanti canzoni, si tira innanzi con sufficiente facilità. Poiché per dura che sia la strada, in tempo di neve e di sanzioni, sempre aiuta Babbo Natale, sempre fa lume la stella dei pastori.

—

I doni della Befana abbondano anche al Cinematografo: dal *keepsake* americano di *Riccioli d'oro*, con la piccola Shirley Temple che canta e balla su fondali da suoneria musicale, sino ai *Crociati* di quel grande *beleratt* di Cecil de Mille, che fra i duemila fantocci vestiti d'oro e d'argento, cioè di stagnola e di lustrino, e con la croce rossa sul petto, della sua nuova marionettata medievale, ha messo lì una pupattolona con ciglia rifatte e false chiome, chiamandola Principessa di Navarra. Questo titolo e quel parrucchino sono portati, ohimé, dalla più adorabile creatura di Hollywood: Loretta Young; colei ch'io ho sempre pensato sia nata, come la perla, dalle nozze del flutto con la luce. Ah, ondoso petto; ah, gemmato volto della più bella fra le donne: ed eccovi disonorati proprio in questi giorni, in cui per tutti gli angeli è festa!

Né la voce né il sembiante di Gigli mi sono troppo piaciuti in *Non ti scordar di me*, dove Magda Schneider ha però sempre quella sua linda semplicità di fioretto campestre, mentre Jan Kiepura, al contrario, non mi è parso in *Amo tutte le donne* quell'urlacchione che si è detto. Confermo per lui quanto già ebbi a descrivere: le opere le canta male, volendole cantar troppo, e cioè con fratture e fiorettature della più deplorevole presunzione: ma nelle canzoni di tipo popolano — come in quella, briosissima, di Stolz, che qui egli stornella in vista di un giardino zoologico, nuovo Orfeo tra i leoni — non solo egli vale pei torrenti di facile e fresca voce che prodiga, ma anche per una spontaneità, un'amenità e una simpatia da vero attore di razza. Eccellente film, finalmente, è *Lo specchio della vita*, dove Claudette Colbert accende e spegne, suscita e nasconde quei suoi occhietti di perla nera come delle lucciole notturne, e dove Rochelle Hudson, dalla cintura al tallone, vi mostra la più pura anfora che abbiano mai modellato i vasai di Domeneddio. Ma, soprattutto, non mancate di ritrovare *Ginevra degli Almieri* alla periferia. È un film che ci guadagna, a rivederlo: e non per nulla è nato da una commedia, la quale è per certo la migliore di Forzano. Come adesso s'irradia, nello schermo, la buona vecchia leggenda toscana e rusticana! Ed ecco un'altra strenna come ce ne vogliono, auspice la Befana, in queste giornate cordiali.

MARCO RAMPERTI

A sinistra: *Armando Falconi, la Cellini e Petacci in una scena di* Mani in alto, *commedia di Giannini.* - A destra: *Angelo Musco nel secondo atto di* Bellini, *nuova commedia di Santi Savarino.*

AVVENIMENTI SPORTIVI







Al Palazzo degli Sport, a Parigi, ha avuto luogo un incontro di pugilato tra il belga Roth e l'americano Lou Brouillard Questi ha battuto l'avversario ai punti - Sotto *Il «rigore» che, nel secondo tempo, ha aperto la serie dei punti juventini disorientando la compagine milanista nella partita* Juventus-Milan (3-1)

Joe Louis e Paulino si sono incontrati al Madison Square Garden di Nuova York L'americano ha sconfitto il basco per k o tecnico Ecco Paulino per la prima volta al tappeto - Sotto *Una fase della partita Ambrosiana-Fiorentina il cui risultato (0-2) ha costituito una dolorosa sorpresa per i sostenitori della squadra azzurra*





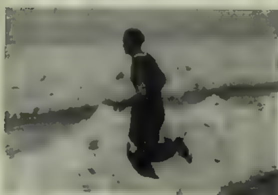




Si è riaperto a Milano, adibito finalmente a velodromo d'inverno, il Palazzo dello Sport Diamo, qui sopra, un aspetto della pista durante la disputa del Gran Premio di Apertura. - *In alto: L'incontro di pugilato Joe Louis-Paulino gli effetti di un diretto al mento portato dal negro, dopo il quale Paulino è stato dichiarato battuto per k. o. tecnico*



Il Torino ha superato vittoriosamente il campo del Genova (2-0) *mantenendo così la seconda posizione in classifica Ecco Maina mentre allontana il pericolo di un goal genoano* - Sotto *La riunione inaugurale al Palazzo dello Sport a Milano Pelizzari, Dinkelkamp e Martinetti alla partenza per l'incontro internazionale di velocità.*



La Triestina in virtù soprattutto della sua ottima linea d'attacco ha sconfitto il Napoli Il punteggio (6-1) *è di per se stesso abbastanza eloquente Diamo, qui sopra, una fase della partita sotto la rete degli alabardati* - Sotto *Il segretario del CONI, generale Vaccaro, assieme ai corridori Bartali, Linari e Guerra al Palazzo dello Sport, a Milano*



In mezzo ai campi coperti di neve il GUF di Milano ha fatto svolgere una interessante corsa campestre. Ecco, qui sopra, Marco Ferrè, il vincitore, mentre si avvia tutto solo verso il traguardo. - *Sotto: Il Gran Premio d'Inverno all'ippodromo del trotto di Milano l'arrivo di Aulo Gellio*

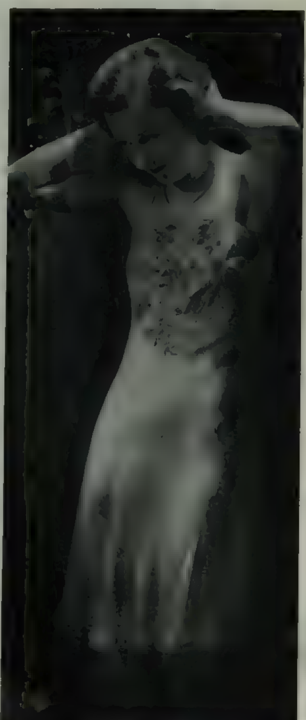




LA MODA: INTIMITÀ









Una volta le donne apprezzavano la vestaglia soltanto per la comodità che essa offriva nelle prime ore della mattina. Si trattava allora di vestaglie che oltrepassavano la soglia della camera da letto solo per entrare in quella da bagno. Oggi questo indumento ha acquistato una eleganza che gli consente di apparire anche in salotto: morbido e vaporoso, spesso assomiglia a un vestito da sera. Mussoline pieghettate o velluti di tinte soavi (salmone, azzurro, corallo, giallo chiaro, verde tenero) oppure taffettà stampati a disegni variati e foderati di tinta viva sono fra i tessuti preferiti per queste vestaglie che vogliono maniche larghe, drappeggi, gale, nodi, volani, trine. Di una grande eleganza, per esempio, è un modello a chimono che non ha le solite maniche corte, ma lunghissime, che trascinano a terra

Accanto a questo tipo di vestaglia abbiamo visto apparire, già da qualche tempo, un modello che assomiglia alla vestaglia maschile, chiuso da due file di bottoni; è praticissimo perché si indossa anche sopra al vestito, specialmente in quest'epoca di restrizioni in cui l'economia di combustibile ci fa sentire in casa un certo freschino a cui gli anni scorsi non eravamo abituate. Questo cosiddetto «mantello da casa» deve potersi chiudere perfettamente, perché accade a volte di tenerlo tutto il giorno, quando non si deve uscire; ha il colletto a risvolti, le maniche lunghe anch'esse con risvolto, la cintura stretta, le tasche grandi e profonde. A volte ha anche una tasca sul petto, in cui si mette il fazzoletto di lino finissimo, grande come quelli da uomo

Già la mattina, prima di levarsi da letto, la signora un po' freddolosa avrà indossato sopra alla camicia da notte il casacchino della stessa stoffa — seta o rayon — che può anche essere foderato di flanella. La vestaglia che si infila per passare in stanza da bagno dev'essere calda e morbida, stretta alla vita da una cintura o da un cordone, è sovente di velluto lavabile o di seta ovattata

Il pigiama è scomparso. Forse un giorno o l'altro assisteremo al suo ritorno; ma per ora lo lasciamo — con le debite modifiche — alle spiagge estive. Eccezionalmente, lo troviamo ancora nel bagaglio della signora che viaggia e che lo indossa per coricarsi nella cuccetta del vagone-letto. Si tratta allora di un pigiama di tinta unita· calzoni dritti e giacca di taglio maschile, chiusa da bottoni e da una cintura; completato da una vestaglia a mantello di raso dello stesso colore e da pantofoline uguali

La biancheria è ormai entrata nel dominio di molte sartorie, le quali se ne occupano per creare una maggiore armonia nell'insieme della toletta femminile. Ma la moda, così tirannica per i nostri abiti, lo è assai meno quando si tratta di biancheria. Il taglio non subisce molte variazioni, soltanto, occorre che ogni capo di biancheria sia fatto espressamente per la donna che lo deve indossare. Questo perché sia il taglio che le incrostazioni in tralice esigono una perfetta aderenza. Poiché gli abiti inguainano la persona dalla metà del busto alle anche, ogni imperfezione della biancheria viene ad esser rivelata; questa è anche la ragione per cui si preferisce rinunciare alle applicazioni di trina, a meno che non [illegible]

Qualche variante troviamo invece nei colori. Abbiamo visto un rosa albicocca molto pallido, delizioso per una donna bruna; e poi un azzurro chiarissimo, un dolcissimo azzurro cielo dai riflessi perlacei, addirittura squisito. Per le bionde assistiamo a un ritorno del bianco, delicato e raffinatissimo, soprattutto nei tessuti molto lucidi — crespi rasati o simili — e in particolar modo per le camicie da notte. Sono molto graziose, su questi tessuti, le incrostazioni o le applicazioni — grossi dischi o fogliami — della stessa stoffa dal lato opaco

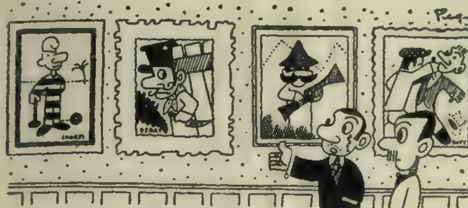
Rasi, veli tripli e quadrupli — prodotti italianissimi — sono i tessuti che compongono camicie, calzoncini, combinazioni, sottovesti. La biancheria da giorno deve - oltre che aderente — essere leggerissima e quasi impalpabile. Le camicie da notte invece permettono pieghettature a raggiera, alternate a sbiechi o a teli dritti, incrostazioni di merletto, berte e mantelline

Nel capitolo della biancheria bisogna includere anche il busto, o meglio la cintura di cui poche donne fanno a meno, perché permette agli abiti di essere aderenti senza eccessiva indiscrezione Le cinture più moderne sono quelle di tulle elastico o di raso morbido coi fianchini elastici

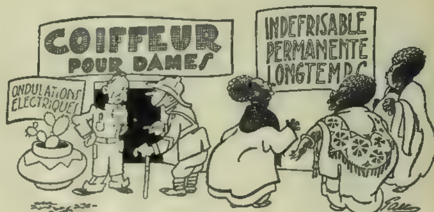
In complesso, la moda per la biancheria è raffinatissima in tutte le sue espressioni, significando in ogni linea, in ogni particolare la femminilità più squisita e completando così la cornice che inquadra alla perfezione la preziosità della donna moderna

A. D'A.

Bottega d'allegria



Il terribile gangster mostra all'ospite i ritratti dei suoi antenati. (*Estampa*)



Cose superflue
Il parrucchiere per signora che portò la permanente a Addis Abeba. (*Ric et Rac*)



Case moderne.
- Scusi, le dispiacerebbe se io attaccassi un quadro all'altra estremità del chiodo? (*Bund*)



Il celebre chimico all'intercomunale
— No, no, signorina Stia attenta. Dest «d» come dimetilarsinato, «e» come etilico, «s» come solfofenato, «i» come iodossidro (*Ric et Rac*)



La dattilografa dell'età della pietra. (*Lustige Blätter*)



Contrattempi.
— Spegni il sigaro! Il signor barone sta scendendo le scale! (*Lustige Blätter*)

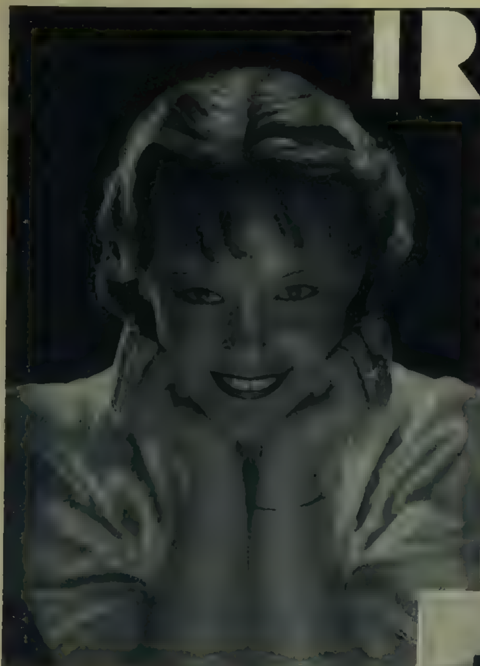


Drammi filatelici
La moglie del collezionista di francobolli ha affrancata, distrattamente, una cartolina con un «Isole Maurizio» (*Lustige Blätter*)



Sulle alte vette.
Quelli di sotto — Bisognerà aspettare un quarto d'ora poiché la prima comitiva non è ancora ridiscesa. (*Ric et Rac*)

IRRADIO



La radio che s' impone

Modello B. 40

Supereterodina Reflex a 4 valvole

ONDE CORTE - ONDE MEDIE

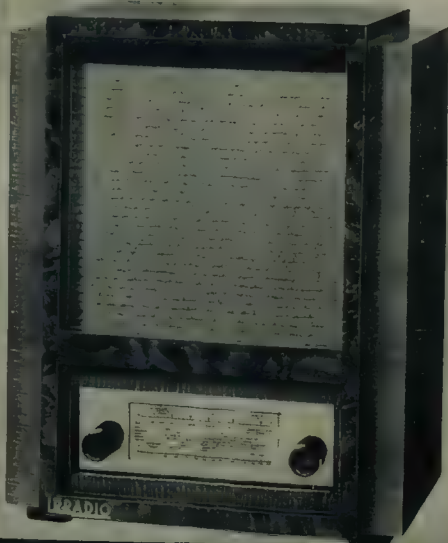
prezzo **L. 850**

Scala parlante luminosa
divisa per Nazioni

Dinamico " Irradio „
a grande cono (ct. 26)

Controllo Automatico di Volume

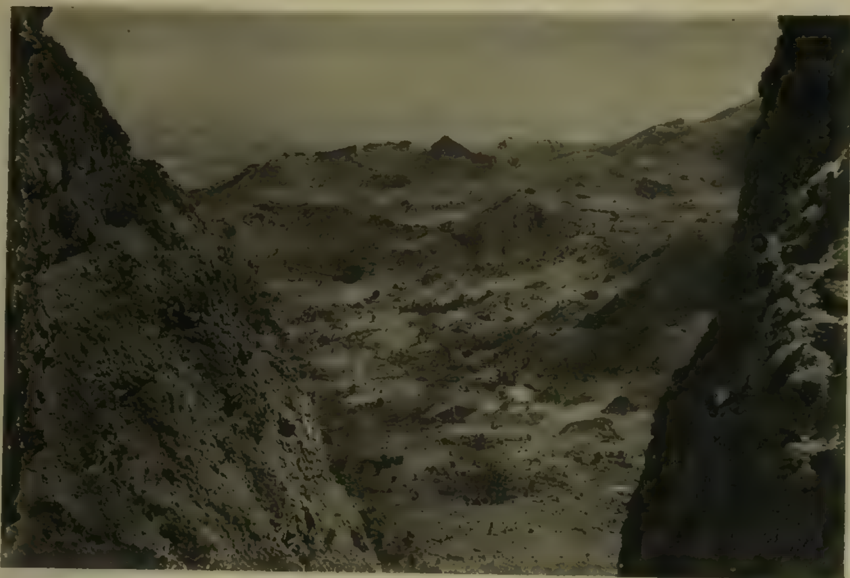
Semplicità di comandi



INTERNAZIONAL RADIO - MILANO
CORSO PORTA NUOVA 15

TIPOGRAFIA TREVES MILANO

ETIOPIA, TERRA CHE ATTENDE MACCHINE E BRACCIA ITALIANE





FERTILE TERRA QUELLA D'ETIOPIA E TUTTAVIA LA CARESTIA TORMENTA LE VESSATE POPOLAZIONI INDIGENE. ECCO, QUI SOPRA, UN VASTO APPEZZAMENTO NEI DINTORNI DI ADDIS ABEBA DOVE PER LA SECONDA VOLTA NELL'ANNO LA MESSE ONDEGGIA AL VENTO. - IN ALTO L'ASPRA CONCA DI DESSIE' DOVE LA NOSTRA AVIAZIONE COLSE IL NEMICO SGOMINANDOLO CON UN INTENSO BOMBARDAMENTO

TRICOLORE, SEGNO DI CIVILTÀ E DI LAVORO FECONDO





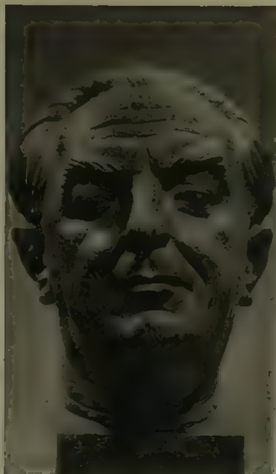




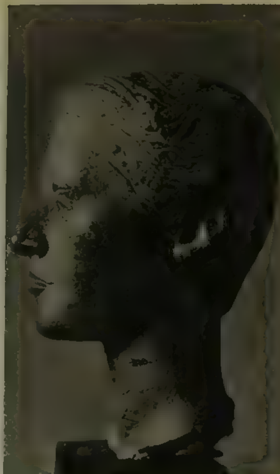
QUEI PAESI DELL'AFRICA ORIENTALE SUI QUALI SVENTOLA IL TRICOLORE HANNO GIÀ RIPRESO LA LORO VITA NORMALE. DIAMO QUI SOPRA UNA VISIONE DEL MERCATO DI ADIGRAT AFFOLLATO DI AGRICOLTORI INDIGENI - IN ALTO, DA SINISTRA A DESTRA: OPERAI ITALIANI CHE SCAVANO UN POZZO - PAESAGGIO PITTORESCO PRESSO ADIGRAT - CARRI ARMATI ACCAMPATI PRESSO SENAFE



QUESTO STUPENDO DIPINTO DEL CANALETTO CHE FA PARTE DELLA COLLEZIONE CRESPI, CI OFFRE LA VISIONE DI UNA CARATTERISTICA FESTA SETTECENTESCA A VENEZIA. LO SPOSALIZIO DEL MARE TRA LE GONDOLE DI CASATA E LE BISSONE CHE PASSANO DAVANTI AL PALAZZO DUCALE DOMINA LA CHIGLIA DORATA DEL BUCINTORO RECANTE A PRUA IL GONFALONE DI SAN MARCO







IL MUSEO DEL JEU DE PAUME ACCOLSE NELLA PRIMAVERA SCORSA LA MOSTRA D'ARTE ITALIANA CONTEMPORANEA NELLE SUE MAGNIFICHE SALE LA MOSTRA EBBE GRANDE SUC[illegible] DI [illegible] E [illegible] L'ATTENZIONE DI UNA GRANDISSIMA FOLLA DI VISITATORI - SOPRA RITRATTO DI S. E. IL CAVALIERE LUIGI [illegible] DI FRANCESCO MESSINA

SOTTO, A SINISTRA RITRATTO DI BAMBINA DI C. E. OPPO. - AL CENTRO SACRA CONVERSAZIONE, DI GILBERTO CERACCHINI - QUI SOPRA RITRATTO, DI MARINO MARINI. - SOTTO, A DESTRA [illegible] DI [illegible] QUESTE OPERE SONO STATE DONATE DAL SENATORE BORLETTI AL MUSEO DEL JEU DE PAUME, PER RICORDARE L'OTTIMO ESITO DELLA MOSTRA





Anno LXII - N. 14. — 7 Aprile 1935-XIII

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

(Foto Luce, Bruni, Keystone)

L'INTERESSE E LA CURIOSITA' DEL MONDO SI DIRIGONO SULL'INCONTRO CHE AVVERRA' L'11 APRILE A STRESA FRA MUSSOLINI, LAVAL E SIMON. « ATTENDERE LA PAROLA FINE PRIMA DI SCIOGLIERE LE CAMPANE » E' IL GRANDE MONITO CHE ATTENUA LA SPERANZA DI PRODIGIOSE E DEFINITIVE SOLUZIONI

(Fotomontaggio dell' I. I.)

Esce ogni Domenica
Questo numero costa **L. 3** Estero **L. 5**
Abbonamento posta e

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Precauzioni.

— Perchè si mette la maschera antigas?
— Non sono nocivi soltanto i gas chimici.



Spettacoli d'opera alla radio.

— Ascolto "Arianna" dal Teatro dell'Opera.
— Arianna alla radio! Il colmo. Arianna senza filo.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Verso Stresa.

La Pace: — Spero di andare verso acque più tranquille.



Fra giornalisti esteri.

— Io conto di intervistare tutti i ministri presenti al convegno.
— E se non parlano?
— Ho abbastanza fantasia per riempire diverse colonne.



Crociere

IN MEDITERRANEO
ATLANTICO E MAR NERO

CON I PIÙ GRANDIOSI TRANSATLANTICI ITALIANI



PRIMAVERA
ESTATE - AUTUNNO

Per informazioni e programmi rivolgersi alle principali Agenzie di Viaggi e a tutti gli Uffici:

Italia
FLOTTE RIUNITE
- Cosulich
S. T. N.

✱ La Casa Treves prepara intanto la terza edizione di *Mal d'Africa*, il romanzo storico di Riccardo Bacchelli che è stato salutato da un coro di consensi che pochi libri contemporanei possono vantare

✱ Tra i libri di prossima pubblicazione annunciati da Mondadori figurano *Racconti di questi tempi* di Angelo Gatti; *Gioia di raccontare* di Virgilio Brocchi; *Lo strano caso del cavaliere D'Eon* di Cesare Giardini

✱ La nuova serie dei « Quaderni di Novissima » (Roma) sarà costituita dalle seguenti opere: *La campana di mezzodì* di Bruno Barilli; *Il porto dell'amore* di Giovanni Comisso, *Roma Anno XII* di Marcello Gallian; *Nascita dei personaggi* di Luigi Pirandello; *Ritratti e interni* di Mario Puccini; *Grazia e arbitrio* di Leone Vivante

✱ Per i « Premi Mussolini », che verranno assegnati dalla R. Accademia d'Italia il 21 aprile, si fanno i nomi di Michele Barbi per le lettere, Federico Patetta per le scienze e Riccardo Zandonai per la musica.

✱ Entro aprile la Casa Ceschina lancerà: *Addio, principessa* di Guido Milanesi, *Narratori controluce* di Luciano Folgore, *Majno della Spinetta* di Giuseppe Bellone; *Racconti sovietici* di Enrico Emanuelli, la ristampa di due libri di Toddi, *Validità giorni dieci* e *Itinerari bizzarri*; e l'edizione definitiva di un fortunato romanzo di Mario Puccini. *Il soldato Cola*. Inoltre la Casa Ceschina prepara un supplemento alla *Enciclopedia degli aneddoti* di Fernando Palazzi.

✱ Non sono mancati, nei giornali letterari, le punte malignette e gli interrogativi ambigui sulla sorte del Premio Bagutta, della cui assegnazione sinora non s'è saputo nulla. Ma il Premio Bagutta, decano dei premi letterari italiani, è ancora vegeto e non ha nessuna intenzione di abbassare la sua insegna ormai gloriosa. Il ritardo di quest'anno non ha motivi misteriosi: è stato causato dalla partenza per l'Africa di Orio Vergani e Mario Vellani Marchi; e non se ne dorranno troppo gli scrittori in gara e il pubblico ansioso, compensati come sono stati dagli interessantissimi articoli e disegni mandati al *Corriere* dai due autorevoli membri del Premio

Ma la tavolata di Bagutta è ormai all'opera, discute e litiga, con un accanimento che certamente richiamerà sul Premio più curiosità che negli anni scorsi, sulle seguenti opere: *Il castello di Udine* di Carlo Emilio Gadda; *La bella vita* di Alberto Moravia; *Vita all'aria aperta* di Eugenio Barisoni; *Comici* di Mario Puccini, *L'amante a vent'anni* di Bruno Roghi; *Fantasie veneziane* di Diego Valeri; *Le avventure notturne* di Arnaldo Fratelli, e molte altre.

MUSICA

✱ Il Quartetto Poltronieri del Teatro del Popolo della Società Umanitaria di Milano ha tenuto nei giorni scorsi concerti a Ginevra e a Tunisi

✱ Venerdì, 5 aprile, il violinista diciassettenne Sirio Piovesan, di Venezia, vincitore del Concorso nazionale bandito dal Teatro del Popolo di Milano, si è presentato al pubblico del R. Conservatorio di musica G. Verdi di Milano, con un programma di composizioni fra le più elette del repertorio concertistico

✱ Nella stagione di concerti sinfonici che si daranno nel mese di maggio al Teatro alla Scala di Milano, tre saranno i direttori d'orchestra italiani e quattro gli stranieri: questi ultimi sono già designati nei nomi di Gaubert (Francia), Dobrowen (Russia), Defauw (Belgio), Walter (Germania), oppure Mendelberg (Olanda)

✱ È alle viste una stagione d'opera a Venezia (Teatro della Fenice), maestro concertatore e direttore d'orchestra Franco Capuana

✱ A Roma è incominciato un ciclo di « Concerti primaverili » che si terranno nelle sale principali e nelle ville più note della capitale; il primo concerto è stato tenuto giovedì, 28 marzo, nella Sala Borromini.

✱ Il maestro Tullio Serafin ha iniziato a Firenze le prove d'orchestra della nuovissima opera di Ildebrando Pizzetti, *Orseolo*, che si rappresenterà il 4 maggio prossimo, durante le manifestazioni del « Maggio fiorentino ».

✱ I direttori d'orchestra italiani nella stagione del Teatro Colon di Buenos Aires, che andrà dalla metà di maggio alla metà di luglio, saranno i maestri Panizza e Calusio

✱ L'istessa compagnia lirica italiana del Colon di Buenos Aires passerà al Teatro di Rio Janeiro, diretto dal maestro Berrettoni

✱ Contemporaneamente allo sviluppo delle manifestazioni teatrali e concertistiche del « Maggio musicale fiorentino » avranno luogo, come già annunciato, quattro importanti convegni internazionali su questioni e argomenti riguardanti la musica e che sono destinati a suscitare vasta risonanza e interesse vivissimo. Il primo di tali convegni sarà dedicato alla critica musicale e si svolgerà dal 30 aprile al 3 maggio prossimo offrendo così a tutti i convenuti la possibilità di assistere alla prima rappresentazione della nuova opera *Orseolo* di Pizzetti, nonché al grande concerto sinfonico di musiche contemporanee Saranno invitati a partecipare i critici dei quotidiani e periodici musicali italiani e quelli dei più autorevoli giornali stranieri.

Una cosa assolutamente nuova sarà il secondo convegno nel quale verranno discusse questioni interessanti particolarmente i dirigenti dei teatri d'opera. Il raduno si svolgerà dal 9 al 12 maggio e vi saranno trattati i seguenti due temi: « Le radiotrasmissioni d'opera dai teatri » e « Popolarità dello spettacolo operistico nei tempi nostri ».

✱ Il maestro Piero Coppola ha diretto al Teatro dell'Opera Comica a Parigi gli ultimi due concerti di chiusura della stagione dell'orchestra Pasdeloup: il violinista Leo Petroni ha suonato, nella grande sala della Kuenstlerhaus di Monaco di Baviera, composizioni di Tartini, Pergolesi, Boccherini e Paganini; al Teatro del Casino di Montecarlo è stato eseguito un concerto di musica italiana diretto dal maestro Dimitri Mitropoulos; la manifestazione musicale si è iniziata con l'« ouverture » della *Norma*, cui hanno fatto seguito un *Concerto* di Martucci, l'« ouverture » del *Nabucco*, *La Corsaresca* di La Rotella, *Le fontane di Roma* di Respighi, l'« Inno al Sole » dell'*Iris*, ecc.

✱ Tito Schipa si è rivelato direttore d'orchestra e compositore, dirigendo alla radio di Nuova York alcuni squarci di una sua operetta intitolata *La principessa Liana* e altra musica sinfonica.

TEATRO

✱ L'istituzione dell'Ispettorato del Teatro in seno al Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda, accolta con unanime entusiasmo dalla stampa italiana, viene a legittimare la fiducia e le speranze di quanti invocavano dallo Stato un intervento diretto per risollevare le misere sorti della nostra scena di prosa. A reggere l'Ispettorato del Teatro è stato chiamato il camerata Nicola De Pirro, già segretario generale della Federazione delle Industrie dello Spettacolo, membro del Consiglio della Corporazione e sindaco della Società degli Autori. La sua indubbia competenza e la sua passione per l'arte drammatica assicurano al teatro italiano l'inizio di un'èra feconda.

✱ *Paternità* è il titolo di una commedia nuova di Lucio D'Ambra che Ermete Zacconi darà prossimamente a Milano. Per l'occasione accanto a Zacconi reciterà Uberto Palmarini.

✱ Dopo il grande successo de *Il ragno* Sem Benelli ha ripreso a lavorare al dramma *Giovanni delle bande nere*, che sarà rappresentato per la prima volta in Romagna, e a *L'Ortica*, lavoro modernissimo annunziato da un pezzo, che probabilmente apparirà con un nuovo titolo

✱ Nel numero precedente abbiamo annunziato che la nuova Compagnia diretta da Gino Valori darà *Ninetta*, la commedia di Sabatino Lopez che compie quarant'anni di vita fortunata Gino Valori, interpretando il desiderio dei molti amici e ammiratori del Lopez, predisporrà in teatro, la prima sera, un album per raccogliere le firme di tutti gli intervenuti Dopo il secondo atto l'album sarà offerto all'illustre scrittore davanti al pubblico.

✱ Nel programma dei festeggiamenti che si svolgeranno quest'estate a Venezia figura la rappresentazione del *Mercante di Venezia* di Shakespeare, nella traduzione di Paola Ojetti Come l'anno scorso l'opera di Shakespeare sarà data in Campo San Trovaso, con la regia di Max Reinhardt, i commenti musicali di Victor De Sabata e i figurini di Titina Rota.

✱ Le recite che la Compagnia diretta da Gualtiero Tumiati darà alla Basilica di Massenzio in Roma sono state fissate per il luglio. Verranno rappresentati, con la regia di Nando Tamberlani, il *Giulio Cesare* e il *Coriolano* di Shakespeare.

✱ Durante i Littoriali della Cultura e dell'Arte verrà rappresentata al Valle di Roma, da studenti del « Guf » di Siena, una commedia musicale cinquecentesca: *L'Assetta* di Francesco Mariani, della Congrega dei Rozzi.

✱ Si è costituita una nuova « Compagnia d'Arte Napoletana » diretta da Ernesto Murolo, la quale inizierà presto le sue rappresentazioni nell'Italia meridionale. A Milano verrà in luglio.

C I N E M A

* Mr. Fred W. Lange, direttore generale per l'Europa della « Paramount », è stato ricevuto nei giorni scorsi da S. E. il conte Galeazzo Ciano, sottosegretario per la Stampa e la Propaganda, che lo ha trattenuto in un cordiale colloquio sui problemi della cinematografia mondiale

* *Campo di Maggio*, il bellissimo film italiano realizzato da Giovacchino Forzano è stato proiettato in quarantaquattro città della Germania. Werner Krauss (Napoleone) e Gustav Grundgens (Fouché) protagonisti dell'edizione tedesca vi hanno ottenuto il più grande successo

* Tra pochi giorni verrà proiettato a Parigi un documentario su Firenze che è stato recentemente girato da Ubaldo Magnaghi e Gianni Franciolini per incarico della Casa francese « Les films Epoc »

* Maurice Chevalier sarà presto di ritorno in Francia ben deciso a dare le sue prestazioni artistiche soltanto alla cinematografia francese. Sembra, secondo un'informazione dell'Agorient, che Chevalier abbia lasciato Hollywood dopo essersi rifiutato di prendere parte alla realizzazione di taluni soggetti artisticamente mediocri o addirittura privi... d'intelligenza

* Si sta girando in Francia, con un nuovo procedimento, un film interamente a colori intitolato *Jeunes filles à marier*. Sarà diretto da Jean Vallée e avrà ad interpreti Jules Berry, Josseline Gaël, Escaude e Henry Debain. Con il nuovo sistema di colorazione ogni immagine è composta di tre immagini corrispondenti ai colori verde, blu e rosso. Sembra che si ottengano risultati superiori a tutti quelli finora conseguiti

* *Capriccio spagnolo*: questo era il titolo scelto per la più recente fatica di Marlène Dietrich, ora però il titolo è stato cambiato in quello di *Devil is a woman* ossia *Il diavolo è una donna*. Visto che la protagonista del film è Marlène chi sa quanti spettatori desidereranno di essere mandati all'Inferno

* All'Opéra di Parigi verrà presentato in una solenne serata di gala il film *Napoléon* di Abel Gange in una nuova edizione che alla triplice immagine accoppia pure un commento sonoro triplo, secondo una speciale adattazione recentemente inventata

* Un progetto di legge sarà portato innanzi all'Assemblea Nazionale Turca concernente l'ammissione dei fanciulli e dei giovani agli spettacoli cinematografici. La nuova legge stabilisce l'età in cui la gioventù potrà essere ammessa alle sale di proiezione e fa obbligo a tutti i Comuni di istituire un cinema dove saranno proiettati soltanto film di carattere educativo

* Lubitsch, nominato recentemente direttore di tutta la produzione « Paramount » terrà per sé la regia di tre film di eccezionale importanza. Uno verrà affidato all'interpretazione di Marlène Dietrich e gli altri due a Jean Kiepura

* La « M. G. M. » ha riutilizzato la vena clownesca di Laurel e Hardy in un nuovo film intitolato provvisoriamente *Laurel e Hardy in India*. Assisteremo probabilmente a una delle solite filastrocche di lazzi o *gags*, per dirla all'americana, aggravata nel doppiato italiano dalla ormai tradizionale pronuncia esotica da circo equestre

* La Columbia ci farà quanto prima conoscere *Strettamente confidenziale* che ha già ottenuto in America un successo colossale. Regista Frank Capra, interpreti Baxter e la Loy

* Una lieta notizia per i piccoli e... per i grandi: Walt Disney ha dato alle sale di proiezione di Nuova York una nuova sinfonia allegra che, secondo la stampa americana, ha avuto più successo degli ormai celebri *Tre porcellini*. Si intitola *La tartaruga e la lepre*. Walt Disney sta anche per lanciare *La leggenda del Re Mida*, e *Il gattino di gomma* dove si vedrà Ambrogio, gatto forastico, alle prese con Bill mastino di pessima indole

* A Roma si è costituita la C. A. I. R. che produrrà cartoni animati italiani. Il primo soggetto *Le avventure di Pinocchio*

D I S C H I

* Marta Eggerth che già per l'Odeon incise *Angeli senza paradiso*, ha ora cantato due brani tratti dalla *Teresa Krones* la melodia ungherese (18108 H) e il valzer con coro (18109 H)

* Un bel gruppo di canzoni incise da Carlo Buti presenta la Columbia. Vanno segnalate *Buon giorno Firenze* e *Il disco gira* (DQ 1382), *Mandolinata a Lucia* e *Maggiolata* (DQ 1383)

* *Ballata a Viareggio*, la canzone-danza del Carnevale viareggino è stata incisa dall'orchestra Ferruzzi per la Columbia, accoppiata a *Jazz Serenade* (DQ 1355)

* L'Odeon pubblica un primo disco inciso dal cantante Masseglia e dall'orchestra Mariotti tratto dal film *Mudundu* (17983 GO)

* *La sposa venduta* di Smetana rappresentata alla Scala nella stagione che volge ormai al termine, troverà posto in discoteca con l'*ouverture* che l'Odeon ha fatto incidere sotto la direzione di Weissmann (H 18107)

* Due successi della Columbia: il *Bolero* di Ravel e *Speakeasy* di Gensler nell'esecuzione di Joseph Muscat e della Troxy Broadcasting Orchestra (DQ 1367)

* Dalla produzione Parlophon del mese di marzo: *Este chanchito fue al mercato*, *Nuevo ritmo* (B 27675). Orchestra Santa Paula; *Lolita*, *Cancion de cuna* (GP 91424) Eduardo Bianco; *Santo remedio*, *Ronda del Querer* (B 27677) Francisco Canaro, *Omettino, è ora di dormire*, valzer di Jörgensen e Milling *Amore*, valzer di Norman Andersen (B 27665) orchestra Robert Renard, *Tango* e *Concada* di Mignone (B 27631) pianista Sonza Lima; *Rigolette* di Ferrero e *Un soir a Robinson* di Cariolato (B 27657) xilofonista Cariolato e la sua orchestrina

* Tra i dischi di musica caratteristica della Columbia, pieni di originali armonie imitative, notiamo: *My heart was sleeping* (Il mio cuore dormiva) e *Meet me beside the singing waters* (Incontratemi presso il ruscello canoro) incisi sotto la direzione di Scott Wood (DQ 1342); poi *Una notte sull'onde* e *La ragazza elettrica*, orchestra Raymonde (DQ 1343)

* Di Josephine Baker, la Columbia ci dà *C'est lui* e *Haiti*, un blue e una canzone tratti dal film *Zou-Zou* (DQ 1324)

* Per quei dilettanti di canto che non posseggono un pianoforte nè un pianista la Columbia ha avuto un pensiero gentile, ha inciso dei dischi di solo accompagnamento mercè i quali chiunque ha (o crede di avere) una bella voce potrà abbandonarsi alle più complete espansioni canore. Ecco alcuni dischi già pronti: Rigoletto, *Questa o quella*; Tosca, *Recondite armonie* (DQ 1372); La Bohème, *Mi chiamano Mimì*; Madama Butterfly, *Un bel dì vedremo* (CQ 16574); Un Ballo in Maschera, *Eri tu che macchiavi...*; Il Trovatore, *Il balen del suo sorriso* (CQ 16575)

* Un'originale fusione di chitarra havaiana e di organo si trova in due canzoni inglesi *Love in bloom* e *Two cigarettes* riunite in un disco (GO 17984) dall'Odeon.

ATTUALITÀ SCIENTIFICA

* Fu proprio nella primavera del 1895 — ossia quarant'anni fa — che Guglielmo Marconi realizzò per la primissima volta la telegrafia senza fili. Fu nella villa paterna di Pontecchio, presso Bologna, che il celebre esperimento ebbe luogo l'apparato trasmettente venne collocato nel granaio e quello ricevente fu messo sopra una collinetta che stava di fronte alla villa stessa. Prima ancora di tentare quello che molti scienziati di allora chiamavano l'impossibile, Marconi comprese subito che anche riuscendo, il suo trovato non avrebbe avuto subito il meritato appoggio, poiché essendo le due stazioni visibili una rispetto all'altra, il lato « miracolistico » sarebbe venuto a mancare.

Allora il giovane studioso, convinto delle sue idee osò il tutto per il tutto, e pose la stazione ricevente al di là della collinetta così, riuscendo, sarebbero state battute in pieno tutte le teorie contrarie. Ma come sapere subito l'esito dell'esperimento? Il Marconi istruisce un fattore, che mezzo per curiosità e mezzo per devozione lo aveva aiutato nelle fatiche manuali dell'installazione, e lo incarica di recarsi al di là della collinetta — presso l'apparato ricevente — e di sparare un colpo di fucile se ad una data ora avesse visto una specie di martelletto muoversi per tre volte Era appunto la lettera S la prescelta — che nell'alfabeto telegrafico Morse corrisponde a tre impulsi di corrente - ed il colpo di fucile che tosto rintronò nella placida campagna, spaventò forse qualche stormo di rondini, ma diede al mondo ancora ignaro la notizia che l'uomo aveva fatto una grandissima conquista scientifica, sommamente pratica ed umanitaria.

* Nel laboratorio di Fisica dell'Università di Leyda, ove da anni si studiano le leggi del freddo e vi è anche una installazione unica al mondo per il raggiungimento delle più basse temperature, è stato recentemente toccato per merito del prof Haas il livello di 273,085 gradi al *disotto* dello zero temometrico centigrado, e poiché, com'è noto, in fisica vien denominata « zero assoluto » la temperatura di 273 gradi centigradi sotto lo zero del nostro termometro, ne deriva che l'esperimento in parola ha permesso di avvicinarsi allo « zero assoluto » coll'approssimazione di soli 85 millesimi di grado Per comprendere che cosa significhi un tale risultato, è necessario rammentare che — dedotto in base a leggi fisiche finora ritenute ferree — lo « zero assoluto » è quella temperatura alla quale qualunque moto molecolare viene ad annullarsi, e le molecole dei gas — ammessi perfetti — non avrebbero più alcun volume. Inoltre sono molto interessanti le deduzioni fatte a proposito delle proprietà magnetiche ed elettriche dei vari corpi, nel senso che si attende con impazienza, negli ambienti tecnici, se effettivamente si riscontreranno praticamente tutte le predizioni finora fatte sotto l'azione dello zero assoluto. A dirla alla buona, molti temono di vedere un capovolgimento di molte teorie, come accadde per l'atomo quando si volle scrutarlo per bene dentro e fuori.

* La radiofonia americana conta moltissimi appassionati anche nel campo automobilistico· basti pensare che l'anno scorso vennero venduti 750.000 apparecchi riceventi da installare sulle auto anche facendo le debite proporzioni sul numero delle vetture circolanti in America rispetto a quelle italiane, crediamo si possa sempre dimostrare che in questo campo abbiamo ben pochi « tifosi ». Non parliamo poi delle automobili della polizia che non solo posseggono una perfetta installazione ricevente munita di possente altoparlante, ma dispongono anche di una stazione trasmittente per mantenere il collegamento coi colleghi d'ufficio e con quelli pure alla caccia di *gangsters* . *et similia*.

* Recenti ricerche di tre medici americani hanno portato alla conclusione che il diabete è assai più diffuso negli Stati Uniti che non negli altri Stati: circa 3 casi su mille contro 1,5-2,5 nei paesi dell'Europa Occidentale. La malattia è poi pericolosa più per le donne che per gli uomini, essendovi per le femmine probabilità doppie di morte. Viene escluso che il consumo di zucchero sia un indice della frequenza della malattia in questione.

* In Germania, per lo studio e la produzione industriale di un tessile artificiale che sostituendo il cotone possa eliminare le importazioni egiziane ed americane, è stato costituito un consorzio colla disponibilità di 170 milioni di marchi per cinque anni; il piano prevede il successivo funzionamento di dodici opifici in questo periodo di tempo.

* Negli Stati Uniti la produzione automobilistica è salita nel 1934 a 1.888.000 veicoli, accusando quindi un aumento del 25% sul 1933. Nel mondo invece, il 1934 ha portato ad un incremento di quasi il 40% sulle automobili costruite nel 1933 alla fine di settembre 1934 la produzione mondiale aveva denunciato 3 milioni 600.000 veicoli, contro quella di 2 milioni e 600.000 denunciata nel settembre 1933

CONCORSI

Il C.O.N.I d'accordo con la C.F.P.A. bandisce per il corrente anno XIII E F. un *concorso nazionale di letteratura, musica, architettura, pittura e scultura*, per opere di schietta ispirazione sportiva, concorso di cui il Sindacato nazionale fascista degli autori e scrittori ha diramato il regolamento

Il Sindacato autori e scrittori, nel segnalare la importanza di tale concorso, confida che i suoi iscritti vi partecipino in gran numero per attestare il contributo che le arti italiane hanno già dato e danno alla comprensione delle finalità etiche ed estetiche insite nel fenomeno sociale dello sport.

Pubblichiamo il regolamento per il concorso di letteratura

1. - È indetto un concorso nazionale di letteratura per opere di « ispirazione sportiva » scritte dopo il 1° gennaio 1932, che non siano state inviate ai concorsi d'arte della X Olimpiade di Los Angeles. Possono parteciparvi soltanto coloro che siano regolarmente inscritti al Sindacato nazionale fascista Autori e Scrittori

2. - Tale concorso, aperto a opere edite o inedite, comprende tre principali sezioni

a) Poesia (canti, odi, poemetti, inni, prose liriche, versi liberi, parole in libertà),
b) Teatro (tragedie, drammi, commedie),
c) Opere narrative (romanzi, novelle)

3. - Si specifica che per *ispirazione sportiva* s'intende la interpretazione lirica ed emotiva di un fatto, di un avvenimento, di una idea che abbiano attinenza con i problemi che travagliano lo sport.

4 - Il testo d'ogni opera non deve superare le 20.000 parole

5. - I manoscritti o i volumi delle opere concorrenti debbono essere inviati, in cinque copie, almeno dattiloscritte, corredate da opportuni riassunti in tedesco e in francese

6. - Tali copie debbono pervenire entro il 15 settembre dell'anno XIII al « Comitato organizzatore dei Concorsi d'Arte » presso la sede del C.O.N.I. nello Stadio del P.N.F. in Roma (Via dello Stadio, 14) a spese e a rischio dei singoli concorrenti; e portare una dichiarazione circa la sezione del concorso alla quale i loro autori desiderano essere ammessi

7. - Una giuria di cinque membri, di cui tre nominati dal Sindacato nazionale fascista degli autori e scrittori e due dal C.O.N.I., procederà entro il mese di novembre XIV alla selezione delle opere presentate, segnalando, per ciascuna sezione, le tre che siano più degne a rappresentare la letteratura italiana nella XI Olimpiade di Berlino Nel mese di dicembre, nei locali della Mostra dello Sport di Milano, si proclameranno i nomi degli autori prescelti, in una festa letteraria durante la quale saranno letti i brani più salienti delle loro opere

8. - I manoscritti o i volumi non prescelti dovranno essere ritirati presso il Comitato Organizzatore, a cura degli interessati, entro un mese dalla notifica dell'esito del concorso

* La Presidenza Centrale dell'Opera Balilla indice a Roma per il 25 aprile 1935 Anno XIII il Concorso Nazionale delle Accademie di canto corale. Tali Accademie, le norme per il funzionamento delle quali furono emanate con circolare n. 106 del 3 luglio 1933-XI, debbono essere composte di almeno 30 Giovani Italiane e 30 Avanguardisti Ogni Accademia eseguirà un coro a due voci femminili; un coro a due voci maschili; un coro a tre voci miste. La musica dovrà essere scelta tra le composizioni polifoniche dei secoli XVI e XVII; tra canti regionali ri-

dotti a due o tre voci, e tra canti patriottici. Le spese per il viaggio a Roma dei partecipanti, che devono essere accompagnati dal maestro di canto, titolare dell'Accademia stessa, e fruiranno delle consuete agevolazioni ferroviarie, sono a carico dei rispettivi Comitati provinciali Gli intervenuti vestiranno la divisa di Avanguardisti e di Giovani Italiane rispettivamente; i maestri di canto l'uniforme di ufficiale della M. V. S. N., o, in mancanza, la divisa del P. N. F. La Presidenza Centrale provvederà al vitto e all'alloggio degli intervenuti; ciascun Comitato provvederà a regolare entro il 31 marzo p. v. la iscrizione della propria Accademia, il numero e l'elenco nominativo dei partecipanti.

* Il Circolo della Stampa di Genova, dopo gli efficaci ed eccellenti risultati di quattro concorsi di Pianoforte (1931-32-33 e 34) ha stabilito di organizzare, anche quest'anno, nei giorni 24, 25 maggio p. v. in Genova il V Concorso Nazionale, al quale saranno ammessi soltanto i diplomati e le diplomate dal 1931 al corrente anno

Ogni candidato dovrà eseguire a memoria un pezzo di musica classica a sua scelta degli autori dal Seicento ad oggi più uno dei seguenti pezzi d'obbligo a scelta della Giuria: *Burlesca* op. 31 n. 3 di Tarenghi (ediz. Ricordi), *Rondeau Capriccioso* di Mendelssohn (ediz. Ricordi).

* La Commissione Modenese per le manifestazioni in occasione del III Centenario Tassoniano, ha indetto un concorso nazionale per una poesia di argomento assolutamente libero. La Commissione giudicatrice è composta da G. Bertoni, G Lipparini, F. Losavio, E Montale, N. Moscardelli, U Guanda, segretario Il primo premio è di L. 2000; il secondo premio è di L 1000 I due premi verranno assegnati in Modena il 26 maggio 1935, durante la Festa del Libro. Nel caso che la Commissione non ritenesse alcun concorrente degno d'essere premiato, i premi non assegnati andranno a raddoppiare i premi in palio l'anno seguente Il tempo utile per prendere parte al Concorso scade il 20 aprile 1935. Saranno prese in considerazione le poesie che dal bollo di partenza risultino spedite entro il 19 aprile 1935 Le poesie inviate devono essere spedite in sei esemplari dattiloscritti contrassegnati da un motto che deve essere ripetuto su di una busta contenente nome, cognome, domicilio del concorrente Detti documenti devono essere indirizzati alla « Casa del Fascio » — Centenario Tassoniano — Premio Poesia « Città di Modena » - Modena

* La Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti e il Comitato della Quadriennale, auspice il Sottosegretariato di Stato per la Stampa e la Propaganda, bandiscono un Concorso per il migliore e più esauriente studio critico sulla II Quadriennale d'Arte Nazionale stampato fra il 4 febbraio e il 20 giugno su giornali e riviste italiani. I premi ammonteranno complessivamente a L. 10 000 e saranno così ripartiti, un primo premio di L. 5000, un secondo premio di L. 3000 e un terzo di L. 2000 Ciascun concorrente potrà partecipare al concorso con più d'uno studio I concorrenti dovranno far pervenire entro il 1° luglio alla Segreteria della Confederazione, *in cinque copie*, i giornali o le riviste ove furono stampati i loro scritti

La Commissione Giudicatrice sarà composta da

S. E. Galeazzo Ciano, sottosegretario di Stato per la Stampa e la Propaganda, dall'on. Alessandro Pavolini, presidente della Confederazione Fascista degli Artisti e Professionisti; S E. Filippo Tommaso Marinetti, commissario del Sindacato Nazionale Autori e Scrittori, on Antonio Maraini, commissario del Sindacato Nazionale Fascista Belle Arti; on. Umberto Guglielmotti, segretario del Sindacato Nazionale Fascista Giornalisti, on Cipriano Efisio Oppo, segretario generale della II Quadriennale d'Arte Nazionale

Il giudizio della Commissione sarà inappellabile e sarà reso noto prima della chiusura della Mostra

VITA ECONOMICA E FINANZIARIA

* Le Borse italiane persistono nel loro fermo contegno avendo superato, all'inizio della settimana, la nuova situazione creata dal provvedimento che rimette in vigore l'obbligo, per i compratori, di versare in contanti il 25 per cento del valore dei titoli acquistati

A Milano, come in tutti i nostri mercati azionari, l'attività è continuata intensa e animata; la situazione tecnica ne ha guadagnato in chiarezza poiché il provvedimento ha sfrondato le Borse dalle sovrastrutture speculative. L'abbondanza di danaro, favorita dai capitali messi in pagamento con le numerose cedole maturate in questi giorni, ha largamente assorbito i realizzi di beneficio e quelli prudenziali

I nostri maggiori titoli di Stato (Rendita 3 e mezzo per cento e Redimibile 3 e mezzo per cento 1934) hanno migliorato in queste ultime sedute le loro quotazioni con scambi assai più attivi.

Il mercato dei titoli a reddito fisso ha dato luogo a scarse transazioni ma con oscillazioni ampie per molte voci. Dal primo aprile sono quotate le nuove obbligazioni fondiarie 4 per cento derivanti dalla conversione effettuata su quelle preesistenti dal 4 e mezzo al 6 per cento

* *Cotoni* La tendenza dei mercati non ha accennato a un miglioramento vero e proprio pur essendo la situazione statistica dei cotoni americani alquanto tesa per ciò che riguarda la campagna in corso È diffusa un po' di incertezza per via della probabile riduzione della produzione nelle filature americane

* *Grani* Mercato fermo ma improntato a un senso di attesa poiché i compratori non si decidono a cogliere i prezzi sul quali i venditori resistono Questo fatto ha determinato una rarefazione sensibile di affari. Per le farine scambi in maggior numero che si spiegano con i quantitativi richiesti dal consumo

* *Banca d'Italia*. Riportiamo le conclusioni della relazione del Governatore del nostro Istituto di emissione all'assemblea degli azionisti. Le risultanze dell'esercizio dell'anno 1934 dimostrano con chiarezza come la Banca d'Italia abbia servito il Paese ispirandosi — come è suo preciso fine e sua costante tradizione — al supremo interesse della Nazione

Di ciò sono eloquente conferma la difesa della lira, la riduzione in misura senza precedenti del tasso di sconto e l'approvvigionamento di divise per i bisogni della Tesoreria L'attività economica nazionale, nel 1935, rivela un fondato miglioramento tanto più notevole in quanto gli elementi perturbatori fra i quali prevale quello determinato dall'andamento della valuta del « blocco sterlina-dollaro » hanno accentuato la loro azione di intralcio agli scambi internazionali

L'Italia ha svolto e continua a svolgere opera fattiva di equilibrio e di risanamento nei rapporti politici internazionali ma nella lunga ed aspra lotta economica deve fare assegnamento sulla volonterosa collaborazione di tutti gli Italiani i quali — come nella grande guerra per la difesa e la grandezza della Patria affrontarono senza esitazioni immensi sacrifici di sangue e di averi oggi sapranno dar prova della loro fede nell'immancabile vittoria economica che la ferma e saggia guida del Duce saprà assicurare all'Italia rinnovata

* *Libri*: « La Borsa » di Mario Segre (Giulio Einaudi, editore, Torino) è un libro pratico, a differenza di tanti altri del genere. La letteratura borsistica non brilla per eccessiva chiarezza. Invece il Segre, in una settantina di pagine, espone e spiega in termini a chiunque intelligibili il meccanismo tecnico del mercato valori. È questo, ci sembra, il pregio migliore del volume che risponde così ad una sentita esigenza del pubblico Attraverso la facile via tracciata dall'A ognuno può infatti avvicinare i piccoli misteri tecnici dei contratti di Borsa a contanti, a termine e a premio, i riporti e i loro moventi, può farsi un'idea nitida della funzione del mercato e degli agenti di cambio, del contegno della quota in rapporto ai quantitativi di titoli trattati, ecc., senza sentirsi respingere da linguaggi astrusi e di ermetico gergo borsistico Il libro contiene anche alcuni consigli al risparmiatore, consigli che non la pretendono naturalmente all'infallibilità, ma che valgono in quanto risultati da un'esperienza e da uno studio appassionati e di lunga lena. Insomma, un compendio utile e perciò consigliabile. Una bussola per chi debba o voglia orientarsi e stare a galla tra le fluttuazioni dei prezzi dei titoli. Utile non solo al risparmiatore ma anche all'operatore di Borsa per i dati interessanti che, in appendice al testo, l'A raccoglie seguendo determinati criteri statistici

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 14 — 7 aprile 1935 - Anno XIII



IL DUCE CONSEGNA LA MEDAGLIA D'ORO A FRANCESCO AGELLO NEL XII ANNUALE DELL'AERONAUTICA.

VERSO LA CONFERENZA DI STRESA

I PROBLEMI EUROPEI NEL QUADRO MONDIALE

Alla vigilia del Convegno di Stresa non è facile orientarsi su quanto è avvenuto nel mondo diplomatico. I comunicati ufficiali sulle conversazioni di Parigi, Berlino, Mosca e Varsavia non scendono a dettagli e si limitano a vaghe generalità. E questo si comprende perfettamente, se si pensa che gli incontri dei giorni scorsi avevano un carattere esclusivamente informativo, cioè preparatorio. Le decisioni vere e proprie si avranno più avanti e sarà il Convegno di Stresa che cercherà di iniziare la fase conclusiva.

Anche in assenza di notizie ufficiali vere e proprie un'idea di quanto è avvenuto nei giorni scorsi si può avere attraverso le informazioni delle agenzie ufficiose e le indiscrezioni dei giornali. Nonostante il riserbo inglese sui colloqui di Berlino fra il ministro Simon e il cancelliere Hitler, si ha motivo di ritenere che l'intransigenza germanica abbia assunto toni e proporzioni addirittura imprevisti. In una dichiarazione ai Comuni il ministro degli Esteri britannico ha confermato che le conversazioni di Berlino avevano rivelato delle «divergenze notevoli» fra i due governi. Espressione eufemistica, se si pensa che il giorno dopo una nota della *Reuter*, agenzia notoriamente ufficiosa, precisava tali divergenze elencando le «rivendicazioni» germaniche. Che cosa ha dunque domandato il Cancelliere? Prima di tutto, la parità di armamenti aerei con la Francia e con l'Inghilterra; un esercito di 550.000 uomini, una flotta di 400.000 tonnellate. Qualsiasi riduzione di tali armamenti dovrà essere accompagnata dalla corrispondente riduzione degli armamenti degli altri. E questo è ancora il meno. Addirittura sbalorditive le rivendicazioni di carattere territoriale. Si parla della soppressione del corridoio di Danzica e dell'unione diretta della Prussia orientale al resto della Germania, di una rettifica di frontiera in Alta Slesia, del ricupero di tre milioni e mezzo di tedeschi della Cecoslovacchia e, infine, dell'unione economica con l'Austria, di uno *Zollverein*, cioè, che dovrebbe preparare l'*Anschluss*. Non meno grave l'atteggiamento diplomatico. Niente patti di mutua assistenza, ma semplici accordi bilaterali di non aggressione, o, in altre parole, decisa ostilità al Patto orientale, che dovrebbe garantire lo *statu quo* nel nord-est europeo. Questa presa di posizione mira direttamente al sistema franco-russo e troverà, da parte di Parigi e Mosca una irriducibile avversione. Su questo punto il governo francese si è già pronunziato e con una chiarezza che non ammette equivoci. In una nota diretta a Berlino il 15 gennaio scorso in risposta al memoriale tedesco dell'8 settembre, si leggeva questo giudizio definitivo: «un patto di non aggressione e di consultazione senza la mutua assistenza farebbe più male che bene».

È probabile che la Germania modererà queste sue pretese, che hanno destato dovunque un senso di stupore e che avrebbero perfino (e non si stenta a crederlo) «mortificato» il ministro Simon, che vagheggiava di esercitare la parte del conciliatore. Sta di fatto, però, che queste sono le aspirazioni della Germania, a prescindere dalla loro immediata formulazione diplomatica. L'attesta e lo conferma un'ampia letteratura alla quale hanno collaborato e continuano a collaborare scrittori autorizzati e perfino uomini rivestiti di alte responsabilità. Quello che maggiormente impressiona e preoccupa è la mentalità con la quale la Germania giustifica queste sue aspirazioni. Per dire tutto in breve, essa ritorna alla vecchia tesi secondo la quale essa fu vittima dell'inganno tesole dagli alleati. Si rilegga l'ultimo proclama di Hitler al popolo tedesco. «Allorché nel mese di novembre 1918 il popolo germanico, confidando nelle assicurazioni dategli dai quattordici punti di Wilson abbassò le armi dopo quattro anni di gloriosa resistenza in una guerra che non aveva voluto, ritenne di aver reso un grande servigio non solo all'umanità tormentata, ma anche ad una grande idea». Ecco il mito contro il quale si levano ad un tempo la verità storica e la coscienza morale. Ma è contro questo mito che si dovrà combattere e dovrà cimentarsi la diplomazia europea tutte le volte che vorrà limitare le pretese del Reich e ricondurlo alla ragione. Si discute male con un popolo esaltato, convinto di non essere stato battuto militarmente e di avere ceduto a un tragico inganno. E si comprende come, data questa mentalità, non ci sia più rivendicazione che basti: per quanto larga, per quanto generosa, essa apparirà sempre poca cosa rispetto a quello che si presume essere il diritto calpestato. Non è chi non veda come la parità di diritto e di fatto in materia di armamenti, che fu la massima e così tormentata concessione degli Stati firmatari del trattato di Versailles, diventi cosa trascurabile pel governo del Reich, che mira a ben altro. Intanto la parità, che doveva essere oggetto di negoziati, esso l'ha senz'altro decisa da sé con atto unilaterale, che non consente discussioni. Si potrà discutere sulla misura degli armamenti e per questo Hitler pone delle condizioni. La posizione è letteralmente rovesciata. Non si tratta più di modificare una situazione muovendosi nell'orbita dei trattati, ma di incominciare da capo. In altre parole la Germania ritorna bruscamente all'anteguerra e intende di esercitare nei rapporti internazionali un'influenza decisiva come ai tempi dell'imperatore Guglielmo. La guerra è abolita ed è, soprattutto, abolita la sconfitta.

Questo e non altro è il senso dell'atteggiamento della Germania, questa e non altra è l'impressione che deve avere ricevuto il ministro Simon dai colloqui di Berlino. Se ne vuole una riprova? Si consideri l'irriducibile ostilità del cancelliere al Patto orientale. Tale ostilità non mira tanto alla Francia che ne fu la promotrice, sia pure dopo i ripetuti inviti di Mosca, quanto alla Russia. Anche su questo terreno il nazismo si muove partendo da una ideologia: la Germania è chiamata a fronteggiare il bolscevismo, che resta sempre il massimo pericolo per l'Europa; le sia quindi lasciata la più ampia libertà di azione nel settore orientale. È in vista di questo programma che si deve scorgere la ragio-





Il ministro inglese Simon e il Lord del Sigillo Privato Eden a colloquio con Hitler nel Palazzo della Cancelleria di Berlino.



Il primo colloquio Eden-Stalin presenti Litvinof e Molotof. In alto, l'arrivo di Eden alla stazione di Mosca



La « sala della musica » nel palazzo Borromeo ove presumibilmente l'11 aprile avverranno i colloqui Mussolini-Simon-Laval

ne dei rapporti di vera e propria alleanza contratti con la Polonia. Probabilmente non vi è nulla di definito in queste aspirazioni che dovrebbero modificare la carta politica del nord-est europeo; ma è già significatvo che si appuntino in questa direzione le tendenze espansionistiche del Reich. Il presidente del Consiglio dei Commissari del popolo dell'Ucraina, Lubkchenko, ha lanciato, poche settimane fa, l'allarme: « La Polonia cerca di conquistare l'Ucraina per trovarvi uno sbocco pei suoi commerci e per le sue industrie ». E dietro la Polonia, non occorre nemmeno rilevarlo, si troverebbe la Germania.

È comunque acquisito che dopo l'intesa del gennaio del 1934 la Germania e la Polonia procedono di pari passo, con indicibile delusione della Francia. A puro titolo di cronaca vale la pena di ricordare quali sarebbero i disegni dei fautori estremi di un'intesa tedesco-polacca. Memel dovrebbe assicurare alla Polonia l'accesso al mare e diventare il suo porto, contro i dati della geografia, che fanno di Memel lo sbocco naturale del bacino del Niemen e non già della Vistola e dell'Oder; in cambio la Germania occuperebbe la Pomerania polacca e si annetterebbe Danzica. E non è tutto, perché la Polonia dovrebbe aiutare in via diplomatica la Germania ad attuare l'*Anschluss* e ad accerchiare la Cecoslovacchia. Così si preparerebbe la soluzione germanica del problema dell'Europa centrale. La Polonia avrebbe, da parte sua, la regione di Teschen, il passaggio dei Carpazi e troverebbe, così, una frontiera comune con l'Ungheria ingrandita della Slovacchia. Fantasie? È probabile che un disegno così mostruoso non sia affatto concretato come piano di azione; ma è indubitabile che è in questo senso che i fautori della grande Germania scrivono e lavorano. Certo è che la campagna della stampa polacca nei riguardi della Cecoslovacchia ha assunto, di recente, toni e modi di un'asprezza inaudita, mentre si rinnovano gli incidenti a Danzica fra l'alto commissario Sean Lester e il presidente del Senato Greiser, focoso nazista, (« badate ai fatti vostri o dovrete sgomberare da Danzica come Knox dalla Sarre ») e mentre si fanno sempre più insistenti le voci di un possibile colpo di forza nazista contro Memel.

È in vista di tali prospettive più o meno remote che assume un'importanza decisiva l'attiva partecipazione della Russia alla politica europea. Significativo, a questo proposito, il comunicato di Mosca sui colloqui fra il lord del Sigillo privato britannico Eden e Litvinoff, Molotoff e lo stesso Stalin. Pare che l'identità di vedute sia stata perfetta in ogni senso e sulla base delle proposizioni franco-inglesi del 3 febbraio scorso, che debbono costituire un tutto inscindibile. Si è ribadito, fra l'altro, il concetto che il Patto di mutua assistenza orientale non tende all'isolamento o all'accerchiamento di nessuno Stato e che la partecipazione ad esso della Germania « sarebbe considerato come la migliore soluzione del problema ».

Ma la novità dei colloqui di Mosca è costituita dalla trattazione dei problemi dell'Estremo Oriente, di esclusivo interesse anglo-russo e che non era preveduto dal protocollo. Tutta la stampa inglese e quella americana sono concordi nel riferire ad essa un'importanza singolarissima Si sa che la Russia teme, nell'Estremo Oriente, il Giappone, donde la necessità di accordarsi con questo per avere la desiderata libertà di movimento e di azione in Europa. Ed è quanto ha fatto il governo di Mosca il mese scorso definendo col Giappone l'intricata questione della ferrovia dell'est cinese. Messaggi amichevoli sono stati scambiati fra Litvinoff e il ministro degli esteri Hirota. Si va verso una collaborazione russo-giapponese nell'Estremo Oriente, o, per dire meglio, ad una divisione delle zone d'influenza. Ne farà le spese la Cina e i campi d'espansione saranno la Mongolia esterna e la Mongolia interna. L'abile diplomazia sovietica ha tolto di mano alla Germania una grossa *atout*.



L'albergo delle Isole Borromee, a Stresa, dove alloggeranno i rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia

È solo a questa condizione, infatti, che la Russia potrà dedicarsi attivamente alle questioni europee. Ma l'accordo con il Giappone non bastava alla tranquillità dell'Estremo Oriente. Era quanto mai nenecessario addivenire ad un'intesa anche con l'Inghilterra. Ed è su questo che nei giorni scorsi si è esercitata la sottigliezza della diplomazia sovietica. « A prima vista — questo il discorso degli uomini di stato di Mosca al signor Eden — può sembrare saggio dal punto di vista britannico di incoraggiare l'espansione giapponese a detrimento della Russia, ma questo falso calcolo non può stornare che temporaneamente le ambizioni giapponesi sulla Cina ed anche sulle Indie. Il giorno in cui la forza della Russia non farà più da contropeso, l'Inghilterra vivrà sotto la minaccia costante di essere cacciata dall'Asia. Il vostro compito nell'Estremo Oriente, come altrove, è di tenere la parte di mediatore fedele ai principi e allo spirito della Società delle Nazioni». Discorso al quale gli inglesi sono sempre sensibilissimi, specie se la Russia si impegnerà, in qualche modo, a rallentare la sua marcia verso il tetto del Mondo, attraversando la Persia e l'Afganistan. C'è da scommettere che, dopo i colloqui di Mosca, l'Inghilterra aderirà al Patto orientale anche se la Germania persisterà nel suo rifiuto. Comunque sia, è alla Conferenza di Stresa che molte situazioni potranno trovare un chiarimento.

SPECTATOR

LE VIE DELLO SPIRITO

PER IL CENTENARIO DI MADDALENA DI CANOSSA



...un giovane gentiluomo che voleva sedurre un'ospite di lei... (Disegno di Sacchetti)

Nelle mistiche apologie di quella nobilissima Donna, che fu Maddalena di Canossa, Fondatrice delle Figlie e dei Figli della Carità, si legge, quando giungiamo all'ora della morte: «Quando suonò per lei l'ora della morte, con impulso francescano, abbandonò il letto, perché voleva almeno col gesto, avendo perduta già la favella, acompagnare in piedi la recitazione delle ultime preghiere. Due volte poté così ascoltare l'Ave Maria e dirla con l'animo suo. Alla terza cadde a ginocchi, emise un piccolo grido di allegrezza, restando con le braccia aperte, sollevate in alto. Pareva una figlia che andasse incontro alla Madre. Erano circa le sette pomeridiane del venerdì di Passione sacro alla Addolorata, il 10 aprile 1835. La Marchesa contava allora sessantuno anni, un mese e nove giorni di età.»

Niente è più difficile che il riassumere certe vite di creature pie, alle quali è mancato il dramma della conversione, o dopo sfrenate passioni, o dopo un lungo errore spirituale, rimanendo col racconto aderenti alla vera ragione della loro virtù.

Si è visto ciò recentemente anche in occasione della santificazione di Don Giovanni Bosco, perché ogni celebratore della grandezza di lui, volle foggiarsi quel genere di santità, verso il quale era attratto, facendo di Don Bosco un Santo tipicamente italiano, se scrittore di temperamento politico, o un meraviglioso taumaturgo, se anima assetata di miracolo, o un innamorato della carità, se attratto da quegli splendori.

Tanta diversità di interpretazioni, abbiamo detto, non si verifica per quei Santi, che si convertirono, o dalla superbia negatrice, quasi di impeto, come San Paolo sulla strada di Damasco, o con aspra battaglia dell'intelletto, della carne e del cuore, come Sant'Agostino. E non avviene neppure per quegli altri Santi, guerrieri o condottieri, che vinsero lottando contro i potenti della terra, come Sant'Ambrogio, il quale seppe allontanare dalla Chiesa un imperatore insanguinato.

Ma allora ammiriamo noi la santità in sé o la bellezza drammatica di esistenze di eccezione?

Così, se si volesse raccontare quale sia stato il cammino percorso dall'anima della Marchesa di Canossa, erede del nome, e, a suo modo, della grandezza della fiera Contessa Matilde, che tenne fronte alla forza di uno scettro per la difesa del diritto papale, e se si volesse drammatizzarla romanticamente, per mostrare anche agli scettici, che ella sostituì all'audacia politicamente religiosa della medioevale Matilde l'inesauribile coraggio di una carità, che il secolo suo rendeva quasi inverosimile (nacque in Verona il 2 marzo 1774) e che Pio XI ha già fatta dichiarare eroica, si guasterebbe il profumo ideale della umiltà di colei che volle e riuscì ad essere umile davvero.

Pio XI ha detto: «Pose la carità nell'umiltà e l'umiltà nella carità.»

Non ignoriamo il rischio che si corre per lettori moderni, malati di impazienza, rimanendo fedeli alla cara e semplice intimità di quella vita.

È già stato scritto da altri per un'altra anima che le somiglia in parte, ma si può onestamente ripetere, che la preghiera, la fede, la semplice bontà del cuore posseggono il diffuso candore, che Dante fece splendere nella terza Cantica del suo Poema. Non è vero forse che nel Paradiso dell'Alighieri, tutto si inizia dalla luce, per elevarsi ad una luce sempre più candida, e pare che il sublime Poeta abbia voluto dipingere bianco, sì che quanti non abbiano occhi per resistere restano quasi accecati da quel fulgore che non termina mai e, peggio, chi sia un misero dello spirito si sente afflitto da un senso di monotonia?

Ma chi sappia guardare umanamente a tutta la vita di battaglie di Maddalena di Canossa, per costituire le sue Case di Carità, sin dalla giovinezza di lei scorge elementi, che sono mirabilmente drammatici e caratterizzano con l'atmosfera del dolore e della pazienza la sublimità dell'apostolato della creatrice delle Canossiane. Ciò senza bisogno di «romanzarne» la vita.

Bella, vivace, Maddalena Gabriella di Canossa non trovò subito la sua via, e per quanto ricca, nobilissima, apparentemente fortunata, non fu veramente felice nei suoi più teneri anni.

Perse il padre, che morì colpito da improvviso malore nel 1779, quando ella non contava che cinque anni, e due anni dopo la madre sua lasciò la casa dei Marchesi di Canossa, per andare sposa a un gentiluomo di Mantova, che aveva ottenuto di separarla anche dai figli.

Maddalena era allora una fanciulletta imperiosa, ostinata, quasi caparbia.

Le diedero come istitutrice una certa Francesca Marianna Capron, una vedova non ancora stanca di amare, che da principio palesò per lei speciale tenerezza, nel confronto delle altre creature giovanili della famiglia, ma un giorno avendola consigliata di dire una bugia per evitare un rimprovero, e non essendo stata seguita nel suo consiglio, mutò la simpatia in corruccio e poi rapidamente in maliziose ostilità.

Quella giovinetta, che non aveva voluto mentire per evitare una punizione, invece di ispirarle ammirazione l'aveva offesa nella sua vanità, e si sa che la vanità offesa perdona di raro.

Occorse un lungo periodo di pene domestiche, sopportate in silenzio, e poi il fatto di una relazione amorosa della Capron, per cui costei venne finalmente esonerata dal suo compito, perché Maddalena fosse sottratta ad una creatura, che la mortificava con rimproveri ingiusti. Ma la piccola Maddalena aveva sofferto tutto senza lamentarsi mai. Lo spirito stava rivelandosi.

Intanto alle prove morali seguivano le infermità. Fu dapprima una febbre quasi misteriosa, che la pose in pericolo, poi una angosciosa sciatica ad una gamba, infine tutto il corpo della giovinetta subì il martirio del vaiolo. Ed è durante questo periodo di spasimi fisici che Maddalena si sentì definitivamente attratta da senso del divino.

Ecco a questo punto una insidia della nostra mente razionalistica.

Si può, cioè, pensare che la esasperazione religiosa sia derivata nella Marchesa Maddalena di Canossa dallo indebolimento della carne manifestatosi in quel sacro, misterioso periodo, che di solito prepara invece le giovani creature umane al pieno dominio di ogni energia. Bisogna, però, con lei osservare, che, se, dopo le sue malattie, si levò dal suo letto definitivamente conquistata dal senso cristiano della vita, non decise, però, subito intorno al proprio avvenire.

La fase della sua vita, che va dai diciotto ai venticinque anni, fu tutta ancora di ricerca e di incertezza, perché ella amava molto i suoi familiari, da cui non avrebbe voluto distaccarsi, e perché, pur abborrendo dalla mondanità, non riusciva ad amare la vita dei conventi, di clausura.

Tentò due volte, infatti, di entrare fra quelle mura, ma così la prima come la seconda, e la seconda volta anzi più presto della prima ne uscì, sfidando le ciarle di coloro, i quali, per non avere l'obbligo di ammirarne la sincerità, l'accusavano ironicamente di essere volubile, fantastica e di peccare di mollezza d'animo.

Non si conosce il giorno preciso, in cui la Marchesa si staccò definitivamente dalla sua famiglia per vivere in comune con le povere fanciulle cenciose nelle vesti e talora contaminate nella mente e nel cuore, che ella voleva educare, redimere, avviare ad una esistenza possibilmente di bontà, ma è certo che ella si era preparata, lungamente, visitando ospedali, servendo con pietà le più misere creature, all'esercizio della sua missione.

Una sua prima alleata era stata in Verona e da Milano una dama milanese, la Contessa Carolina Trotti Durini.

L'otto maggio 1808 veniva inaugurato da Maddalena di Canossa l'ex monastero delle Agostiniane di Verona come asilo delle sue poverelle.

Da più di sei anni ella aveva lavorato per creare la sua Fondazione, ma quando le basi del suo edificio furono gettate in modo sicuro, volle posta a capo della Comunità, Leopoldina Naudet, perché non si sentiva degna di guidarla, educando oltre le allieve le maestre. Questo gesto di umiltà non pose la Marchesa in condizioni inferiori, ma diede alla sua opera direttiva un valore morale di più.

Quando si trovava tra le sue ospiti più lercie, quasi nude, che ella preferiva e sceglieva con dolce malizia, senza farsi accorgere, se qualcuno dei familiari andava a visitarla, diceva tutta lieta: «Ecco le mie damigelle di Corte, le mie Ciambellane.»

Eppure la sua virtù già prima era stata sì evidente, che Napoleone Bonaparte, il signore delle battaglie, si era inchinato a lei. Un giorno, avendo scorto un ufficiale che voleva offrirle il braccio, l'immortale guerriero gli mosse rimprovero: «Non la toccate. È un angelo».

Per dire del segreto del suo fascino, da cui sono derivati i trionfi della sua Fondazione, sparsa per tutto il mondo, bisognerebbe rievocare i rapporti spirituali che la legarono ad Antonio Rosmini ed accennare, oltre alla eloquenza della sua parola, che la rendeva irresistibile, alla acutezza del suo intelletto ed alla virilità del suo coraggio.

Leggeva stranamente negli animi, tanto da indovinare, quando si trovava innanzi alla finzione. Contro l'ipocrisia era severissima, verso l'errore confessato indulgeva maternamente.

Abbandonata da una giovane travolta dalla passione, o che sembrava fosse fuggita da lei per una sua passione amorosa, l'aveva lungamente richiamata con dolcezza. L'altra non tornò, che quando a ciò fu sospinta dalla miseria, perché l'amante, che l'aveva indotta al peccato con la violenza, si era disfatto di lei subito dopo la sazietà.

Che cosa fa Maddalena, quando le annunciano che la peccatrice l'aspetta, tremando? Le va incontro con le braccia aperte, e, pur rimproverandola, la consola.

In un altro caso ella si trovò di fronte ad un giovane gentiluomo, che voleva sedurre una ospite di lei, e che reclamava gli dicessero dove quella sciagurata si trovasse, perché gliela avevano nascosta.

Il forsennato leva una pistola e punta l'arma contro la Marchesa, gridandole: «Questo vi farà parlare o io sparo.» La santa creatura non tremò e offerse all'arma anche il petto. Perché avrebbe dovuto temere di morire al servizio di Dio?

L'arma cadde di mano al violento, ma ciò non bastò alla Marchesa e mentre l'appassionato giovane voleva fuggirsene, anche forse per la vergogna di avere ceduto, gli descrisse così umanamente la brevità delle gioie sensuali, l'amarezza del successivo pentimento, la responsabilità che egli, uomo non plebeo, si assumeva verso una povera creatura, che non aveva il coraggio di sposare, da indurre quel cuore al pentimento.

Innumerevoli sono state queste vittorie della Marchesa di Canossa, degna erede della Contessa Matilde, e i suoi trionfi non si spiegano soltanto con la fede, ma derivano anche dalla superiorità dell'ingegno.

Bisogna toglierci di mente, che certe anime, soltanto perché sono diverse dalle nostre, e perché ci appaiono quasi troppo lineari nella semplicità sacra della loro bellezza, debbano essere ritenute prive di quell'altra dovizia, che suole definirsi intellettuale.

Maddalena di Canossa era anche arguta, tanto che nella sua giocondità non manca qualche volta uno spizzico di santa follia francescana.

Un giorno, che per una rappresentazione dedicata alle sue allieve, erano stati annunciati dei versi, si mostrò alle ascoltatrici e disse: «Sentite i versi che so fare io: Ah ah, ih, ih, oh oh, uh uh», ma diede tale intonazione a quelle vocalizzazioni che nessuna ne rise fino all'ultimo. Era stato forse un'improvviso fervore di umiltà, un bisogno quasi eroico di deridersi. Se Francesco d'Assisi aveva pensato una volta di poter predicare nudo, per castigo del suo stesso pudore, o per vincere in sé stesso ogni più nascosto desiderio di vanità, può darsi che strillando in un palcoscenico, la santa infermiera, la coraggiosa costruttrice di Chiese, la monaca non scalza, vestita di scuro, adorna di una cuffia nera e di uno scialle, che erano la suprema eleganza della sua rinuncia ad ogni mondanità, avesse voluto quasi suscitare intorno a sé l'atmosfera del ridicolo, per redimersi dalle insidie dell'orgoglio.

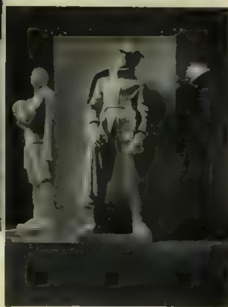
Essere ridicoli per diventare migliori!

Farsi urlare dietro le varie plebi, per conquistare alla nostra anima la definitiva indipendenza! Guardare così in alto al Cielo da dimenticare il giudizio della terra.

INNOCENZO CAPPA

IL MONUMENTO AL DUCA D'AOSTA





Il comitato chiamato a decidere nel concorso per il progetto del monumento al Duca d'Aosta che dovrà sorgere a Torino, ha prescelto il progetto dello scultore Eugenio Baroni, di cui diamo qui qualche particolare. Il Duce, che ha visitato nei giorni scorsi, al Museo delle Terme, i bozzetti concorrenti al concorso, ha approvato e confermato il giudizio del Comitato, composto dal maresciallo Giardino, dal podestà di Torino ing. Sartirana e dall'on. Antonio Maraini.



FANTASIE DELLA VITA IRONICA

di GHERARDO GHERARDI

MISTERO DELL' UMORISMO

Erano anni ed anni che noi dedicavamo i nostri studi più diligenti e assidui a comprendere la vera natura dell'umorismo. Eravamo passati per tutte le esperienze, dalla lettura dei filosofi come il Lotze, l'Höffding, il Pirandello, alla personale consuetudine con umoristi professionali. I primi ci avevano lasciato non del tutto soddisfatti, per quel tanto di approssimativo che anche i grandissimi ed esattissimi lasciano cadere nella loro chiarezza, quando affrontano l'indefinibile; i secondi ci avevano turbati per la estrema serietà con la quale trattavano se stessi.

Avevamo meditato con le nostre deboli forze e ci eravamo quasi convinti che l'umorismo fosse un'attività mentale superiore, o, comunque, più evoluta.

A piangere non si impara: è anzi la prima cosa che si fa d'istinto quando si nasce. Invece si impara a ridere. V'è ancora nel riso, luce splendente della giovinezza, un tanto di spasmo fisiologico, una specie di riflesso meccanico, come nel primo pianto, ma v'è anche il lampeggiare di un contrasto di idee. Poi, più tardi ancora, quando non si sa più ridere, si impara a sorridere. Ecco l'umorismo, tutto idee che si urtano, o si frantumano, o si corrompono.

C'è poi un'altra fase nella storia dell'uomo, nella quale, chi riesce ad invecchiare a bastanza, pensa che nessuna cosa di questo mondo valga la pena del pianto, né del riso, né del sorriso. Ma fortunatamente oggi è difficile arrivare a questo stato di senilità mentale, che fu un'epidemia nella gioventù romantica a cavallo fra Werther e Dorian Gray, perché allora non c'era la crisi ed era più facile mantenersi a lungo nella invidiabile posizione di figli di papà. Oggi non trovereste un caso di simile insensibilità nemmeno a cercarlo col lumicino.

Fermiamoci dunque all'epoca terziaria del cervello di un uomo e domandiamoci ancora: «Ma che cos'è questo umorismo?».

Può essere norma di vita? No. L'umorista, appena chiude l'uscio, rincasando, appende all'attaccapanni, insieme col cappello ed il pastrano, il suo sorriso e nessuno, per quanti sforzi faccia, può più indurlo a considerare le cose di questo mondo con quella «simpatia» di cui parla l'Höffding. Il carattere privato degli umoristi è tragico e sarebbe di grande interesse scientifico lo studio dello stato d'animo delle persone, che sono costrette a vivere con loro.

Del resto, anche senza investigare nei sacrari domestici, ecco un esempio chiarissimo dei limiti dell'umorismo: Pietro Mascagni, quando scrive della musica, non lascierebbe mai sospettare l'eristica leggiadria di Pietro Mascagni, quando fa della conversazione alle due di notte.

Può essere l'umorismo una professione? Certo. Ma è senza dubbio la più angosciosa la più faticosa fra tutte. Perché, se uno scrittore ha la disgrazia d'essere creduto un bel giorno un umorista, è coinvolto dalla rete fatale dei suoi interessi, delle sue vanità, delle sue stesse illusioni e deve far ridere sempre e d'ogni cosa deve in ogni momento della sua attività dar prova di considerare la vita e i suoi accidenti sotto un angolo visivo tutto personale e nuovo. Guai a lui se dice una cosa intelligente, che non abbia apparenze paradossali. Molto più facilmente gli saranno perdonate le stupidità. Ecco perché un vero umorista assai raramente riesce a ridere di quello che scrive, ecco perché fra tutti gli scrittori egli è forse il più sensibile — sensibile fino alla malattia — al biasimo e alla lode, al punto che è buona norma parlargli, quando non se ne può fare a meno, con la flebile delicatezza che si usa coi convalescenti. Jerome K. Jerome fu lì lì per morire, una volta che un critico, Frank Harris, che, quando faceva dell'umorismo, rasentava l'antropofagia, gli disse:

— Il vostro ultimo libro non mi ha fatto ridere, sapete? Mi ha fatto pensare.

Quando Jerome K. Jerome si riebbe dalla profonda commozione provata per quel complimento inatteso, non seppe trovare nulla di meglio che incominciare a parlar male di G. B. Shaw e così i due passarono insieme tutto un pomeriggio. L'ambizione di tutti gli umoristi è di far credere di dire delle cose molto serie. E non è questa una contraddizione?

L' IDEA DI UN INGLESE

La luce viene naturalmente da Londra, che si vanta patria dell'umorismo. Il signor Bateman, deputato ai Comuni, ha fatto sapere ai giornali che egli intende fondare un partito nazionale degli umoristi, allo scopo di trasformare le troppo serie sedute della Camera, in un lavoro divertente e tutto da ridere.

Veramente, che il parlamento democratico fosse un'istituzione piena di risorse sollazzevoli, si sapeva da molto tempo, ma arrivare ad apporvi una aperta etichetta di umorismo è tal prova di spudorata franchezza, che nessuno avrebbe potuto attendersi.

Quanto al signor Bateman egli viene, finalmente, ad illuminare con il suo progetto tutte le definizioni dell'umorismo e ne svela il mistero, perché dal fortuito incontro sul terreno della cronaca di idee disparate come parlamento, sorriso, tiriamo a campare, non c'è niente da fare, eccetera, balza folgorante la certezza che l'umorismo non può che essere un atteggiamento mentale borghese: giuoco di limiti, di continui controlli della realtà, di proporzioni e di prospettive, esso è antitetico d'ogni sentimento di fede, d'ogni attività costruttiva, d'ogni generosità e d'ogni slancio. Un genio non può essere un umorista; un popolo non può essere umorista (che lo sia l'inglese è una vecchia leggenda vittoriana del tutto sommersa dalla serietà con cui si prendono oggi i problemi della politica orientale); la storia non può essere umoristica (è impossibile ridere anche di Venizelos); la vita si dimostra ogni giorno più come una cosa seria, anche se è concepita a traverso un parlamento democratico, che alla fine è chiamato a governare sofferenze, fatiche, speranze e ricchezze di moltitudini.

Non si adonti l'amico Campanile, perché qui non si nega all'umorismo una sua beatificante funzione: come riposo dello spirito, come respiro crepuscolare, un modo di prendere lena, di girare gli occhi intorno, per riconoscere il paesaggio, di bere qualche cosa che leggermente stordisca. Non è un veleno, no. Se mai è un veleno lento come la nicotina delle sigarette.

In ogni modo, per oggi, in segno di protesta contro il cinismo politico del signor Bateman, non sorrideremo di nulla, nemmeno se ci si viene a dire che i concorrenti al premio di poesia «Cabala» sono mille e quattrocento secondo la statistica dell'*Italia letteraria*. Non ha importanza, se alla fine si dovesse constatare – non è un'opinione, intendiamoci, ma la solita ipotesi — che gli sforzi concordi di quattordici centinaia di poeti non hanno prodotto un solo sonetto degno della nostra tradizione. Ciò che importa, ciò che si impone alla nostra meraviglia, è il fatto che la nostra giovinezza abbia saputo dare questa prova commovente di fede, si da mandare, anche in mezzo agli affanni più crudeli della vita pratica del tempo, una così nutrita pattuglia di cavalieri all'avanscoperta degli ideali.

In realtà il successo è pericolosissimo, specialmente ai giovani, come tutte le vittorie conquistate senza fatica, senza delusioni senza battaglia e senza ferite.

Guardate Noel Coward, il giovane, famosissimo «teatrante» inglese. Il troppo successo ha seriamente minacciato la compagine del suo cervello. Recentemente una sua commedia intitolata *Point Valaine* è clamorosamente caduta a New York. Questo non sarebbe una prova di rimbecillimento, anzi. Ma il grave è che l'insuccesso ha così penosamente stupefatto l'uomo, che si è sentito in dovere di rispondere testualmente così: «La colpa non è mia. Gli è che ho scritto questa commedia in treno, nell'espresso Filadelfia-Nuova York».

Il che significa che egli non capisce più niente e che non sospetta nemmeno che il suo cervello si sia addormentato nel Pullmann della celerità.

L'IDIOMA DI TARZAN

Meglio, mille volte meglio una cura razionale e metodica di delusioni alle quali esercitare, per i combattimenti decisivi della vita, la resistenza della propria pelle e della propria fede. Tempi tristi, per l'umorismo! Se non fosse venuto il signor Bateman col suo partito politico, sarebbero bastati altri segni, di biblica eloquenza, per chi sappia leggere i «mane tekel fares» che Dio, per ammonirci, scrive sul mistero dei nostri destini. Quel cieco che riacquistando la vista, si dimostra deluso di noi e forse anche di se stesso, dimostra che siamo molto lontani dai sogni dei poeti e dalla volontà del Creatore e quel disgraziato che, afflitto dal morbo di Paget, rimpicciolisce ogni giorno più, somigliando ogni giorno più ad una scimmia, è nientemeno che la minaccia dell'Eterno, a cui non costa proprio nulla alterare le funzioni delle nostre tiroidi e ricacciarci indietro nel buio dei mondi, se continueremo a stancarlo coi vizi, la sterilità, l'egoismo e le cupidigie. Vent'anni – un attimo – ed eccoci tutti quanti a rosicchiare torsi di mela sugli alberi e a giocare grattandosi reciprocamente fra le orecchie, una ingenua partita di umorismo nell'idioma di Tarzan.

(*Disegni di Tabet*)



UOMINI E COSE DEL GIORNO



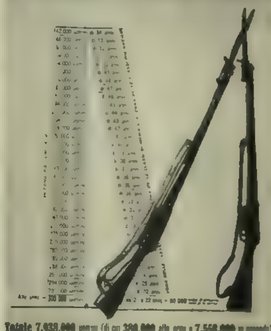
Il Duca di Gloucester, reduce dall'Australia, è sbarcato nei giorni scorsi a Portsmouth Ecco il quartogenito del Re d'Inghilterra, appena dopo l'arrivo, assieme al Lord Mayor di Portsmouth





Il noto aviatore inglese capitano Campbell Black che partecipò al raid Londra-Melbourne, si è sposato con la signorina Florence Desmond Diamo qui gli sposi mentre brindano alla loro stessa felicità

45 MILIONI DI ABITANTI
8 MILIONI DI UOMINI ARMATI



Totale 7.938.000 uomini (di cui **380.000** alle armi e **7.558.000** in congedo)

In tutta Italia la chiamata alle armi della classe 1914 ha dato luogo a episodi di entusiasmo Vibrano ancora le parole pronunciate dal Duce, al Senato, il 2 aprile 1925 « Non si può pensare che un'eventuale guerra di domani in Europa ci lasci esenti dal sacrificio Bisogna prepararsi Né si può pensare che la guerra scoppii e ci lasci il tempo di prepararci. La guerra può piombare su di noi all'improvviso. Conviene prepararsi in tempo utile, bisogna aumentare, sino al limite della possibilità quella che io chiamo l'efficienza bellica della Nazione »



Una scena dei recenti tumulti nel quartiere negro di Nuova York L'arresto di due dimostranti



La nuova formazione militare austriaca, l'Heimwehr, sfila a Vienna davanti al vicecancelliere Principe Starhemberg



Donne di Minturno al raduno dei costumi della Provincia di Littoria



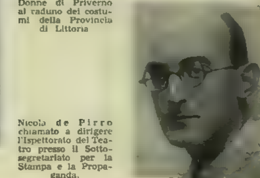
L'onor. Aroldo Di Crollalanza, nuovo presidente dell'Opera Nazionale Combattenti.



La signorina Simone Barillier che in un recente concorso è stata riconosciuta come la più bella donna di Francia



Donne di Priverno al raduno dei costumi della Provincia di Littoria



Nicola de Pirro chiamato a dirigere l'Ispettorato del Teatro presso il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda.



PASSEGGIATA IN SVIZZERA

PRIMAVERA SUL LEMANO

Poiché la neve da una diecina di giorni ha smesso di cadere, il sole cerca di rimettere un poco a sesto il paesaggio: e certamente non è una fatica breve, quel bianco, quando s'accampa, è prepotente e testardo; ed il telaio delle vigne, le aiuole dei giardini, i rovesci delle colline, dove si guarda, tutto raggiunto, tutto invaso. E non è poi un sole veramente forte, tenace; pigramente, stancamente si alza e pigramente stancamente si muove; non fulmina, occhieggia appena; e arriva bensì fino a terra, ma batti batti, in fin dei conti soltanto in qualche angolo riesce a filtrare ed a fermarsi. E pure una primula o un bucaneve ne approfittano subito per fare furtivamente capolino: e non li vede nessuno, sono troppo piccoli ed esili, ma intanto qualcosa pare che in quel tratto di terreno sia avvenuto, la primavera sul Lemano ha sempre fretta, guai ad accenderle sotto qualche miccia; anche in pieno inverno, essa ha il coraggio talora di brillare. Ed è un'ora sola, forse appena qualche minuto; ma i merli fanno subito sentire i loro vocalizzi, gli alberi si sciolgono dal loro torpore, i colori delle villette sparse a diecine sui pendii cercano anche loro di individuarsi e di spiccare; se ora uscisse da una qualche scuola una frotta di bimbi, nessuno dubiterebbe che la stagione triste è finita e s'è stabilmente affacciata la nuova.

~

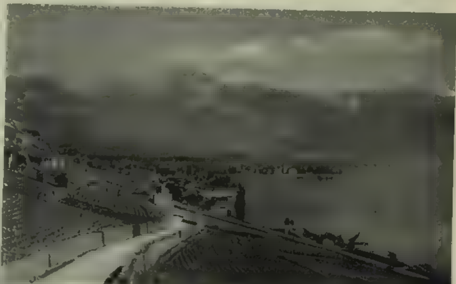
Sono vecchie le case in riva al lago: tanto quelle che stanno in gruppo quanto le solitarie. Ma è una vecchiezza che non si giurerebbe stabile, sicura; è una cosa curiosa, un'impressione anche strana, e pure si pensa che ogni anno, ad ogni arrivo della primavera, tutto qui si rinnovelli e rinasca; come per un prodigio. E, badate, questi sono colori stanchi, colori che nessuno ha mai rinfrescati; su quei tetti rugginosi che s'allargano con gli spioventi fin quasi a negare luce e respiro alle finestre ed alle porte, nessuna mano si ferma da anni moltissimi a ripulire a riassettare; su queste colline dai declivi dolci, quel che c'era cent'anni fa, c'è anche oggi; le stesse coltivazioni, le stesse radure, i medesimi macchioni di abetaie; ma cede l'inverno, il vento di marzo si mette a giuocare a rimpiattino attorno alle case ed agli alberi, ed ogni parte di questa natura aperta e gentile si risente e si riconquista. Già, la sensazione è proprio questa: come di un mondo che riprenda a vivere dopo un riposo, dopo un sonno, dopo una pausa; e la fatica si vede; tutta quella neve, tutto quel peso di brume non spariscono di colpo. Ma ora che il risveglio è avvenuto, tutto si riscatta miracolosamente: la cosa nascosta si rivela, quella soltanto in ombra si staglia; ed i monti lontani che prima stavano per proprio conto, ermetici, ombrosi, chiusi, eccoli offrire anche loro il contributo della propria presenza. Che è solenne, imperiosa, ma non tirannica; e certo dominano su tutto, ma non offendono, e, tanto meno, annullano quanto hanno sotto e davanti: ed anzi se non ci fossero loro, il quadro non sarebbe completo né armonico; così maestosi, così indifferenti, con tutta quella neve piatta ed uguale che li ricopre, e pure si sente che allo sboccio della primavera anch'essi concorrono attivi non solo, ma anche zelanti.

~

Le colline dietro il Lemano sono comode, tranquille: e le stradette che le solcano non hanno bisogno di svolte: dirette le attaccano e le superano. Ma talora non trovano lassù né un paesino né una casa: si sono avviate svelte e curiose, senza l'aiuto di una siepe, senza il conforto di un po' di verde; ma, quando toccano l'erta e la vedono spoglia, sembra restino lì sorprese e sospese: tutta questa corsa e non c'è quassù nulla di nuovo? Ma non è vero che sulle creste delle colline non c'è nulla di nuovo. Forse sì, quando la neve pareggiava e chiudeva ancora tutto sotto il suo velo; ma in queste giornate che la neve o dimoia o ha già dimoiato, se non di più, c'è l'odore della terra: che vuol esser contenuto, modesto, quasi pauroso di aprirsi troppo: e tuttavia, basta allargar le nari e ti raggiunge: ed è un racconto tutto a frasi mozze e slegate; dove si discorre di tante cose umili ed anche brutte: del verme che è morto e le sue spoglie si sono lentamente imporrite, ma il suo umore circola ora vivo e caldo là sotto e certe piccole radici lo succhiano avide e non urlano viva la morte ma viva la vita: ed il passero raccoglie quell'urlo e lo ripete pispigliando, mentre con colpi rapidi d'ala passa da un cespuglio ad un prato, da un prato al palo di sostegno di una vite. Discorso umile, brutto; ma che, una volta dentro di noi, si trasforma e purifica; chissà se per virtù nostra o per una sua autentica forza segreta. Ed eccoci in uno stato come di dolce euforia, la giovinezza rifluisce nelle nostre vene anche se stanche, nessuno sente o crede più di sentire gli anni e le pene che ieri sentiva e gli pesavano.

~

Sull'acqua, gli uccelli acquatici aderiscono con le ali raccolte all'acqua, quasi vi affondano. Così resteranno fino a sera — vien fatto di dire — la folaga è così pigra! Ma d'un tratto prima una, poi due, poi tutto un branco ecco che scatta: e l'acqua, sommossa dalle loro ali, si richiude e si ricompone in fretta: finalmente eccomi ancora sola in pace. Macché: sono pesanti, il volo deve costar loro una discreta fatica, e tuttavia esse fanno bensì un giro lungo, ma, quando già si pensa che stiano per isparire alla vista, ecco che danno in un rapido dietro front e ritornano sullo stesso specchio d'acqua dov'erano prima. Un volo cieco, un volo pazzo. E lo ripetono non si sa quante volte; se l'acqua le aspettasse senza richiudersi, è più che certo ciascuna ritroverebbe il punto preciso dove poc'anzi sguazzava.

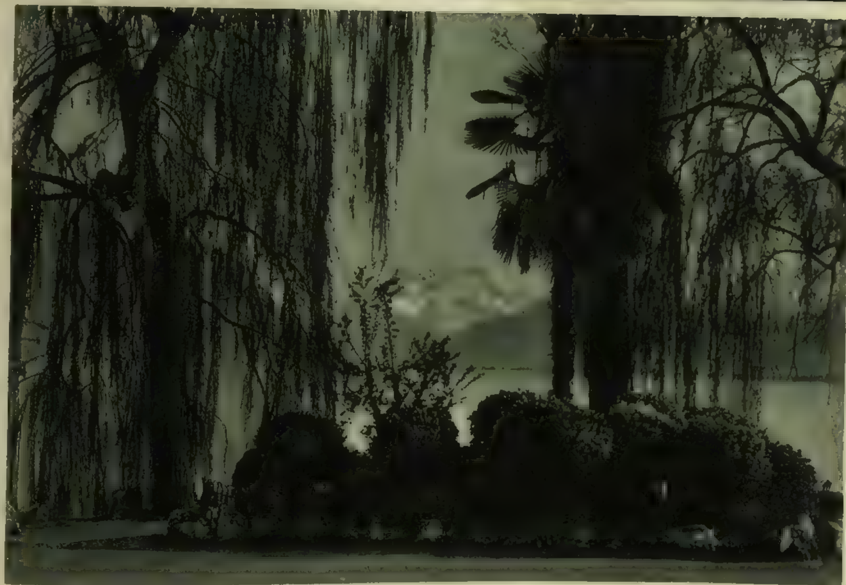


Il panorama di Vevey e un altro silente angolo del Lemano.

E finalmente ecco le nuvole, il lago Lemano non ha bisogno di loro, se si allontanassero o scomparissero del tutto, l'acqua risplenderebbe tanto più viva e tanto più pura. Ma in questo lago esse devono provare un gusto matto a specchiarsi; e quando sono grosse, tanto grosse che il lago non sa più come fare a reggere le loro ombre massiccie, pigliano e si sfaldano in fretta. e le piccine, i frastagli minuti s'infilano in un raggio di sole, risplendono un poco e si lasciano subito distruggere, ma le più larghe smagliano un tantino il loro tessuto, ma soltanto per correr meglio; ed è un gioco che le diverte enormemente: sono capaci di cominciare all'alba e di resistere fino alla caduta del sole. Il quale poi le raduna tutte in un punto senza tanti complimenti; e, a forza di farle cozzare una con l'altra, prima le riduce a delle matassine appena: indi, come se fossero non di aria ma liquide, ecco che le assorbe; e non resta nell'aria altro che un barbaglio croco o una larga fiamma violetta. Che poi la notte divora: e domani sarà un altro spettacolo, del tutto diverso: e chissà mai quale.

MARIO PUCCINI





SUGGESTIVE VEDUTE PRIMAVERILI DEL LEMANO

INQUADRATURA MODERNA DI CITTÀ ITALIANE



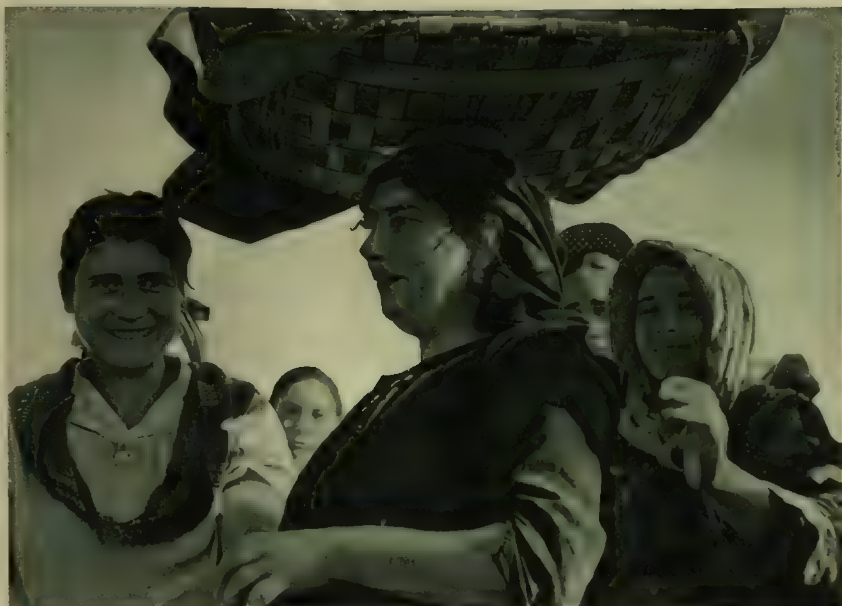
BOLOGNA VISTA DALLA TORRE DEL PODESTA



PIAZZA SAN PIETRO A ROMA



NUOVA ARCHITETTURA DI MILANO







BUONUMORE E GAGLIARDIA SEMBRANO LE DOTI PIU' CARATTERISTICHE DELLE POPOLANE PORTOGHESI, CHE COME SI SA, E COME SI VEDE QUI, USANO PORTARE SUL CAPO CON UNA SICUREZZA DEGNA DI PROVETTI EQUILIBRISTI, BROCCHE E CESTE D'OGNI SORTA



UN FAMOSO PAESAGGIO CARDUCCIANO I CIPRESSI DI BOLGHERI.

DONO ALMO DEL CIEL CANDIDO RISO....



I bimbi sono golosi del riso, chɔ dà loro salute e vigore

Sette anni, sette fatidici anni sono passati dalla «giornata del riso» in Italia: e da sette anni la riabilitazione di questo cereale sulle mense nazionali ha assunto proporzioni incalcolabili. Sia detto a onore del vero: la riscossa ha avuto tanto esito, soprattutto, perché vi hanno partecipato dei poeti. Da tempo gli igienisti lamentavano l'assenza del riso dalle tavole; da tempo i naturisti lo proponevano come il migliore fra i vegetali da preferire all'orrido «cadavere». Ma l'opinione pubblica attendeva, come sempre, l'intervento dello spirito sotto forma dell'immagine; attendeva l'apostolo artista; la strofe o la prosa celebratrice. Forse che la patata non doveva la sua definitiva conquista dell'Inghilterra a un poema di Burns; forse che la mania delle mele digestive in America, non l'avevano imposta quei quattro versi di Whytman additanti il modo «di tener lontano il medico»? Ebbene: della rivalutazione del riso nel concetto della mondanità, e quindi della folla (la moda, lo sapete, è sempre l'aralda delle rivoluzioni!) doveva farsi precursore il poeta Marinetti. La sua memorabile scesa in campo contro la pastasciutta sottintendeva, infatti, la difesa del minestrone. L'una era ingrassante e pletorica. L'altro era fresco, lieve: in tutto conveniente all'italiano attuale, senz'adipe e senza torpori, pronto a levarsi di tavola dopo un'ora sola di digestione. Parlavano dunque in Marinetti, logicamente e concordemente, l'artista, il modernista, il lombardo, l'italiano. Polemiche furibonde seguirono quel suo Manifesto alimentare. Spaghetti e maccheroni trovarono, a loro volta, sostenitori indomiti. A fianco di Marinetti, Buzzi ed io ed altri arcieri del minestrone portammo colpi e ferite. Però il riso, da allora, si può dire, abbia avuto causa vinta. Lasciate che lo dichiari, e sia pure senza iattanza, l'ultimo dei suoi guerrieri..

«Nel riso è sostanza e letizia»: sta scritto nei Veda. Non d'altro vivono, infatti, che di latte e riso e di qualche scarna radice, quei bramini che custodiscono i segreti d'ogni sapienza; e quanto ai loro principi alunni, quei *rajah* che in dieci anni sanno mettere assieme dai duecento ai trecento figliuoli, non si cibano d'altro e di più. «Buone minestre all'italiana»: come ne augurava per ogni desco il mio povero Antonio Beltramelli, il quale, per conto suo, quattro ne pappava ad ogni pasto! La letizia, poi, è un effetto di quell'ottenuta potenza, come ben avvertiva il nostro Esopone:

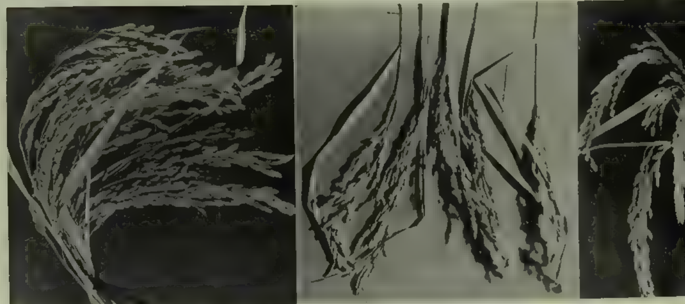
Il riso fa buon sangue immantinente:
E buon sangue non mente!

Si equivoca burlescamente, fin dai tempi delle «Macaronee», tra riso di coltivazione e riso di buonumore. Ma sta in fatto che, per la loro imponderabilità, le granacee esercitano dalle interiora allo spirito un vero potere esilarante; e che non soltanto sulle labbra degli stolti abbonderà il riso, allora che ci avrà radunati l'agape giocondo d'un minestrone o d'un risotto. *A riso risum* Retna Doumilj voleva dire «gioia raggiante»: e la prima grana del divino cereale nacque dalla sua tomba! Che il riso faccia buon sangue, lo disse Budda già prima d'Esopone. E allegro è il risaiolo pavese, allegra la mondina di Novara o di Vercelli: benché la risaia sia triste. Lieto nasce il riso anche dalla culla della palude. L'acqua ricca di sali minerali del Po lo penetra, lo nutre, lo insapora. Pallida e gracile, in apparenza, la grana: però corsa da certi invisibili vene d'umore, e solida, e salubre. Una leggenda indostana, sacra da almeno cinquanta secoli, vuole che chi offre al dio Bishma un solo pugno di riso, si purghi per un anno. Orbene: il dio Bishma è nascosto nelle nostre viscere. Il riso è detersivo. E digestivo all'istante. E assimilabile in assoluto. Che dice il Maomettano? Che il riso «non dà mai nausee». Vi par poco: quando può darcene persino l'idea più cara, o la femmina più bella? Questa estrema levità del riso determina,, appunto, la sua potenza: la quale non è da intendere solo spiritualmente, al modo d'un Gandhi invasato o d'un naturista frenetico. Uscendo dalla mistica, e venendo ai fatti, alle cifre, è certo che avendo oggi l'igiene consacrato, nei rapporti dell'alimentazione, il principio del «poco, ma che passi», in quanto non vale ciò che si inghiotte, ma ciò che si assimila, il riso, col suo record di minimità nella scala delle digestioni — un'ora, o signori: non più di un'ora, pari al minuto, nel miglio dei puledri! — s'impone fra tutti i cibi degli uomini che hanno fede, cioè che hanno fretta. Onde si capisce, più che mai, l'intervento del poeta Marinetti a suo favore. Questo riso che passa presto, non meno dell'incrociatore e del verso libero, è un altro contributo alla doverosa, alla necessaria, all'ineluttabile rapidità!

Ebbene: gli accertamenti dei sanitari, prima ed in seguito, non hanno fatto che integrare una sì poetica verità. Il riso è anche sapido; è anche nutriente; e contiene ferro, silicio, ossido di calcio, magnesio moderatore dell'eccitabilità nervosa, amido che diventa maltosio e glucosio; e olio, destrina, zucchero; e vitamine B, pur esse antineuriche; e vitamine E, che fra tutte le datrici di forze non sono le meno piacevoli, notevolmente concorrendo — come s'è già visto, del resto, a proposito dei *rajah* prolifici — alla continuazione della specie. Dei poteri calorifici ed energetici del riso, garantisce la presenza degli idrati di carbonio: poiché è vero che le sue sostanze proteiche non valgono quelle del grano, ma la loro valenza biologica — e Abderhalden l'ha provato, nei suoi dotti studi — si moltiplica in rapporto agli aminoacidi; senza contare il contributo dell'anidride fosforica, e di quella portentosa oryzenina che strappò all'illustre Bessau di Lipsia, allora che per la prima volta la riconobbe nel raggio del paraboloide, alti gridi di meraviglia! Ché poi, e per la poca cellulosa ch'è nel riso, e per la totale assenza di acidi urici, quasi integrale, come dicevamo, è la sua assimilabilità: più dell'ottanta per cento, innanzi a cui davvero scompare il men che quaranta per cento degli altri grani! E allora ascoltate Budda, ascoltate i Veda. O, meglio ancora, ascoltate Benito Mussolini, allora che vi consiglia, *pro capite*, di aumentare il consumo del riso: così modico e così amabile, così innocuo e così buono.

Il riso ha avuto pure un nemico: Brillat-Savarin. Leggete pure Brillat-Savarin, perché fu un uomo di spirito. Però non credetegli, perché fu un ghiottone. I letterati, peccando di gola, cessano d'avere del raziocinio, così come i musicisti — Rossini, per esempio — cessano d'avere dell'ispirazione. È il loro castigo. Ebbene: non osò il Savarin affermare che solo per mangiar riso gli Indiani caddero in schiavitù? Nessun paradosso fu mai più scellerato di quello. Forse che il nutrimento a base di riso insegna la remissività ai giapponesi? Forse che l'insegna agli Inglesi, cui piacque da quegli stessi Indiani tenuti in soggezione desumere il gusto e la moda del «*Curry and Rice*»? Cavour ammirava sommamente i lavoratori della sua tenuta di Leri, che quasi di solo riso si cibavano; e c'era, anche pochi anni or sono, un emerito uomo di scienze, il dottor Martini di Ghiffa, il quale non esitava nell'attribuire allo stesso regime le tenaci glorie calcistiche della «Pro-Vercelli»: quella città di Vercelli, che, pure





nutrendosi di sì pallidi e futili grani, ha compiuto in guerra gesta di sì acceso e valido sangue, e ora allinea nella sua bandiera la più rutilante collezione di medaglie d'oro!

Tutti i pregiudizi contro il riso furono superati, effettivamente, alla prova dei fatti. Migliore dell'orzo, e del frumento stesso, lo dimostrarono i lunghi paragoni saggiati nell'esercito nipponico; e quanto alla favola dei suoi effetti astringenti, Escoffier, da un pezzo, ne ha fatto giustizia. *Pro capite*, c'è quell'idrato di carbonio che salva tutto, che tutto redime. Il riso non ostenta le sue virtù. Le dissimula, anzi. È candido, leggero, angelicato. Pare che il vento abbia da soffiarlo via con la pula. Pare non esista, nel piatto, se non come stuzzichino o come pappa di bimbi. Invece è molto, è tutto. Ha un grande valore nutritivo; e ne ha poi, lasciatemi dire, anche uno ottimo morale, rappresentando il principio della forza nella purità. Quando, per grazia sua, com'è ormai provato da milioni di esempi, il nostro organismo si reintegra e si letifica, non si può che ripensare a tutti quei riti in onore del riso che, nei racconti degli esploratori, ci erano parsi tanto stravaganti: stupendoci solo il fatto di vederli ripetuti a tante leghe di distanza! Or ecco: i fidanzati cinesi danzano al cospetto della risaia; e così l'*ani-ani*, l'adolescente mondina giavanese. Il dottor stregone dei Taghannas, laggiù nelle Filippine, getta un pugno di riso, insieme a una perla, dalla finestra per propiziare il *divato*; ed è sotto uno spolvero di riso, nel Bengala, che si consacrano la casa e l'armento. È tra due fiaccole che confondono le loro fiamme, tra due mortai che confondono i grani del riso pestato, che passano gli sposi al Giappone, confondendo gli sguardi che già promettono alle braccia, domani, di confondersi alla loro volta; ed è innanzi ad una misura di *pilat* che il selvaggio boliviano promette fede o giura obbedienza, pena le folgori dei cieli. Quale potere d'amistà, quale solennità vincolativa si riconosce dunque al riso in ogni tempo e in ogni luogo: sino ai celebri «risotti» della Famiglia Artistica e ai «*risi e bisi*» delle conciliazioni veneziane: quei risotti a cui Tranquillo Cremona compariva dorato di zafferano da capo a piedi; quei risi e bisi che ispiravano a un Doge una sentenza augusta, e all'autore del *Tancredi* una romanza immortale?

Certo, il riso non si concede così facile come si potrebbe supporre dalla sua innocenza. Bisogna, appunto perché prezioso, guadagnarselo. Il riso è prodigo, è buono. Ma è suscettibile. Vuol essere scelto, mondo, cotto, cucinato con ogni cura. Non accetta d'essere viziato, ma neppure trascurato. Vuol essere «al dente»: cioè a dire, che deve opporci quel tanto di resistenza senza di cui nessun piacere, quaggiù, né si merita, né si capisce. Quello che in guerra finì per aduggiare i soldati, come ebbe a ricordare sagacemente il Duce, era riso maltrattato: e per giunta non era neppure riso di casa nostra. Vuol essere riso italiano, cioè il migliore del mondo; e «a fondo scuro», cioè un po' rozzo! E allora avanti risi, risotti, minestroni; avanti *paelle* di Spagna e risine provenzali; e tutto l'esercito delle nostre minestre gloriose: lombarde, piemontesi, liguri, emiliane; molisane, al sugo d'agnello; calabresi, al gusto di sardina; sicule, con le melanzane; venete, coi piselli; toscane, con le passate da legumi; viareggine, coi gamberetti o le vongole; meneghine, coi verzi e i porri, e la carota rossa, e la salvia odorosa. Avanti minestroni alla milanese, che il buon Raiberti loderà, caldi e freddi, in pagine altrettanto succose e pastose; e minestroni alla romagnola, di cui Giovanni Pascoli detterà il *recipe* in lucidissima rima. E i *supplì*. E le frittelle. E le zuppe. Coi bodini, i dolci, i gelati, i timballi, le focaccie. Con le polpette di riso, delizia di un'Amalia di Savoia, e il riso al latte, unico ma leonino cibo dei bramini e di Garibaldi!

Voi lo sapete. Tutti lo sanno. Fra i tanti vantaggi di questo riso benedetto è anche quello di costar poco. Non era sì modico nel Medioevo, quando pure s'ignoravano i suoi proteidi prodigiosi. E ciò malgrado, si aveva già fede in lui. Fervore, mirando veramente, di quel Leonardo di Colto, suo primo coltivatore in terra di Pisa! Delle seminagioni sforzesche sino alle grandi colture piemontesi, salutarmente irrigate nell'anno 1853 per iniziativa del conte di Cavour, l'«*almo dono del ciel, candido riso*» non poté rivelare che lentamente, talvolta faticosamente, il suo beneficio. La risaia è livida, è tetra. E faceva paura, in passato, ai poeti romantici, che non avean tutti il maschio sangue di Marinetti; né sapevano arrendersi a un piatto di risotto, solo che pensassero, lacrimando, all'umidità insidiante le gambe delle mondine. Problemi economici. Problemi igienici. Tutti ormai risolti, o quasi, dal Governo Nazionale. L'«Ente Risi», il quale fa capo in Milano alla mente e al polso del Senatore Rossini, è lo strumento di quella volontà del Capo che, come s'è detto, ha dato sette anni fa, alla rivalutazione di questo cereale così eminentemente italiano, e così utilmente consono ai bisogni e ai ritmi della nuova alacrità, il primo, necessario, formidabile impulso. Ha questo «Ente Risi», come tutti gli Istituti improntati dalla puntualità, dall'energia, dalla giovinezza di vedute, dalla prontezza di concetti, dalla sollecitudine di provvidenze del senatore novarese, la tipica struttura degli organi che muovono da una vera forza verso un'autentica necessità: struttura italiana, mussoliniana, da anno XIII e da ordine nuovo. E tutti gli indici della crescente, giganteggiante produzione risaiola, son là raccolti in quadri che, veramente, confortano. Là saprete come sempre migliorino riso e risaia e come ormai sia salubre l'acquitrino che spaventava i poeti pietosi; come ormai dunque si diffondano, gustati e propizi, i grani di quella spiga che l'energia solare va penetrando d'idrati e di fosfori senza pari. Là saprete come i fanciulli e gl'infermi amino il riso, per la loro salute; e come l'amino gli atleti e gli artisti, per la loro perfezione. Questo riso italiano, voglio dire, che vanta un 7,3% di albumine contro soli 6,5% del riso forestiero; e la cui coltura — sette milioni di quintali, annualmente di solo risone! — vuol dire ventitré mila aziende, e settecento riserve; e la bonifica di 130.000 ettari di territorio in ventisette provincie, da cui traggono alimento più di mezzo milione di lavoratori, questo nostro riso che il Senatore Devoto chiamò portentoso; che il Duca Borea d'Olmo disse sola ragione della propria esistenza centenaria; che il Vescovo d'Imola benedisse, «dovendo, dopo che a Dio, grazie a questo cibo»; questo riso, sacro veramente, come al buon tempo arcadico in cui il Marchese Spolverino gli dedicava il suo «poema aureo» di undicimila versi, e a quello, un po' più remoto, in cui gli «arisi» dei templi indù erano offerti ad Annapurna, giovinetta Dea dell'abbondanza, nelle ciotole d'oro: e a quel semplice, inestimabile dono della terra s'inchinavano, insieme, le plebi nella polvere, i principi sugli elefanti, i saggi dagli altari.

MARCO RAMPERTI



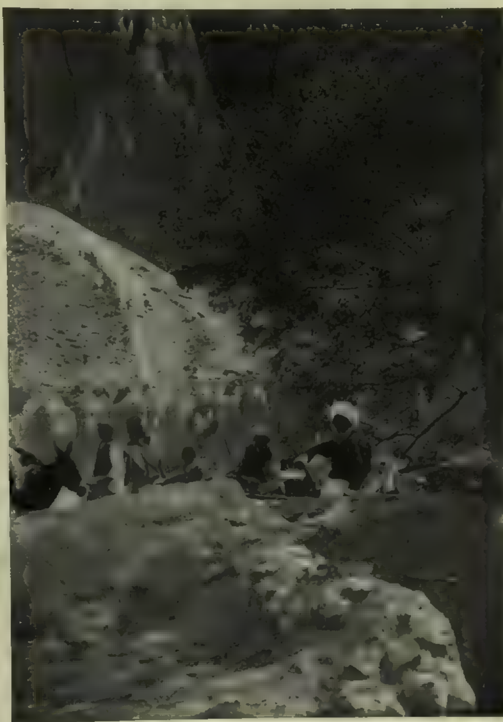
Il caldo bacio del sole sui chicchi appena usciti dalla trebbiatrice.

AL LIMITE SEGRETO DEL MONDO

DALL'AMU DARIA ALL'INDO PER IL PARAPAMISO

L'Asia Centrale più di qualunque territorio africano o dell'interno del Sud America e dell'Australia, è ancora il Paese che può sedurre il viaggiatore il quale si prefigga non dico delle esplorazioni di regioni ignote, poiché l'ignoto è ormai bandito dalla superfice della Terra, ma la conoscenza di luoghi sottratti per varie cause alla comune curiosità turistica. Lo prova Sven Hedin che da mezzo secolo si accanisce nell'investigazione del Turchestan cinese con il proposito fra l'altro di riuscire a valorizzare le antiche porte di accesso della Cina verso occidente.

Nella mia condizione di corridore senza pretese ma di antica data dei Continenti alla ricerca dell'attualità, essendomi proposto or è qualche mese di dirigermi nella zona dell'Asia maggiormente distante dai mari liberi, che offrisse quel complesso di novità relativa e d'interesse internazionale evidente da permettermi un'inchiesta giornalistica non banale; puntai da Mosca verso i confini meridionali dell'Unione Sovietica con il proposito di raggiungere l'India per le via terrestre più breve, superando la eccelsa catena dell'Indo Cusc o Parapamiso, contrafforte poderosissimo dell'Ymalaia, che sbarra l'Afganistan fra le sue estremità più lontane.



Un angolo pittoresco delle gole di Tashgurgan e un gruppo di afgani azareh

Riuscii senza troppe difficoltà nell'intento. Il viaggio ed i suoi risultati furono descritti nel mio ultimo libro. Qui vorrei tradurre la mia condizione d'animo di fronte a manifestazioni fisiche che passano fra le più grandiose del globo e a contrasti umani che lasciano profondamente perplessi sulla ritenuta forza irresistibile di propagazione del pensiero rivoluzionario sovietico presso i popoli più arretrati e poveri dell'Asia.

Non sono passati ancora vent'anni da quando gli Inglesi chiamavano il Paese fra i confini nord occidentali dell'India e il corso dell'Amu Daria, il «limite segreto del mondo» *(the secret limit of the world)*. Questa definizione derivava dalla inaccessibilità pratica dell'Afganistan che respingeva inesorabilmente ogni tentativo di penetrazione straniera, dagli ostacoli geografici allora pressoché impervi che si frappongono fra le pianure del Pungiab ed i deserti del Turchestan, dai costumi assolutamente biblici, cioè rimasti nella condizione di due o tremila anni fa, dei discendenti ariani che abitano gli approcci del Palmir e infine dall'orgoglio britannico di lasciar sussistere fra l'Impero e la Russia qualche cosa di inviolabile materialmente e moralmente.

Gli effetti di tale espressione durano ancora. Se vi provate ad interpellare le massime agenzie turistiche d'Europa o d'America sulla possibilità di raggiungere l'Afganistan per via di terra, vi sentirete rispondere che a Cabul ci si va comodamente per mare sino a Caraci o Bombay, in ferrovia lungo il percorso indostano fra quelle grandi città e la frontiera di Pesciawar e in auto su di una discreta strada che si avvia a diventare eccellente, fra Pesciawar e la capitale afgana. Può darsi che qualche impiegato diligente della «Enit», della «Cook and Son», o dell'«American Express» sia in grado di suggerire al ricco turista amante del grande viaggio automobilistico, che Cabul oggi è facilmente raggiungibile precisamente in auto, su piste bene organizzate se non su strade, per Teheran ed Herat. Quest'ultima città è già in territorio afgano e si trova all'estremità occidentale del Parapamiso. Quindi da Herat si può girare al sud il grande ostacolo della catena e per Candahar e Ghazni raggiungere Cabul. È molto improbabile che l'impiegato sappia che per coprire i duemila e quattrocento chilometri fra Herat e Cabul lungo la pista meridionale è necessario anche un mese a cagione degli umori dell'Helmend, il largo e capriccioso fiume senza ponti che può diventare improvvisamente e lungamente insuperabile.

Ma supposto che quel sedentario sia la perla degli agenti informativi per grandi viaggi, cioè maneggi con sicurezza gli orari dei treni sovietici, riuscirete a sapere che in meno di sei giorni di ferrovia si arriva da Mosca sulle rive dell'Oxus cioè dell'Amu Daria, avendo di fronte la Battriana e a cento chilometri soli in linea d'aria, Bactria o Battria, la «madre delle città», che Marco Polo vide coperta di marmi e giudicò nobilissima e Petrarca suppose agli estremi del mondo degno di conoscere e celebrare la fama dei sommi:

E tua fama n'andrà da Bactria a Tilo...

La Battriana è l'Afganistan settentrionale. Un poco più al sud si drizza la muraglia del Parapamiso e al di là della muraglia sorge Cabul. Credo che esistano venti occidentali, non più, che si sono presi la soddisfazione di passare dalla Battriana a Cabul utilizzando la strada costruita dagli afgani attraverso la catena che divide in due parti diversissime il loro Paese. Un numero ancora minore di europei, forse cinque o sei in tutto, dal capolinea ferroviario di Termes sull'Oxus, varcarono il fiume per andare a vedere che cosa rimane di Bactria. Ecco spiegato perché nessuno crede che con un po' di fede nella solidarietà umana si riesca a passare dalla Russia all'India seguendo presso a poco sulla terra la rotta di un aereo, cioè la minore distanza (700 km. circa). È vero che il colle sulla muraglia è alto quasi quattromila metri.

Ma lo si passa in auto. Del resto si tratta della strada che hanno fatto gli Ariani per popolar l'India, e qualche millennio dopo, Alessandro Magno con la dolce Rossana involata nelle montagne fra Samarcanda e Boccara, l'esercito de' suoi macedoni, i filosofi allievi di Aristotele e Callistene e gli artisti creatori della statuaria che nobilita oggi i musei greco-buddisti delle Indie. La medesima via seguì pure Gengiscan che nell'Indo Cusc trovò la sua villeggiatura e il luogo propizio per meditare il massacro dell'Impero islamico di Persia e Tamerlano la



percorse più volte stabilendo che essa segna il cammino delle grandi imprese militari dell'Asia contro l'India. Finalmente Lenin lasciò detto che la via per arrivare a Londra, cioè al sovvertimento dell'Europa, passa per l'Indo Cusc, avvertimento che ha consigliato all'Inghilterra la creazione dello sbarramento d'acciaio e di cemento lungo cinquecento chilometri e superiore forse in potenza a quello della Francia di fronte al Reno, stabilito fra Pesciawar e Quetta.

Sono dunque dinanzi al massimo fiume dell'Asia Centrale, l'Amu degli Usbechi, il Dgi Hun degli altri turcomanni, largo a Termes cinque chilometri, rossiccio di colore e rapidissimo di corrente: un

mare di fango che fugge a quindici chilometri all'ora. Gli elementi fondamentali del Continente sono sotto i miei occhi. Ho alle spalle il Turchestan, vedo verso oriente l'acrocoro sublime del Pamir coperto di ghiacci, sulle rive domina la tinta fulva delle grandi dune che accompagnano il corso del fiume, la giornata è limpida, il vento impetuoso, il salto che sto per compiere fra la Russia e il prospicente Afganistan di profondità insondabile.

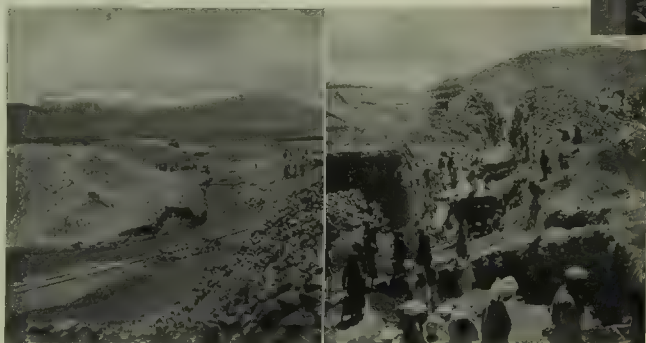
L'imbarcazione a motore che mi deve trasportare sulla riva sinistra è impaniata nel fango, pochi minuti fa galleggiava, ora a causa di un repentino abbassamento delle acque, non riesce a muoversi. L'Amu è pazzesco, va ad ondate, cambia di profondità da un istante all'altro, il Pamir lo alimenta a sbalzi. Quando ci si muove, i russi che mi accompagnano sulla navicella, amici sovietici cordialissimi, mi raccontano che si pescano nell'Amu pesci di 170 chilogrammi e che se volgessimo la prora secondo corrente, impiegheremmo otto giorni per arrivare all'Aral perché sull'Amu non si naviga di notte. La traversata dura due ore a cagione dei bassifondi, scendo a terra fra soldati afgani magnifici di prestanza, con visi bruni e fierissimi, capelli che scendono inanellati sulle spalle, grandi pendenti alle orecchie. Questi armati non mi domandano nulla, offrono silenziosi e cerimoniosi il tè, mi lasciano contemplare a lungo il fiume e riflettere come avranno fatto Alessandro, Gengiscan e Tamerlano a gettare dei ponti sull'indiavolato Amu; sinché arriva da un altro piccolo posto lungo la corrente un ufficiale inappuntabile ma muto come i soldati, con dei cavalli per me e per le valigie. Sella massacrante, quadrupedi che camminano a passo di lumaca. Ho voltato le spalle al fiume, sono frammezzo alle dune accecanti di candore, fumanti sotto l'impeto del vento, che precedono la vera Battriana.

Cento chilometri fra il fiume e Masar I Scerif, la città principale dell'Afganistan settentrionale, santuario islamico veneratissimo che pretende di conservare le ceneri di Alì genero di Maometto (che magnifica leggenda questa del marito di Fatima venuto a morire quasi in vista della Cina!). Quaranta di quei cento chilometri bisogna farli a cavallo. Le dune dell'Amu Daria sono troppo fluide per le ruote delle macchine. La cavalcata mi permette di pensare alla «fama di candore» che gode nel mondo l'Afganistan di cui sono ormai ospite. No, non è proprio più il Paese che fece scrivere al generale francese Ferrier nel 1913: «Lo straniero che s'avventura in questo superstite brandello degli imperi di Mogol è un uomo favorito dal Cielo se ne esce con la testa sulle spalle!». È una terra fierissima (cinque milioni di abitanti su di una superficie doppia dell'Italia), fedele alla conservazione integrale delle forme più assolute dell'islamismo, ma generosa, ospitale, piena di infinita ammirazione per il nostro Duce, capace di atti squisitamente civili come ha dimostrato nelle straordinarie, commoventissime onoranze rese alla salma del Ministro d'Italia Francesco Meriano, soggiaciuto gloriosamente al suo posto di lavoro in Cabul il 21 maggio 1934, dopo soli venticinque giorni che l'aveva raggiunta.

Onore all'Afganistan dai mille contrasti che in un secolo di guerre accanite e spesso vittoriose con l'Inghilterra ha saputo conservare integra la sua indipendenza! Oriente ed Occidente si urtano in esso senza accenni di apparente fusione. Non ha l'ombra di ferrovie, incomincia appena adesso a trasformare le sue mulattiere in strade, ma è già invaso da vetture a motore d'ogni specie, compresi gli autocarri di dieci tonnellate che sanno passare dappertutto. Possiede forze armate provenienti da tribù quasi selvaggie e artiglieri abilissimi nel tiro che portano i pezzi sui greppi del contrafforte ymalaiano ad altezze superiori ai seimila metri. Le sue città sono ancora senza un nome di strada e ha costruito sbarramenti per l'irrigazione addirittura ciclopici. Impossibile ad un europeo, pena la vita, avvicinare una donna afgana e nel Cafiristan, le tribù dagli occhi azzurri e dalle chiome d'oro si affermano discendenti dei soldati macedoni del deificato figlio di Filippo e celebrano saturnali in onore di Bacco padre, dove le cafiristane danzano vestite di soli pampini.

Dopo molte ore di marcia nelle dune, un'immensa pianura chiazzata dalle macchie verdi di messi non ancora raccolte, intersecata da canalizzazioni disseccate e coperta da distese di rovine di grandi villaggi che drizzano ai raggi del sole al tramonto fughe di informi mura di fango e torri d'osservazione cadenti. È la Battriana, una città morta dietro l'altra, una visione del Turchestan dopo il cominciamento della sua decadenza, quando il deserto lo riprese, perché l'evaporazione delle acque dei fiumi era così intensa da inaridirli prima di scaricarsi nell'Aral. Ma i turchestani abbandonando il paese numerosi diventarono i fondatori dell'Impero turco, mentre gli Afgani, scarsi, si ritirarono verso i monti, nelle vicinanze delle acque perenni. Passo la notte in un caravanserraglio chiuso da alte mura merlate, dormo all'aperto su di un letto di tappeti di Boccara e al mattino l'auto mi porta all'ombra della «Nobile Tomba» (Masar I Scerif) fra uomini con turbanti di dimensioni inverosimili, donne ermeticamente raccolte in cappe di tela bianca od azzurra e onde bianconere di greggi ed armenti che galoppano attraverso la città.

Masar I Scerif di ventimila abitanti, è l'erede di Bactria le cui rovine sorgono venticinque chilometri distante. Trovo a Masar un alberghetto decentissimo e un raffinato albergatore persiano il quale, non in «patciù», che è la lingua afgana parlata (la scritta è il persiano), ma in comprensibile arabo (giovani Italiani, apprendete l'arabo, la più utile per noi fra ogni lingua straniera e percorrerete gran parte dell'Oriente dove l'Italia fascista è effettivamente amata, facendovi apprezzare), — m'informa:



Il massimo sbarramento per l'irrigazione costruito presso Cabul dall'ingegnere italiano Aloisi. - *Sotto*: Le formidabili carovane di lanosi cammelli che due volte all'anno passano dagli alti pascoli dell'Afganistan all'India.



« L'albergo si apre ad ogni comparsa di europei nella città, cioè di rado. Vi ciberò di « palaut » (riso al grasso di montone), di uova e di rabarbaro che cresce libero nel deserto afgano e quando avrete deciso di prendere la strada dell'Indo Cusc, impacchetterò il vostro letto, cioè i tappeti, la mia cucina, un tavolo e due sedie e con una tenda indiana li metterò con me stesso, i servi ed il cuoco su di un autocarro precedendovi nelle tappe. Ciò significa « saheb » che in Afganistan l'albergo viaggia con l'europeo. È l'ospitalità di S. M. Zaher (Fiore) che ha deciso così ».

Eccomi dunque libero di visitare l'Afganistan del Nord. Trovo sul taccuino queste osservazioni che vi si riferiscono e le trascrivo come le leggo· Battriana, rifugio protocollare dell'usura e della miseria del mondo. La chimera nordica (la sovietica) lo lascia indifferente perché ha esperimentato tutte le chimere, l'Impero inglese suscita il suo disprezzo perché ne ritiene transitoria la grandezza... Il Paese non ha che una breve stagione nella quale s'adorna d'una tenue veste verde. Ai primi calori la pianura brucia fra il caos delle creste laceranti il cielo... Sempre gli stessi ossessionanti scenari di rovine dove vagano gli sciacalli; negli asili degli uomini muraglie doppie e triple forate da feritoie, torri fiancheggianti e fossati. Si può in permanenza credersi presi di mira. Sotto quelle muraglie ho immaginato la lapidazione delle adultere che pare ancora in uso. L'usbeca peccatrice con sulla testa un altissimo cappello conico fugge, spettro di biblica tragedia, inseguita da una turba di carnefici con gli occhi bistrati d'antimonio... Qui in pubblico ballano soltanto gli uomini con polsi appesantiti da braccialetti, giovani che sembrano scaturiti dal suolo come fiori ingrati. Girano su se stessi con gli occhi bassi, sferzandosi il viso con i lunghi capelli... Amico Bergeret, odiatore del cinematografo, esulta! La Battriana è il tuo regno. È l'unica terra del mondo che ignora ancora la pellicola proiettata!... Tutti sono continuamente in preghiera nella « terra pia e pura d'Afganistan » (è scritto così sulle tabelle di frontiera) e tutti portano calzature senza lacci per la necessità di togliersele durante le preghiere fatte all'aperto, sei volte al giorno. L'avvento automobilistico minaccia di sopprimere degli usi singolarissimi come quello di tagliare le orecchie e le narici degli asini « perché possano respirar meglio nelle salite ». Per contro si continuano a tingere le criniere dei cavalli, a domare le aquile e ad addormentare i bambini con gli stupefacenti... L'attrazione della Battriana montana che i mongoli sentirono viva, è limitata alle alte valli dei fiumi che originano dal Kohi Baba, dispensatore centrale nell'Indo Cusc di tutte le acque afgane. Le piane sono spazzate da impetuosissimi venti o ghiacciati o soffocanti che sollevano turbini di sabbia calcinata. Nessuna città afgana raggiunge le centomila anime (Cabul ne ha settantamila). Herat, Candahar, Masar I Scerif, Ghazni, Gielalabad, cioè i centri maggiori, sono tutti sui ventimila abitanti. I nomadi che passano l'annata trasmigrando dai pascoli orientali alle pendici del Cascemire e viceversa attraversano invariabilmente il « Kyber Pass » di modo che gli Inglesi li possono contare. È uno spettacolo allucinante cotesto paesaggio, un ritorno alla visione dell'Asia barbara. Il periodico spostamento raggiunge il milione e dura ad attraversare le gole del Kyber, la « strada della morte fulminea » a cagione degli agguati degli Afridi, per due mesi ogni volta...

Eccomi a Bactria, indicibilmente più antica di Babilonia, di Ninive, di Menfi, delle città vediche, delle più venerabili città cinesi. Agonizza ancora poiché è abitata da cinquecento famiglie, non un componente delle quali sa che qui avvenne il Concilio fra i zoroastriani capitanati dal Maestro e le migliaia di bramini venuti dall'India per confonderlo. Sono ancora in piedi le rovine d'una formidabile per quanto informe cintura munita d'una cittadella, forse dei tempi di Gengiscan, ma dell'epoca greca non è stato trovato assolutamente nulla. L'esplorazione archeologica di Bactria data dal 1923 e fu fatta dai francesi. Essi riuscirono soltanto ad individuare la base della colossale « stupa » buddista segnalata dal pellegrino cinese Hiung Tsang, il Marco Polo a rovescio della Cina, cioè il viaggiatore che compì verso Occidente la stessa fatica del grande camminatore e descrittore italiano verso Oriente. Hiung è più antico di Polo di un mezzo millennio, ma di una tale esattezza nelle relazioni del suo viaggio attraverso la Battriana che gli archeologi europei seguendo le sue indicazioni topografiche hanno trovato tutto quello che i suoi occhi videro e la sua mano descrisse.

Lasciando Bactria ho avuto la nozione dell'eccelsa valle del Vakhan, dove vivono i più puri Ariani, ancora soffusi di credenze cristiano-nestoriane. La testata del Vakhan mette a cinquemila metri d'altezza in comunicazione l'Afganistan del Nord con l'estremo territorio cinese Conoscenza fondamentale, che sono dolente di dovere appena accennare. Il Vakhan consentirà agli Italiani di arrivare in Cina per terra senza toccare né Russia né India attraverso la Turchia, la Persia e l'Afganistan. A quaranta chilometri ad oriente di Masar, una grossa borgata murata e turrita: Tashgurgan. È da questo punto che si prende la direzione del sud verso il passo rotabile dell'Indo Cusc. Shibar, che ho superato quasi con la stessa facilità con la quale si valicano le Alpi. Sembra un miracolo riuscire ad issarsi con l'auto sulla catena principale, dato che le strade sui contrafforti che la precedono sono letteralmente spaventose, invece quando si giunge nel cuore del massiccio tutto cambia. Si corre sul fondo di altissimi cunicoli fra pareti di roccia che consentono appena di vedere il cielo, ma la strada è magnifica e con solidi ponti. Tutto questo in un Paese che nel 1921 era ancora chiuso agli europei.

Per quanto sommarie siano queste impressioni non posso trascurare di dare



I nomadi ariani del Parapamiso mentre tentano di liberare l'automobile di Arnaldo Cipolla affondata nel terreno argilloso della pianura del Kundus fra Tashgurgan e l'Indo Cusc. - *Sotto*: Pesciawar. Il paradiso delle genti dell'Asia Centrale

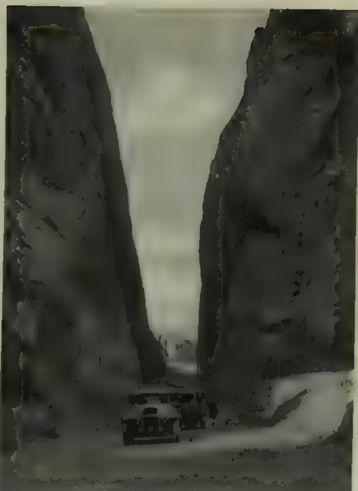


un'idea dell'Indo Cusc lungo 850 km. Confesso di essere molto orgoglioso di averlo valicato, unico fra i giornalisti europei ed americani. «Orribili solitudini fra ogni disagio di fame, di freddo, di venti, di disperazione». Così lo descrive Quinto Curcio. Il Macedone lo superò una prima volta al passo di Khavak (4022 metri), cento chilometri ad oriente del passo di Shibar che è di 3800 metri. Il nome di Indo Cusc che significa «tomba degli indiani», comparve verso il 1300, i primi europei moderni che sorpassarono la catena furono due inglesi, nel 1840.

Per i primi 160 chilometri partendo dalla testata del Vakhan, di fronte alle altissime muraglie del Saricol, del Mustag Ata, del Caracorum, con le quali l'Indo Cusc è stretto parente, la catena è relativamente bassa. Da tempo immemorabile discendono da quella parte le comunicazioni fra l'alta Asia e l'India. Il pensiero buddista ha trovato la via della Cina e del Tibet raggiungendo l'estremo Indo Cusc per la valle del Chitral. Segue per altri 150 km. l'espressione più formidabile del Parapamiso, con una terrificante cresta quasi continua che sorpassa gli ottomila metri. È il Tirach Mir inesplorato, che gli antichi scambiarono per l'Ymalaia. Dal passo di Dorah a quello di Khavak abbassamento notevole della cresta. Fra Khavak e Shibar la sua accessibilità maggiore. Dopo Shibar, vero Moncenisio afgano, la catena si risolleva nel Koh I Baba e quindi il Parapamiso è finito, diventa un deserto montuoso senza grandezza.

Appena lasciate le mura di Tashgurgan s'imbocca una gola angustissima che porta al valico di Heibak. Discesa a precipizio dal valico fino al fiume Khulm in una pianura che è un mare di messi e di pascoli popolati di armenti. Dopo il superamento di un altro contrafforte, conoscenza della valle del Kundus, pianura cretacea dove l'auto s'impania nel fango. Salto a piè pari la conoscenza intima dei nomadi (un'ondata femminile d'una magnifica tribù: corpi d'amazzoni, coloriti accesi, bocche provocanti, trecce che arrivano sino a terra, vestiti di rossi brandelli di tappeti, occhi di fuoco, favelle piene di aspirate, ma sentori tremendi, insopportabili), cioè il racconto della loro incommensurabile buona volontà che trascinò l'auto per molti chilometri. Dirò soltanto che per raggiungere la valle del Surkab che origina precisamente dal colle di Shibar, ho dovuto ingolfarmi in un dedalo di avancatene le quali rappresentarono per la macchina una specie di inferno.

Risalendo il Surkab la cresta del Parapamiso non si vede perché la valle è di una angustia da «canon» andino, ma talmente lunga che la notte mi sorprende a 220 km. da Heibak da dove sono partito il mattino. L'albergatore persiano mi aspettava in quel punto con la tenda rizzata, i tappeti e il detestabile «palaut», forse perché mi compenetrassi bene nell'idea che fu precisamente in quella diabolica valle di Surbak che Occidente ed Oriente fecero la prima conoscenza, lasciandone le prove a Bamian, che è un recondito recesso allietato da alberi, rarissimi nell'Indo Cusc.



Un singolare aspetto del paesaggio afgano sotto l'Indo Cusc



La linea tratteggiata indica l'itinerario percorso da Arnaldo Cipolla. Sotto: La cintura delle mura di fango a Bactria

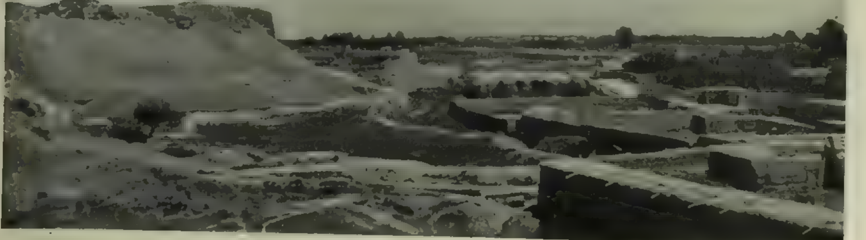
Il prestigio di Bamian è dovuto alle colossali immagini rupestri di Budda — vere sfingi grattacielo — e alle innumerevoli grotte artificiali affrescate che le circondano. L'illustrazione completa delle une e delle altre, vale a dire la rivelazione dell'importanza e dell'apporto iranico nella costituzione del complesso iconografico ed artistico rappresentato dalle statue alte 35 e 54 metri e distanti fra loro 400 e dalle grotte, è dei nostri giorni, poiché si svolse fra il 1922 e il 1930.

I Budda avendo servito da bersaglio alle batterie da montagna di tutti gli Emiri afgani che precedettero Aman-Ullah sono ridotti in condizioni compassionevoli, non così le grotte dove gli affreschi ed i bassorilievi vi furon mantenuti comprensibili. Statue e pitture sono di poco posteriori ad Alessandro, cioè arte dell'Iran sassanide con profonde influenze elleniche. Dispensarono il sorriso di Democrito e le lacrime di Eraclito alle piccole speranze di intere generazioni di esploratori e di pellegrini asiatici. Marco Polo non ne parla. Il galo cavaliere fra l'ossessione di Rossana che rivedeva in ogni bellezza turchestana, la passione per i cavalli, l'incubo di Bactra, la meraviglia dei mastodontici poponi che i tartari tagliavano e mangiavano a fette come i veneziani e lo splendore dei mercanti che eccitavano la sua passione commerciale, dimenticò interamente Bamian. Invece Odorico da Pordenone che toccò la Battriana un secolo dopo Marco, vide la valle sacra, il recesso del blando riposo, sotto un aspetto in completa antitesi dell'impressione ch'esso suscita in quelli che vi arrivano dopo tanto squallore di rocce sterilissime. «Da una parte della valle, sulla viva roccia, — scrive Odorico — scorsi la faccia di un uomo grandissimo e terribile, così terribile, che per l'eccesso della paura il mio spirito sembrò morire...».

La salita fino al passo di Shibar incide una serie infinita di zig-zag su di un pendio rapidissimo. Le manifestazioni di vita dei montanari Azareh celebri per salire e discendere dagli strapiombi delle loro rocce con una gamba sola, non cessano neppure al colle che appena libero dalla neve è coltivato ad orzo. La depressione è amplissima, vertiginose le pareti delle montagne intorno. Tutto è candore di nevi e scintillio di ghiacci ad eccezione del passo. Sulla dorsale mi fermo. Voglio calpestare il contrafforte dell'Ymalaia che segna la vera divisione fra il mondo sovietico, quello sovvertito e pur meraviglioso che ho lasciato al di là dell'Amu Daria, e il mondo britannico.

In nessun luogo del mondo i veri antesignani della civiltà contemporanea sono così vicini come al passo di Shibar. I contatti più ad oriente fra Cascemire e Pamir non hanno valore per l'impraticabilità delle regioni. Vi ho detto del primo tratto, di questo straordinario cammino, il secondo sino a Cabul è una passeggiata di 220 km. che rivela una delle parti più amene e progredite dell'Afganistan. Da Cabul a Pesciawar e all'Indo, altri 470 km. di una strada dove è passata troppa gente europea perché anch'io debba parlarne.

ARNALDO CIPOLLA

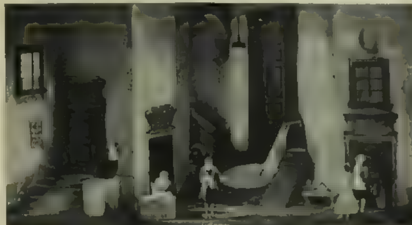


PANORAMI DELL'ARTE

"ARIANNA A NASSO„

DI RICCARDO STRAUSS AL TEATRO REALE DELL'OPERA DI ROMA

C'è voluto parecchio tempo; ma finalmente a un buon risultato ci siamo arrivati, o quasi. Voglio dire che siamo arrivati a sistemare abbastanza bene, per qualità e quantità, gli scambi delle manifestazioni musicali nostre e degli altri paesi civili. La sistemazione dev'essere intesa come un'operazione contabile, morale e materiale, in soddisfacente pareggio. L'Italia manda oltre le frontiere le opere e gl'interpreti migliori, e si fa stimare ed amare dagli stranieri; può, quindi, contraccambiare con l'istessa cordialità e ammirazione le opere e gli interpreti che vengono di fuori. Se Dio vuole, le vie dell'arte sono ancora aperte agli uomini di buona volontà (e di provato valore, aggiungiamo) e si può percorrerle con tutt'agio e con piena libertà. Ma è merito, bisogna riconoscerlo, dei nostri ordinamenti politici e sociali d'oggi, se a poco a poco il sistema degli scambi musicali con l'estero s'è andato allargando e consolidando. Soltanto tre o quattro anni addietro (i primi tentativi furono fatti dal Teatro del Popolo di Milano, nel campo della musica da camera) l'impresa era rischiosa. E che il rischio si risolvesse nel danno, con le relative beffe spettò proprio a me di sperimentare frequentemente. Ci fu, per esempio, un patto firmato e controfirmato dai legittimi rappresentanti di un legittimo governo straniero, amico d'Italia, in forza del quale patto un rinomato complesso di artisti della nazione qui accennata venne al Teatro del Popolo, da me diretto, e si fece applaudire per i pregi davvero notevoli; ma al corrispondente complesso italiano (ch'era il Quartetto Poltronieri) non riuscì di presentarsi al pubblico di quella nazione, nemmeno protestando per la violazione del patto firmato e controfirmato. Pezzo di carta straccia. Press'a poco l'istessa disavventura toccò al Teatro del Popolo, un paio d'anni fa, con i rapprentanti legittimi di un'altra nazione amica, che mandò alcuni suoi artisti per dare un concerto, fra noi, ma non corrispose agli artisti italiani l'ospitalità stabilita *sub condicione*.



Ora, per fortuna nostra, le cose sono cambiate. Non solo gli scambi sono regolati da chi è investito dell'autorità necessaria per assicurarne l'adempimento integrale; ma avvengono sempre più numerosi ed importanti.

Restiamo nel campo del teatro. Ieri, si può dire, si sono tenute le rappresentazioni d'opere italiane, con compagnie di artisti nostri, a Vienna e a Budapest; domani se ne terranno a Parigi e a Bruxelles, commemorative di Bellini, e, fra poche settimane, a Buenos Aires e a Rio Janeiro. Oggi, ecco, le rappresentazioni della compagnia dell'Opera di Stato di Vienna, al Teatro Reale dell'Opera di Roma.

~

Buona compagnia. Ricca di elementi squisiti: dai cantanti che hanno belle voci e che sanno adoperarle molto bene (non parliamo della bravura scenica, ch'è impeccabile) al Maestro concertatore e direttore che dòmina l'incalzare tumultuoso della polifonia vocale e istrumentale straussiana con polso fermo e mente acuta.

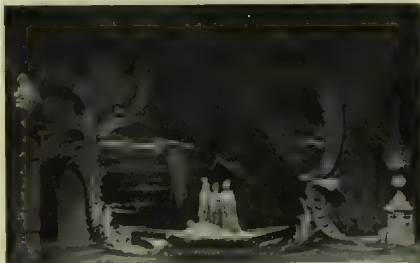
La conoscevamo già, in Italia, la compagnia; non però nella formazione con cui è venuta al Reale di Roma. L'abbiamo applaudita lo scorso settembre al Festival di Venezia, per le ottime rappresentazioni di *Così fan tutte* di Mozart e della *Donna senz'ombra* di Riccardo Strauss.

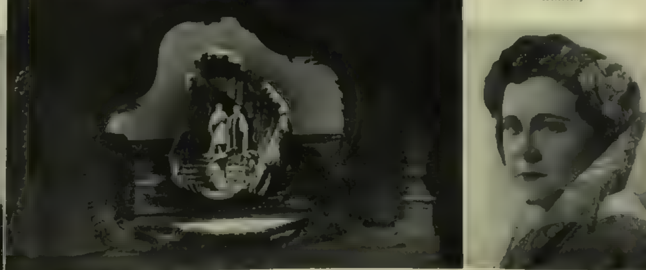
Lo scorso settembre c'era a Venezia anche l'Orchestra dell'Opera di Stato di Vienna; mentre questa volta l'orchestra l'ha fornita il Teatro Reale di Roma. E c'era in settembre la valentissima signora Adele Kern, soprano leggero che in *Così fan tutte* mandava in visibilio il pubblico superando difficoltà su difficoltà con stupefacente sicurezza. La signora Kern avrebbe dovuto superarne di ben più ardue nell'*Arianna a Nasso* dello Strauss, a Roma, se la vigilia della rappresentazione non si fosse ammalata. Impossibile, per lei, andare in scena. Ma come rimediare?

L'Opera di Stato austriaca è congegnata in maniera da funzionare senza intoppi circa trecentoventi giorni dell'anno; sei settimane servono agli artisti di riposo durante le vacanze estive. Dispone quindi di un numero cospicuo di cantanti, pronti a eseguire questa o quella «parte», secondo che alla direzione del Teatro convenga scegliere l'uno piuttosto dell'altro cantante. Prima d'incominciare le prove de l'*Arianna*, a Roma, s'ammalò il tenore Kulmann e fu sostituito dal Kalenberg. Badiamo: sono tutte «parti» di canto difficilissime, quelle di Strauss, in genere, e dell'*Arianna* in ispecie un'iradiddio di salti mortali, di grida disperate, d'intrecci insidiosi con le altre «parti», tali da mettere a repentaglio, oltre che l'intonazione, le gole più resistenti e le orecchie più fini. Dunque, dovrebbero essere rari i cantanti in grado di vincere tanti perigli. Ma no: il Kalenberg ha preso subito il posto del Kulmann e se l'è cavata con onore grande.

Ma ben più difficile la «parte» della signora Kern: a bocca aperta rimane davvero il pubblico, invece della donna che s'arrischia a cantare da Zerbinetta, nell'*Arianna a Nasso*, per via di tutte quelle volate, di quei picchettati, di quei trilli e chi più ne ha ne metta, di tutto il ricettario, insomma, della perfetta virtuosità canora a base di chicchirichì. Eppure, da un giorno all'altro, anzi da un'ora all'altra, visto e considerato che la signora Kern doveva per forza rinunciare a partecipare alla rappresentazione, si è chiesto per radio a Vienna di mandare a Roma un'altra Zerbinetta, e la signora Gerhardt è salita in aeroplano ed ha spiccato il volo. «Arriverà alle diciotto e mezza», si annunciava la mattina della rappresentazione, negli ambulatori del Reale. Ma sarebbe arrivata certamente? La giornata era stupenda: una luce, un sole, una trasparenza dell'aria incantevoli; un fresco e quieto e dolce alitare di vento infinitamente delizioso. La primavera romana si mostrava nella sua incomparabile bellezza. Alle diciotto e mezza la signora Gerhardt arriva. Una ripulita in fretta all'albergo: poi, di corsa in teatro. Lo spettacolo incomincia alle ventuna e cinque minuti in punto (i cinque minuti di tolleranza, aggiunti per concessione ufficiale alle ventuna, hanno risolto felicemente, mi assicura un gentile amico, conoscitore profondo delle abitudini più radicate nel pubblico musicale romano, un grave problema d'ordine) con la compagnia dell'Opera di Stato austriaca al completo.

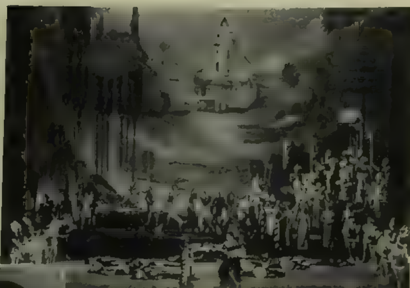
Lodiamo i vantaggi della buona organizzazione, in vista soprattutto degli





Il prologo e la prima scena dell'*Arianna a Nasso* - Sotto l'ultima scena. Il maestro Joseph Krips e la soprano Anny Konetzky





G. Savagnone e il primo e l'ultimo quadro del suo balletto *Il drago rosso*, dato al Teatro Reale dell'Opera

eccellenti frutti che se ne ricavano! Sembrerebbe infatti impossibile, nella maggior parte dei casi, trovare chi entri di colpo, cioè senza prima provare con i compagni di arte, nella rappresentazione di un'opera tanto complicata quanto l'*Arianna a Nasso*, con tanta responsabilità quanta importa l'occasione eccezionale del primo scambio di spettacoli musicali fra la capitale austriaca e la capitale italiana, presenti la Regina d'Italia e il Duce del Fascismo.

La signora Gerhardt non ha palesato, per tutta la rappresentazione, la minima stanchezza, la minima esitazione; ha infilato tutti i ghirigori uno dopo l'altro, come grani di perle, ha fatto una graziosa riverenza dopo lo scroscio d'applausi che ha coronato il suo giochetto ardito e sorridente, e se n'è andata soddisfatta, a giusto titolo, del còmpito assolto. Con lei, il pubblico foltissimo e distintissimo, ha applaudito caldamente e lungamente la soprano signora Konetzky, nella parte della protagonista, (voce eguale, estesa, duttile, pastosa, resistente; cantante di prim'ordine), la soprano signora Hadrabova, nella parte del «compositore», le signore Bokor, With e Michalsky, il baritono Jerger e il gruppo delle maschere signori: Duhan, Gallos, Markhoff e Maikl; infine le «parti» minori. Ripetiamo: la compagnia di canto dell'Opera di Stato di Vienna è buonissima. Belle persone, bene composte in scena, accurate nel vestire e nell'accomodarsi il viso e il corpo. E buonissimo in concertatore e direttore d'orchestra, Joseph Krips: musicista colto ed esperimentato. E buonissimo anche il concertatore e direttore numero due, ossia della messa in scena, ossia del regista, per tenerci alla denominazione stampata a caratteri altrettanto vistosi del concertatore e direttore numero uno, sugli avvisi incollati ai muri della città. Le posizioni di combattimento del regista avanzano inesorabilmente, nella lotta aperta per conquistare il comando dello spettacolo musicale. Che si debba fra poco vederle scavalcare quelle del concertatore e direttore d'orchestra e stabilire la preponderanza assoluta e definitiva del regista? Tutto può darsi, poiché la confusione è somma, ai nostri giorni, nel teatro di musica (e d'ogni altro teatro, crediamo) e i colpi di mano si succedono. Bisogna tuttavia riconoscere che il dottor Wallerstein ha fantasia fertile e sbrigliata: luce, colori, linee, movimenti sono da lui combinati con gusto vario, che non esclude l'unità di concetto, e aderiscono molto armonicamente ed efficacemente alla musica che vogliono animare.

~

E l'*Arianna a Nasso?* Ahi, ahi... Vorremmo dire ch'è un pasticcio: saporito, stuzzicante, ma alquanto indigesto... Dove diavolo sono andati a pescare quelle idee di teatro musicale, Riccardo Strauss e il suo stretto alleato, il poeta decadente Hugo von Hofmannsthal, dopo *Salomè*, *Elettra* e il *Cavaliere della rosa*, soltanto loro due sanno. E sono idee che li hanno indotti ad ammannire, in ordine cronologico, l'*Arianna a Nasso*, la *Donna senz'ombra*, l'*Intermezzo*, *Elena egiziaca*, etc. Dei due soci, l'Hofmannsthal non può più parlare: ha lasciato da qualche anno il consorzio dei vivi, l'altro, lo Strauss, è il più silenzioso (anzi, il solo silenzioso) degl'illustri compositori viventi.

Non svelano essi a quali idee abbiano legato l'opera loro: ma è agevole per noi indovinarle. Si tratta di uno scherzo: innocente, blando, innocuo. Non che in fondo sia mancato al musicista e al poeta il desiderio di dare una tiratina d'orecchi all'opera italiana: la tradizionale opera italiana, l'autentica, la sola, ché per tanti e tanti altri illustri poeti e compositori ed esteti contemporanei, stranieri, oltre che per lo Strauss e l'Hofmannsthal, l'opera musicale italiana d'oggi non conta. E si riportano volentieri al Settecento. Verrà forse tra poco, la volta dell'Ottocento...? Per ora no: ché il viso severo di Giuseppe Verdi nostro, leva la voglia.

Ma è un chiodo dei compositori alemanni moderni e antichi fare dello spirito musicale sull'opera italiana. Sapete come se l'immaginano? Come un tessuto compatto d'incongruenze, di balordaggini, di svenevolezze, di fatuità. E hanno poi la mano leggera, nello scherzare!... Peccato che il loro riso non s'accordi e sia spesso pesantuccio, volgaruccio...

Vedete un po': lo Strauss impernia su questo bellissimo scherzo l'atto con prologo dell'*Arianna a Nasso*. Lo scorso settembre, un giovane e reputato compositore viennese, il Krenek, imperniava sulla canzonatura dell'opera «barocca» italiana, una sua «moralità pseudoclassica in un prologo e tre quadri» intitolata *Cefalo e Procri* (il mito attrae particolarmente i compositori alemanni), appositamente scritta per il Festival di Venezia e naturalmente rappresentata laggiù — senza tanti applausi, anzi senza applausi addirittura — al Teatro Goldoni.

Duecento e più anni fa (misericordia! che balzo, nel buio dei tempi) il predecessore di Giovanni Sebastiano Bach quale *cantor* della chiesa di S. Tomaso a Lipsia, Giovanni Kunau, scriveva nientemeno che un romanzo, *Il ciarlatano musicale*, e non c'è bisogno di spiegare che il ciarlatano vestiva i panni di un operista alla moda italiana e che le puntate e le botte e le risposte mordaci e i frizzi salati fossero una festa, con scoppi di mortaretti e doppi di campane per il romanziere musicista, e cercassero di colpire diritto al cuore l'opera nostra.

Basta, non curiamoci di miserie...

Un'opera più barocca dell'*Ariana a Nasso* è difficile trovarla. Barocco l'argomento, inventato e svolto dall'Hofmannstahl; barocca la musica di Strauss; barocca, perciò, l'interpretazione scenica di Lothar Wallerstein.

Dall'androne squallido in cui si pigia il servidorame dell'invisibile gran signore, arricchito di fresco, pescecane rozzo e ignorante della Vienna imperiale settecentesca, si passa alla grotta mitologica di Arianna piangente l'abbandono di Teseo: dal quadro scorniciato della realtà più sciatta si passa alla più vaporosa idealità, in cornice a svolazzi d'oro. Di conseguenza, nella musica, si mescolano, senza fondersi bene, le forme dell'opera comica e della tragica; notando che le forme dell'opera comica sanno nell'*Arianna* d'italiano come, poniamo, io so d'ostrogoto. Volate e volatine, trilli e scale e scalette, sì, ne facevano a esuberanza i cantanti nostri nell'aurea età del bel canto, ma con garbo; gorgheggi agili, fluidi, carezzevoli, non ostici, duri, sgraziati come quelli segnati dallo Strauss nella parte di Zerbinetta. In quanto alle forme dell'opera tragica, adottate dallo Strauss ne l'*Arianna a Nasso*, siamo alle solite: la statua rimane più che mai in orchestra e il piedestallo poggia sul palcoscenico. Tutto l'interesse della composizione si concentra nella sinfonia orchestrale, sfarzosa di colorito seppure modesta di pensiero sostanzioso. I personaggi scenici si tengono risolutamente a una loro melopea spezzata e ripresa a pause e respiri continui, che non è recitativo libero e nemmeno (oh, questo no) canto più o meno spiegato: sibbene un contrappunto, ingegnoso di fattura e ben adatto alla parola, con qualche fuggevole sprazzo di luce melodica; ma pur sempre contrappunto.

Nell'insieme, con tanta materia quanta sa raccoglierne lo Strauss (non importa la provenienza e la elaborazione) l'*Arianna a Nasso* non è «musicale». Non può essere musicale: lo Strauss riescirà a fare della musica, come sa lui, nel quadro dei guitti canori che si preparano a dare rappresentazione in casa dell'ignorante signorone viennese; e ci farà sentire in musica le invettive di quel suo compositore convenzionale, tutto animo e intelletto purissimi, che si sdegna del trattamento fatto al suo lavoro dai guitti e dal signorone; e metterà in musica i capricci e le bizze della «soubrette» é della «diva», del primo tenore e del primo baritono. Mancherà sempre in questa mescolanza il sugo della musica.

Dicevamo, poco sopra, che consideriamo l'*Arianna a Nasso* un pasticcio. E quasi non bastassero gl'ingredienti adoperati, lo Strauss mette, fra i personaggi scenici che cantano nel prologo, anche uno (il maggiordomo del signorone ignorante) che parla, recita, declama, col più bell'accento accademico (si capisce: è un'altra botta all'arte settecentesca musicale italiana, da cui dipese, nel secolo, l'arte musicale delle altre nazioni d'Europa). Il prologo dura quasi la metà dello spettacolo: il parlato, o recitato, o declamato soverchio del maggiordomo urta l'orecchio.

Ciò che v'ha di meglio nell'*Arianna a Nasso* è l'abilità portentosa del musicista. A tratti l'ingegno potente si leva al disopra delle linee di contrappunto che scopre con acume singolare, e prorompe in commenti sinfonici orchestrali impetuosi, teneri, eloquenti, appassionati. Ma più spesso sorprende il modo di maneggiare e di dare piena forza d'espressione agli elementi musicali: si pensi, chi conosca l'*Arianna*, al canto della Najade, della Driade e dell'Eco, che non cede, per bellezza, al paragone col canto delle Figlie del Reno, nella Tetralogia wagneriana; si pensi al quintetto delle maschere: Zerbinetta, Arlecchino, Brighella, Scaramuccia e Truffaldino, che potrebbe benissimo stare in una bell'opera italiana, del buon stile nostro, se non dispiaccia, fuori di scherzo, a Riccardo Strauss.

E si pensi specialmente alla deliziosa piccola orchestra (poco più di trenta individui) che lo Strauss impiega: quale abbondanza di risorse e quale finezza d'impasti, e quale vigore e delicatezza di suoni! Si conclude: i cento istrumentisti delle orchestre normali d'oggidì, a che cosa servono, se basta un terzo — a chi sappia adoperarli come sa Strauss e come sapevano i grandi maestri del passato — per ricavarne gli stessi stupendi effetti? È proprio questione di sapere, come in tante altre faccende di questo mondo; e negare, a parole, non vale niente, mentre c'è chi dimostra coi fatti, quanto valga il contrario.

Vogliamo dire, in ultimo, che l'ottimo esito della rappresentazione di *Arianna a Nasso* a Roma è dovuto in larga misura alla salda e sagace riorganizzazione compiuta dal direttore artistico di tutti gli spettacoli, Tullio Serafin. La compagnia di cantanti austriaci e il concertatore e direttore d'orchestra, sono giunti nella capitale nostra allorché l'orchestra era già stata istruita dal giovane maestro Oliviero De Fabritiis, che s'è distinto nella presente stagione, sotto la guida sapiente e premurosa di Tullio Serafin, nella concertazione e direzione di diverse opere. Così che l'andata in scena dell'*Arianna* fu affare di pochissimi giorni; e il pubblico dimostrò con applausi fervidi e insistenti, che se stimava buonissimi i cantanti austriaci, non meno eccellente stimava l'orchestra del Reale.

Roma, marzo del 1935-XIII.

CARLO GATTI

INEDITI CARDUCCIANI

È assai noto che il Carducci fu per molti anni, nella stagione estiva, a Madesimo sullo Spluga. Predilesse in modo particolare quel luogo di riposo e di cura nell'ultima sua età, quando il male che lo insidiava già gl'impediva il libero uso della mano destra e i dottori (non potremmo dire se con maggiore sapienza o imprudenza; ma allora la voltabile arte dei medici era tutta in favore dei getti d'acqua sulla schiena degli uomini dai nervi affaticati) lo esortavano al clima d'alta montagna e alle docce fredde. Né però lo studioso indefesso si riposava come avrebbe dovuto. Alfredo Panzini, che lo vide lassù nel luglio del 1899, ebbe a ricordare in un articolo della *Rivista d'Italia*: «Abitava a *Villa Adele* e faceva i suoi pasti alla tavola comune nell'*Albergo della Cascata*, modesto albergo di montagna, dove c'è pulizia, buona cucina e nulla più Unica distinzione al poeta il posto di capo tavola: al suo giungere un saluto amichevole è sempre dato e reso; soltanto il giorno del suo anniversario (il 27 di luglio) qualche applauso e qualche altra modesta onoranza. L'anno che vi stetti io... il buon Ciocca, padrone dell'albergo, aveva anche preparato la galanteria di un bel dolce, e noi si era ormai giunti a quello, e il Carducci non veniva. Del resto nessuna meraviglia. Il Carducci arriva tardi sì a colazione che a pranzo, semplicemente perché lavora... Nel tempo che ci rimasi io lavorava più di otto ore al giorno. Non dico che facesse bene, ma era così».

In quella stagione del 1899 avrebbe voluto finire l'ampio studio che intendeva preporre alla ristampa degli scritti di Alberto Mario; ma fu sollecitato a non trascurare l'introduzione che aveva promessa per la nuova edizione dei *Rerum Italicarum* del Muratori, e aveva frattanto da curare anche altri lavori in preparazione per gli Zanichelli. Non è dunque da meravigliare se arrivava quasi sempre tardi all'ora dei pasti... «La mattina si sottopone lietamente alla doccia gelida, poi viene la passeggiata, poi al tavolo. Al pomeriggio la cosa si ripete con la semplice inversione che prima viene il lavoro, poi qualche volta una seconda doccia, poi la reazione passeggiando. Non lo si rivede che sul vespero».

Tornò a Madesimo nel 1900, arrivandovi la sera del 20 luglio accompagnato dal genero Giulio Gnaccarini. Apparentemente era lieto; ma la forte tempra del suo spirito era solcata da un'intima vena di cresciuta tristezza, sia per private preoccupazioni sia perché gli sembrava che gli avvenimenti pubblici volgessero al peggio inducendo quasi una ombra di oscurazione sulle idealità e le memorie dell'Italia garibaldina, a cui la sua anima era rimasta luminosamente fedele. Il 1° d'agosto lo percosse la notizia dell'uccisione di Re Umberto. Tuttavia i mirabili aspetti della montagna e le rispettose cortesie di quei villeggianti (pochi di numero e felicemente alieni da presunzioni letterarie che potessero metterlo in sospetto di atteggiamenti e discorsi fastidiosi) avevano il potere di rasserenarlo, anzi di rallegrarlo e di piegarlo ad affabili compiacenze per le scherzose conversazioni dei suoi vicini. Egli non era di quelli che, per esser poeti, affettano un'indole repugnante dalle occupazioni e dagli svaghi dei comuni mortali. Non credeva sconveniente alla sua ben nota austerità dilettarsi della compagnia degli umili, dei semplici, dei giovani; e, semplice com'era egli stesso, ove udisse un motto arguto o assistesse alla preparazione di una burla innocente, poco gli bastava per prorompere in una cordiale risata.



Il Carducci col genero cav. Giulio Gnaccarini ed Ersilia Morelli alla cascata Groppera nel 1900

Poche notizie particolari di quella sua vita «in vacanza» a Madesimo si raccolgono dallo scarso carteggio pubblicato in continuazione ai volumi zanichelliani delle *Opere*. Ma nel *Secolo*, per esempio, del 15 settembre 1900, fu inserita una corrispondenza che non crediamo sia stata avvertita finora dai biografi: «In questa estrema stazione alpina si è formata da poche settimane fra i villeggianti una società *L'Aconito*, la quale oltre al propio scopo di procurare ai soci un sano divertimento mediante gite e giochi all'aperto si propone anche di cooperare ad ogni iniziativa intesa a rendere più gradito questo soggiorno. Patroni della società il senatore Carducci e il dottor Pollavini, il quale ha messo a disposizione un apposito fabbricato annesso alla sua villa. Animatrice è la signorina Morelli di Milano, la grazia fatta persona, la quale insieme ad altre gentili signore e signorine ha già saputo fornire la società di stendardi, insegne, quadri, ecc. Giorni sono fu tenuto il pranzo d'addio dopo il primo anno di vita sociale con grande allegria, illuminazione della villa e molti propositi per l'anno venturo».

Ora la signorina Ersilia Morelli, che era a Madesimo col fratello Ugo, ha conservato un curioso e prezioso diario di quelle giornate, dal quale la figura del poeta, soli-

LA SOCIETÀ "L'ACONITO"

tamente dipinto come serio e aggrondato, vien fuori in una luce di simpatica familiarità. Risulta, fra altro, che egli ebbe parte nella burlesca elaborazione e revisione dei molteplici articoli dello statuto sociale. Egli stesso, in occasione di una gita alla Dogana di Monte Spluga, suggerì di intitolare la società col nome *L'Aconito*, dall'azzurro fiore di quella pianta silvestre che sullo Spluga cresce frequente e che a lui era particolarmente cara. E *Aconiti* si designavano gli aderenti (con l'accento sul penultimo i, forse per scherzoso ossequio a un errore di pronunzia colto sui luoghi). E in diverse fotografie, come quella che qui pubblichiamo, può vedersi il Carducci fregiato del distintivo sociale, in compagnia dei suoi nuovi amici, sotto la bianca e azzurra bandiera della società.

Si facevano brevi escursioni, si compivano festose cerimonie per il trapiantamento di aconiti in prossimità della villa e dell'albergo, si propiziavano i futuri rimboschimenti della montagna; e a tavola poi erano fervide conversazioni tra il Carducci e quelli che avevano l'onore di sedere con lui; nelle quali si discutevano grandiosi disegni di attività per l'avvenire e si istituivano anche allegri processi ai soci denunziati colpevoli di trasgressione a qualche articolo dello statuto. Se per caso si veniva a sapere che qualche socio avventuroso, trascinato da un eccesso di romanticismo, si aggirava di notte solitario per la via di Madesimo, s'improvvisavano tra una portata e l'altra motteggi e stornelli che poi venivano ripetuti in coro all'apparire del malcapitato. E il Professore, come il Carducci amava di essere semplicemente designato, con quel suo dire aspro e soave, in atteggiamento tra burbero e carezzevole, era il primo a sancire, tra rime e rimbrotti, le accuse e le penalità contro i colpevoli.

Una volta un signor Govi, che aveva fama di essere tra i soci uno dei più allegri e scapigliati, fu imputato di essere andato di notte nelle vicinanze del torrente Scalcoggia incontro a una mal riuscita avventura. Il genero del Carducci, cavalier Gnaccarini, lo aveva seguito a distanza per denunziarlo. E il Carducci improvvisò a desinare alcune quartine, che gli altri ripetevano sull'aria di una canzone allora in voga (*Il curato di Romagna*):

Sopra il ponte di Scalcoggia
Arriva Govi a mezzanotte
Salta e balla alla sua foggia
Come fanno le marmotte.

Gli tien dietro il cavaliero
E gli dice: che fai tu?
Vo cercando pel sentiero
Le mie tredici virtù.



A sinistra: Alla cascata Groppera, leggendo Orazio. Il Carducci in quell'anno lavorava anche alla traduzione di alcune delle Odi e amava portar seco il volume nelle brevi escursioni

L'emblema della società: una stella alpina col motto «Sempre in alto»

A destra: Alcuni soci dell'«Aconito» col distintivo all'occhiello e la bandiera della società, che avevano istituita anche con l'intento di promuovere il rimboschimento della mon-[illegible]

SETTIMANA ILLUSTRATA

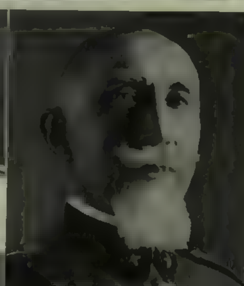




A sinistra: Il XII annuale dell'Arma Azzurra, la rivista del Duce all'Aeroporto del Littorio. - *Sopra*: S. E. Baistrocchi presenzia a Roma la chiusura dei corsi premilitari



Su proposta del Capo del Governo S. M. il Re ha nominato il generale Emilio De Bono comandante di tutte le truppe dell'Africa Orientale. Il nuovo comando che assume il generale De Bono assicura alle nostre forze militari dell'Africa Orientale quel prestigio che l'Italia di Mussolini si è oramai conquistato in tutto il mondo





Ecco, da sinistra, i generali chiamati agli alti comandi delle truppe dell'Africa Orientale: gen. Melchiade Gabba, capo di Stato Maggiore; gen. Ferdinando Cona, sottocapo di Stato Maggiore; gen. Emilio De Bono, gen. Fidenzio Dall'Ora, intendente, gen. Alessandro Pirzio Biroli, comandante del Corpo d'Armata indigeno





Il Governatore di Roma on. Bottai in Vaticano per la visita al Pontefice, e il nostro ambasciatore a Londra Dino Grandi al battesimo della bambina del primo segretario dell'Ambasciata Michele Lanza

---

Ripensò le luci amate
E in quel buio sospirò,
Ma un fiocco di legnate
Sul groppone gli piombò.

Con la coda tra le gambe
La sua strada egli rife,
E sul ponte di Scalcoggia
Luna intera risplendé.

Dicevano che il Govi avesse l'abitudine di camminare saltellando: quindi il riferimento alle marmotte, che fischiano e saltellano al sole, come il poeta ebbe già a ricordare nell'Elegia del Monte Spluga.

Fino dal 22 settembre s'indugiò quell'anno il Carducci a Madesimo, resistendo anche alla noia dei giorni ventosi e piovosi. Il 20, sedendo a tavola coi consoci per commemorare la festa nazionale, fu pregato di dir qualche parola e si alzò a pronunziare questo brindisi: *A Roma fatta per l'Italia, che senza Roma non può essere; e però l'una intangibile, eterna l'altra.* Nella mattina del 22, avanti l'alba, si avviò per il viaggio del ritorno che in parte si svolse sul lago di Como, toccando Cadenabbia. A Milano si trattenne due giorni ospite in casa dei signori Morelli ai quali fu lungamente ricordevole e grato.

La società de l'*Aconito* ebbe poi anche l'onore di uno stornello; che non potrebbe, a dir vero, figurare degnamente nella raccolta delle *Poesie:*

Fior d'Aconito,
Per amor su le fredde Alpi rinato,
Splendi nel canto mio forte ed ardito:

Come quando nei verdi elleni campi
Tu offrivi all'arti sì splendidi esempi,
Mandando di bellezza accesi lampi!

Il poeta consentì che fosse stampato in fronte a un'epistola in versi sciolti (qualche volta un po' troppo sciolti) che il Gnaccarini, usurpando per una volta l'ufficio del suo grande suocero benigno, inviò in omaggio ai promotori dell'associazione:

Lo ricordate ancor, diletti soci,
L'azzurro fior che su lo Spluga vive?
Da lui trasse il genial nostro consorzio
Colori e nome, e non ancor son spente
Tante dolci per lui nate amicizie...

Tornò il Carducci a Madesimo anche in anni seguenti. Nel 1901 gradì di essere accompagnato dalla signorina Morelli. Ma già la fiamma del suo sguardo cominciava ad affievolirsi. Era vicino il periodo della invadente tristezza

Fior tricolore,
Tramontano le stelle in mezzo al mare
E si spengono i canti entro il mio cuore.

P. S.

UN GONFALONE AL VENTO PER LA FESTA DEL PERDONO

L'Ospedale Maggiore di Milano ha inaugurato da una settimana la biennale esposizione dei quadri in cui sono ritratti i suoi benefattori esposizione curiosa e certo unica nel suo genere. Trattasi di una fantastica, ricchissima quadreria, di vario stile, carattere e valore, una meravigliosa rassegna retrospettiva del costume che ricopre ormai tutte le pareti del grandioso edificio, in alto e in basso, sotto i portici a terreno e nelle logge superiori, lungo le rampe delle scale e negli androni.

Giorgio Vasari parlando del grande Ospedale sforzesco di Milano, affermava ch'esso era il più grande e meglio ordinato d'Europa. Più grande del S. Spirito di Roma, del Grande Ospedale di Vienna e dell'Hôtel-Dieu di Parigi.

Eppure questa grandiosa istituzione nobilitata dalla magnificenza dei Duchi, ricca di feudi e commende, dotata di arme e d'imprese araldiche, non ebbe mai un labaro col quale presenziare a cerimonie e manifestazioni vicino a quelli dei maggiori istituti

Si è provveduto ora, dopo quasi cinque secoli a dargliene uno; e il nuovo gonfalone sarà, vicino allo storico gonfalone di Sant'Ambrogio, un simbolo vivo delle tradizioni e delle glorie milanesi

Disegnato dall'architetto Gio Ponti, esso s'ispira alle tradizioni ospitaliere: da un lato è l'angelo che reca alla Madonna il divino annuncio e dall'altro lo stemma dell'Ospedale: una candida colomba volante contornata di raggi d'oro e rosse fiamme alla sforzesca, col motto *Ave gratia plena;* in alto, con lo scudo del Comune, è l'arma del fondatore Francesco Sforza e dei fondatori delle minori Opere Pie; in basso sono quelle dei Papi e cardinali che protessero l'istituto, con l'insegna dell'ordine equestre del Santo Sepolcro al quale sono affidati il patronato del gonfalone e la scorta d'onore nelle manifestazioni più solenni.

La splendente insegna ha, naturalmente, una sua storica ragion d'essere. L'Ospedale Maggiore di Milano fondato il 25 marzo del 1456, nel giorno cioè dell'Annunziata, si chiamò dapprima «Spedal grande de la Nunciata» ed ebbe sino dalla fondazione come proprio emblema l'immagine della Annunciazione, emblema che appare poi come tipico elemento decorativo nelle varie opere architettoniche ospitaliere ed è ripetuto nei sigilli del Capitolo. Più tardi scompare l'immagine della Vergine e dell'Angelo e resta solo la colomba col motto *Ave gratia plena*, figurazione che evidentemente vuol essere una imitazione della tortora sorante cara alla duchessa Bianca Maria e che venne definitivamente adottata quale stemma dell'Ospedale di Milano.

Tali dunque le ragioni araldiche cui si ispira l'impresa ospitaliera che si vede nel gonfalone, impresa che si collega al miglior tempo della Milano ducale di cui l'Ospedale Maggiore è una delle opere più insigni. Il popolo, che non sa d'araldica o di stemmi, conosce tuttavia la simbolica colomba del suo Ospedale, ed è accorso recentemente a salutarla mentre passava per le vie di Milano [illegible] di quelle fastose processioni che suscitano il ricordo delle processioni ospitaliere quali tenevansi un tempo alla festa del Perdono

In pittoresco splendido corteo il nuovo gonfalone, scortato da tutti i labari milanesi e dai crociati cavalieri del Santo Sepolcro, è stato portato in Duomo per la benedizione del Cardinale

C'era un aleggiare di antiche glorie che rivivono intorno a questo esercito di bandiere sventolanti nella serena benignità del sole di marzo, un riviver di tradizioni che, rinno[illegible] ad ogni ritorno di primavera degli anni dispari nella storica festa del Perdono, hanno assunto quest'anno un carattere di solennità particolare

La festa risale al 1459, anno in cui, radunatisi i sovrani cattolici al congresso di Mantova per organizzare una crociata contro i mussulmani lo Sforza ottenne dal pontefice il privilegio di un «solenne giubileo, grande e bella manifestazione di fede, che richiamasse l'attenzione di tutto il popolo del ducato sui due enti a lui cari»: il Duomo e l'Ospedale, il Duomo negli anni pari, l'Ospedale in quelli dispari. Ma nella tradizione popolare fu sempre assai più vivo il culto del Perdono che si celebra all'Ospedale tanto che ormai ben pochi sanno che esiste altro Perdono all'infuori di questo

Solennità caratteristica, fondata sul sentimento religioso allo scopo di procurare un cespite di nuove entrate alla gigantesca impresa ospitaliera, questo Perdono assunse presto un carattere schiettamente popolare che riversava fiumane di popolo in ogni angolo dell'Ospedale, dai cortili alla chiesa, dagli uffici alle crocere dove anche i malati volenti o nolenti, erano costretti a partecipare all'esultanza generale

Solo nel 1721 i deputati dell'Ospedale si accorgono infatti come la splendente illuminazione che solitamente si faceva nelle crocere recasse gran disturbo agli infermi per la quantità di persone che entravano ad ammirare la luminaria «oltre li altri inconvenienti che in quella sera succedono mentre gli infermieri invece d'attendere al servizio de' poveri infermi restano intenti a dar pascolo a' forestieri»

Nessuna meraviglia: sono tempi in cui a Pasqua e Natale gli ammalati possono andare a casa in breve licenza per ritornare all'Ospedale il giorno dopo della festa.

Tempi relativamente recenti e pur così lontani da sembrare sperduti in una favolosa lontananza alla folla che si attarda ora davanti ai 550 quadri dei benefattori che si espongono ogni due anni al pubblico in occasione della festa del Perdono

Passa e ripassa la folla davanti a queste centinaia di ritratti a ritrovare volti nuovi e conosciuti, volti di giovanetti e di vegliardi, finché sotto i cimieri ed i cilindri, le parrucche inanellate e le calvizie lucenti, i tratti si confondono in un sol volto maestosamente sereno: quello della beneficenza che da questa galleria di ritratti ha fatto scorrere nelle casse dell'Ospedale quasi trecento milioni

GINO GIULINI

Il gonfalone dell'Ospedale inaugurato recentemente e, sotto la processione vista dalla chiesa e la folla davanti ai ritratti dei benefattori



...alcuni personaggi dagli orribili volti, ma anch'essi egregiamente dipinti.

TIRO A SEGNO

Novella di ENRICO SERRETTA

La fiera è sempre stata uno dei miei divertimenti preferiti. Non parlo di quella vasta e solenne che, ricorrendo ogni anno in alcune importanti città, costituisce una vera esposizione dei più diversi prodotti ed è di grande giovamento all'industria e al commercio; ma di quell'altra assai più antica e ancora tenuta in pregio dal popolo, che consiste nella temporanea fondazione, ordinariamente in uno spiazzo alla periferia, dove ha termine l'abitato, di un curioso accampamento rumoroso e pittoresco, tutto baracche, padiglioni e tende con attrazioni di ogni specie.

Non me ne lascio sfuggire una. Conosco le date precise delle fiere nei vari rioni, che corrispondono a certe ricorrenze di Santi cui vengono dedicate. So quale sia più famosa e quale meno, e quale più ricca e provvista e quale più modesta e disadorna. E, una per volta, me le godo tutte. Se non piove, esco di casa dopo desinare come per recarmi a teatro, monto in uno di quei tram che si spingono lontano (quelli che vediamo per i primi dal finestrino del treno tornando da un viaggio) e me ne vado alla fiera, guardandomi intorno, preoccupato chi sa perché d'essere scorto da qualche conoscente. Ma questo mi è accaduto molto di raro, perché la gente che conosco io appartiene alla buona società e non si diverte così a buon mercato.

Io credo che la ragione della resistenza della fiera all'urto travolgente del tempo consista principalmente nel suo spirito conservatore. Essa ha saputo mantenersi qual'era quarant'anni addietro. Se un piccolo motore elettrico sostituisce nelle giostre il vecchio ronzino bendato, se le antiche «montagne russe» si sono evolute nell'intricatissimo vertiginoso «otto volante», se il «tapis roulant» e il «taboga» hanno preso apparenze più complesse e allettanti, nell'insieme tutto è come prima. C'è la stessa atmosfera festosa odorante di caldarroste e di frittelle, gli stessi schiamazzi, le stesse musiche, le stesse luci, le stesse voci degli imbonitori, gli stessi fantasmi dipinti attorno al padiglione delle meraviglie, lo stesso gigante egiziano e la stessa donna cannone. Tutte queste cose e tutti costoro son rimasti fermi nel tempo. E non dispiace, in generale, a chi non sia più giovane di rintracciare in qualche luogo, per un momento, qualche sensazione della giovinezza lontana.

Avevo fatto coscenziosamente il giro della fiera, fermandomi qua e là, dove le principali «attrazioni» richiamavano maggior folla, introducendomi in qualche padiglione che dall'esterno mi era sembrato più attraente, scarrozzandomi financo in una di quelle vetturette elettriche che si scontrano continuamente fra loro e forse servono da scuola pratica di investimenti ai guidatori più esperti. E mi avviavo all'uscita quando un assembramento considerevole attrasse il mio sguardo su una delle baracche allineate in quel viale. Mi avvicinai, e mi accorsi che si trattava di un tiro con le palle di pezza, divertimento che è venuto di moda in questi ultimi anni; ma non era una delle solite baracche disadorne col banco che ne limita la soglia e nel fondo i pupazzi del bersaglio. Rassomigliava invece al palcoscenico di un teatrino di lusso su cui fosse montato lo scenario di un balletto. Un fondale di accurata fattura e di bell'effetto riproduceva con un interessante gioco di prospettiva un panorama russo, a giudicare dallo stile degli edifici e delle cupole dorate; e su quel panorama si apriva come una terrazza fiorita, in mezzo alla quale alcuni personaggi dagli orribili volti, ma anch'essi egregiamente dipinti, stavano, chi seduto chi in piedi, in diversi atteggiamenti. Ce n'era uno che, colto sulla testa da quei grossi gomitoli ben compressi, faceva un capitombolo grottesco e metteva lo scompiglio fra i suoi compagni. Poi il gruppo si ricomponeva come prima, automaticamente.

Fattomi ancora più avanti, di altri particolari mi avvidi che giustificavano il maggior concorso di avventori attorno alla baracca. C'era lì dentro una donna bellissima, che sorvegliava l'andamento del gioco al quale direttamente attendevano due *boys* dai figaretti azzurri a bottoni di argento, rifornendo le palle ai clienti (sei per una lira), riscuotendo il denaro, regolando il turno degli avventori. La donna, che era evidentemente la padrona dell'esercizio, non sembrava di quelle che si sogliono incontrare in luoghi di tal genere. Doveva aver compiuti i quarant'anni, ma il suo volto sottile, incorniciato da folti capelli già grigi, ma ondulati e morbidissimi, non aveva una ruga; e gli occhi, occhi a mandorla, indimenticabili, intagliati lievemente all'insù, erano così luminosi ed acuti che non mi riusciva di fissarli senza provare uno strano senso, quasi di soggezione. Ella indossava un abito da sera di pizzo nero, di un gusto squisito, con una mantellina verde dall'ampio collo di volpe argentea, che le copriva le spalle e le braccia nude. Una croce bizantina in brillanti, unico gioiello, le pendeva sul petto da una catenina di platino.

Appena potei conquistare un posto al banco, feci un cenno ad uno dei ragazzi che mi vendesse una razione di proiettili; ma non avevo ancora cominciato il tiro che la donna, indicandomi quel figuro di legno dipinto che stava al centro del gruppo, mi disse con accento spiccatamente straniero:

— La prego, signore, di mirare a questo. È più difficile coglierlo, ma, se lo abbatte, guadagnerà un bel premio.

— Mi proverò, signora — le risposi piuttosto imbarazzato. E lanciai la prima palla che colpì giusto, ma con poca forza.

— Più forte! — insistette. — La mira è stata perfetta. Riprovi...

Io andavo osservando uno per uno tutti quei pupazzi. Mi sembravano gente che avessi già conosciuta, incontrata in qualche luogo. Ma non mi riusciva di ricordarmi. Tirai ancora quattro palle senza nessun risultato, finché con la sesta, l'ultima, colpii in fronte il tipo che m'era stato indicato con tanta violenza che cadde all'indietro, provocando in ogni senso un grande disordine fra tutti gli altri.

— Bravo! — gridò la padrona battendo le mani. E aperto un mobiletto che era a una parete e cavatone un piccolo portamatita d'oro, mi si avvicinò sorridendo.

— Accetti, la prego, questo piccolo ricordo. È riuscito a fare il tiro più difficile. La ringrazio molto.

— Sono io che la ringrazio — balbettai molto mortificato, anche perché tutti mi guardavano mentre cercavo di squagliarmi.

Allora sentii una mano posarmisi sulla spalla. E mi trovai di fronte un uomo fra i quaranta e i cinquanta, di aspetto distinto, che mi fissava sorridendo:

— Non mi riconosci?...

Mi aiutò il suono della sua voce nello sforzo che facevo in quel punto per ricordarmi. Sicuro che lo riconoscevo, ora. Ma non ci incontravamo da diciassette o diciotto anni, dal tempo della guerra; e mi stupivo che egli avesse potuto riconoscermi, quasi al buio, e fra quella confusione. Dino Cataldo, sicuro. Lo rivedevo com'era allora, bellissimo ragazzo coraggioso e festoso, e specialmente generoso: sempre felice quando poteva far del bene, «vedere facce allegre attorno a sé», com'egli soleva dire. Passava per milionario, ed effettivamente doveva essere molto ricco. Lo avevano fatto prigioniero durante la ritirata, e da allora non avevo saputo più niente di lui.

— Andiamo via — gli dissi dopo le prime frasi di circostanza — andiamo a sederci in qualche luogo; avrai tante cose da raccontarmi.

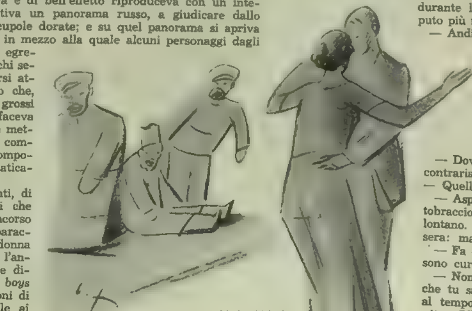
— Non posso — mi rispose abbassando gli occhi e col tono dello scolaro colto in fallo, — non posso muovermi sino alla chiusura... — e mi indicò con un rapido cenno la baracca del tiro.

— Dovevo immaginarlo, — gli feci, un po' contrariato di non poter rimanere con l'amico. — Quella bella donna...

— Aspetta — m'interruppe, prendendomi sottobraccio e conducendomi qualche passo più lontano. — Voglio rimanere assieme a te, stasera: ma prima bisogna che ti spieghi.

— Fa come credi — dichiarai. — Ma io non sono curioso

— Non importa — riprese. — È necessario che tu sappia. È una cosa romanzesca e seria al tempo stesso, la cosa più seria della mia vita. L'ho conosciuta a Parigi dieci anni addietro, a Montmartre, in una baracca co-



Mi buttò le braccia al collo..

(Disegni di B. Fabiano)





me questa. È una principessa russa, autentica. Si chiama Sonia Dianiroff. Il giorno stesso dell'eccidio della famiglia imperiale sua madre e suo marito furono trucidati; ella fu messa in salvo da un antico servo di casa che era divenuto potente e le voleva bene. Riuscì a passare la frontiera, ma il suo cervello rimase sconvolto dai ricordi terribili. A Parigi visse alcuni anni vendendo ad uno ad uno i gioielli che era riuscita a portare con sé, sempre sola, muta, chiusa nel suo tormento. Finché una sera, trovandosi a Montmartre assieme a un'altra profuga sua conoscente che talvolta per distrarla la conduceva nei luoghi più affollati, fu stranamente attirata da una baracca di questa specie. Nella sua mente malata i pupazzi di stoppa presero improvvisamente l'aspetto dei suoi nemici, dei capi della rivoluzione, di coloro che avevano distrutto la sua patria, la sua casa, la sua vita. Accesa da una folle esaltazione si mise a colpirli anche lei, con ardore, con rabbia, pronunziando un nome ad ogni palla che scagliava; e continuò, continuò sempre più frenetica finché cadde sfinita. La mattina appresso comprava la baracca e vi si stabiliva da padrona.

— È straordinario... E tu?

— Io la conobbi per caso, dopo qualche giorno. Seppi la sua storia, e mi avvicinai a lei solo per un senso di pietà, di umana simpatia, te lo giuro, per la speranza di aiutarla, di salvarla, di toglierla da quella situazione pietosa. L'amore venne dopo, a poco a poco, senza che me ne avvedessi e ne considerassi il pericolo. Era così dolce, mansueta, rassegnata che mi ispirava una commozione profonda. Le ore che passavo con lei erano certamente malinconiche, ma piene al tempo stesso di un fascino indescrivibile. Ti presenterò. Comprenderai subito com'è intelligente e colta.

— Non ne dubito. Ma...

— Capisco quel che vuoi dire. È pazza. Mi ero innamorato di una pazza. Senza che ella lo capisse, i più illustri specialisti di malattie nervose l'avevano osservato, avevano studiato il suo caso. Niente da fare. Forse un giorno sarebbe guarita da sola. Assolutamente, lucidamente ragionevole in ogni azione e in ogni discorso, il suo cervello ha questa zona opaca: i pupazzi della baracca...

— E tu l'hai assecondata...

— Me lo avevano consigliato i dottori. Ma non potevo immaginare che ciò potesse procurarmi un giorno all'improvviso una gioia e un rimorso insieme. Quando io le feci costruire questa baracca che tu vedi, coi fantocci automatici e con una decente decorazione, mi venne l'idea di incaricare un pittore perché riproducesse in quelli le maschere dei personaggi della pazzia di Sonia. Forse li avrai riconosciuti anche tu, che hai... abbattuto Lenin...

- Adesso mi spiego...

— Ebbene, io non so dirti la sorpresa, l'entusiasmo, la gioia di quella poveretta che non s'aspettava una cosa simile. Mi buttò le braccia al collo, per la prima volta, pensa, chiamandomi con le più dolci parole. E fu mia, capisci, non per impulso del suo cuore ma per suggerimento del suo cervello malato. Io involontariamente ho tratto un beneficio dalla sua infermità. Certe volte mi chiedo se non son divenuto un uomo spregevole...

— Perché dici questo? Non è colpa tua...

— Sì, forse io non dovevo. Ma se ho commesso una cattiva azione, ne sono stato punito. Pensa che cos'è la mia vita con una compagna che adoro e che non riesco a risanare. Non ho un parente, né un amico, nessuno al mondo oltre che lei con la sua pazzia. Alla mia età e coi miei mezzi, non ho una casa, capisci?, non ho una famiglia, non ho un momento di serenità e di riposo. Sposarmi non vuole. Del resto a che gioverebbe? Continuerei ad essere l'amministratore di una baracca da fiera, a cercare i contratti per le buone piazze, a fornire i premi per i clienti che fanno, come hai fatto tu, il colpo più difficile...

~

Un'ora dopo prendevamo posto tutti e tre in un salotto riservato di una trattoria notturna. Al cameriere che le porgeva la lista, la principessa ordinò caviale e vodka. Poi si rivolse a me, fissandomi con quella inesprimibile luce nello sguardo:

— Je n'oublierai jamais votre coup magnifique. Formidable. Vous l'avez certainement tué... Je vous remercie, monsieur, je vous remercie de tout mon cœur.

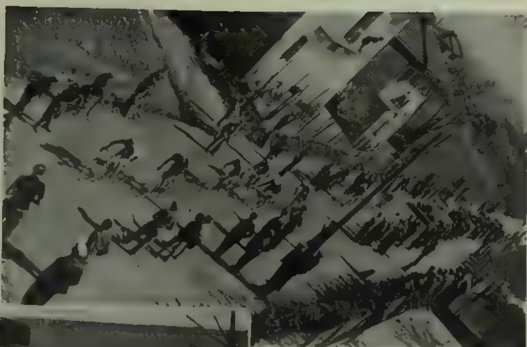
ENRICO SERRETTA



TRE PRIMIZIE CINEMATOGRAFICHE

Marlene Dietrich nel film Paramount *Il diavolo è una donna*. - A sinistra Jean Parker e Jimmy Fay in una scena del film Universal *La principessa D'Hara*. - A destra: Lionel Barrymore e Shirley Temple nel film Fox *Il piccolo colonnello*

S P O R T



La corsa ciclistica Milano-Torino è stata vinta da Giovanni Gotti alla media oraria di Km. 33.034. Ecco qui un passaggio nei pressi di Biella e, sotto, il vincitore che è giunto al traguardo con 2'.40'' di distacco su Mealli, secondo arrivato





La più grande regata del mondo: l'*Head of the river* sul Tamigi. Qui si vedo[no] alcuni dei centoventiquattro equipaggi che hanno partecipato alla gara mentre [si] accingono alla partenza





Duecentomila spettatori hanno assistito al « Grand National » il maggior steeplechase inglese svoltosi all'ippodromo di Aintree di Liverpool. Diamo due visioni del grande evento ippico: sopra, il Principe di Galles che dopo aver condotto la sfilata dei ventisette concorrenti si è mescolato alla folla nel paddock e, sotto, il vincitore *Reynoldstown* montato da F. Furlong



Milano non è città di mare, ma come qui si vede, dispone di un gruppo di bellissi[me] ondine; esse hanno partecipato alle gare svoltesi alla piscina Cozzi durante la serat[a] natatoria Italia-Francia



Maurice Holtzer ha battuto al Palazzo degli Sport a Parigi il nostro Tamagnini. Ecco una fase dell'aspro combattimento dalla quale risulta l'accanita resistenza opposta dall'italiano



apoli-*Fiorentina* 1-1. Quanti sportivi alla vigilia di questa artita non hanno canticchiato « Buona notte Firenze » pararasando la canzonetta di Carlo Buti? E invece la *Fiorentina* a tenuto duro anche sul campo napoletano e si trova ancora tra i candidati probabili allo scudetto





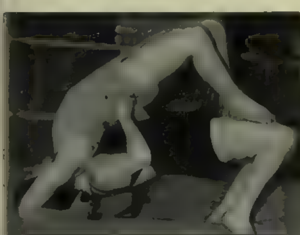


Alcuni tra gli uomini migliori della Parigi-Nizza, presentiamo da sinistra a destra. Level, quarto arrivato, Vietto, vincitore della corsa, che qui sembra avere dei seri grattacapi, Lesueur, e Buttafochi ai quali è toccato rispettivamente il terzo e il quinto posto.

È inutile imbastire ancora un discorsetto sulla partita *Ambrosiana-Juventus* basta guardare questa pagina per avere una visione [illegible] eloquente dell'avvenimento. Gente stipata in ogni ordine di posti scaglionati [illegible] delle più difficili pareti dolomitiche il pulvinare dell'Arena un'ora prima dell'inizio della partita, tutto questo fuori campo: sul rettangolo verde poi ecco Orsi il ferorito più dei suoi omonimi siberiani e condotto fuori campo dopo una discussioncella un po' vivace con un avversario, ecco Borel contro Mascheroni e il pallone che fra i due litiganti certo non ha goduto, ecco infine il portiere juventino Valinasso che riagguanta il pallone respintogli dal palo mentre De Vincenzi impreca alla ria sorte e Rosetta volge riconoscente un pensiero agli dèi. Per completare il quadro c'è poi un altro importante episodio di cui non possiamo però dare la fotografia ed è questo: quattrocentoventimila lire d'incasso









A Madrid si sono svolti i campionati femminili europei di lotta greco-romana. Ecco due momenti dell'incontro tra la campionessa spagnola e quella romena per la conquista del titolo







Cappello in seta grigia guarnito con nastro azzurro e rose pallide

LA MODA

PARTICOLARI



Cappellino da sera [redacted] velluto opaco nero con nodo di lamé oro e rosa.



Assieme veramente pratico e originale. Tailleur da mattina in maglia «beige». Camicetta, cravatta, cintura, guanti e borsa marrone. Cappello di panama

Tuniche e camicette hanno quasi sempre una cintura. È questo uno dei particolari più interessanti dell'abito femminile e su cui si volge con più zelo la ricerca di coloro che creano gli accessori della moda. Per la materia di cui è fatta, per la sua forma, per la fibbia che la chiude, essa basta qualche volta da sola a dare rilievo a un abito. Per il mattino — sui «tailleurs» e sui mantelli leggeri — è sovente di cuoio; più alta davanti che sui lati e chiusa da una grossa fibbia. Per il pomeriggio è morbida: di antilope, di velluto, di vernice, di raso o di lamé; può essere adorna di fiori piatti o di applicazioni metalliche. Ne abbiamo viste di colore in assoluto contrasto con quello del vestito: per esempio: di velluto castoro su un abito rosa spento o di lamé verde e oro su color orchidea.

Un altra guarnizione notevole è data dalle tasche, che spesso sono mobili e attaccate alla cintura. La grande novità è la tasca rotonda. Sugli abiti-mantelli, sui tre quarti, sui soprabiti sono della stessa stoffa, di dimensioni considerevoli; ma ne abbiamo viste anche delle piccole, a forma di busta, coperte da scaglie sottilissime di legno dello stesso tono.

Molte, moltissime gale (jabots), per quelle signore che amano vestire di scuro. La pennellata bianca è quasi obbligatoria; perciò ecco sui loro «tailleurs» come sulle loro mantelline, sui loro vestiti interi, la candida nota di un colletto di trina, di una gala di organdi o di lino vaporoso, di una baschina di picché che oltrepassa di un centimetro quella del giacchettino.



Cappellino da sera in picché di seta bianco; guarnizioni in pennina bianca e veletta nera.

E dove lasciamo i bottoni? Di ogni colore, di ogni forma — ma specialmente rotondi o quadrati — di ogni materiale, dal legno alla galalite, dallo smalto all'avorio, al corozo, ma principalmente al vetro, li vediamo ovunque. E per assecondare quella tendenza verso l'Ottocento cui abbiamo altra volta accennato, sono stati fabbricati anche dei bottoni trasparenti su un fondo raffigurante fiori o immagini a rilievo che ricordano i fermacarte che ci incuriosivano quando li trovavamo — quanti, quanti anni fa? — sulla scrivania del nonno.

~

Chi può dire, oggi, quale sarà la moda definitiva dei cappelli? Le modiste — giunte forse a una maggior comprensione della funzione riserbata al cappello, il quale deve incorniciare volti così diversi di lineamenti e di espressione — ci hanno presentato una grande varietà di modelli: quello rialzato che scopre largamente la fronte e un po' di capelli e quello inclinato sull'occhio destro; le minuscole forme di paglia (pentoline o conchiglie?) che richiedono l'ausilio dell'elastico nascosto fra i riccioli per sorreggersi e le falde un po' larghe e ondulate. Piccole calotte di picché bianco accompagnano la cravatta assortita; «marinai» di taffettà scozzese incorniciano il volto insieme all'enorme nodo dello stesso taffettà sotto al mento. Ce n'è per tutti i gusti, per tutte le età, per tutti i tipi. Bisogna soltanto sapere scegliere.

I nuovi cappelli scoprono abbondantemente la pettinatura; donde la necessità della massima cura per i riccioli e le ondulazioni. La nuca è generalmente libera, poiché i riccioli piatti, aderenti, direi quasi ingommati, tendono a risalire sul sommo del capo. Si accentua così quel movimento in avanti voluto dalla frangetta di riccioli vaporosi che Sarah Bernhardt portò sulla fronte.

Cosa dite signora? Che la frangia non vi sta bene? Forse non avete provato: vi assicuro che questo ritorno a una foggia d'altri tempi è tutt'altro che spiacevole. D'altronde, la Moda è abbastanza generosa da lasciarvi la scelta tra la frangia e le ondulazioni larghe e morbide, se avete una bella fronte!

A. d'A.

Feltrino nero con guarnizione di taffettà bianco stampato a colori; al collo sciarpa uguale. - Cappellino di paglia color lavanda con ciliege rosse.



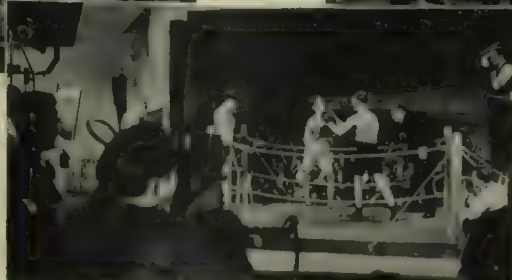


Elegante abito da tè e da pranzo in grosso crespo di seta nero. Ricche maniche di merletto. Cintura in marocchino nero.



A sinistra L'apparecchio di trasmissione - A destra Quadro di manovra della trasmittente - Sotto Presa cinematografica di una scena di pugilato svoltasi al Cristal Palace di Londra trasmessa e proiettata a sei miglia di distanza su uno schermo posto in Victoria Street - Ai piedi della pagina Prototipo di apparecchio di radiotelefonia e di televisione





TELEVISIONE A LONDRA

Superato lo stadio sperimentale la televisione è ormai avviata verso la realizzazione. Entro quest'anno anche Londra inizierà un servizio regolare di trasmissione per il pubblico.

È trascorso circa mezzo secolo dacché la conoscenza della curiosa proprietà del selenio di offrire una conducibilità elettrica variabile col grado d'illuminazione fece intravedere la possibilità di risolvere il problema della visione a distanza con mezzi indiretti. V'era stato qualche precedente tentativo ma di scarsa importanza. Le primitive concezioni infatti tendevano alla costruzione di una sorta di «occhio» artificiale atto alla ricezione integrale e contemporanea d'ogni scena.

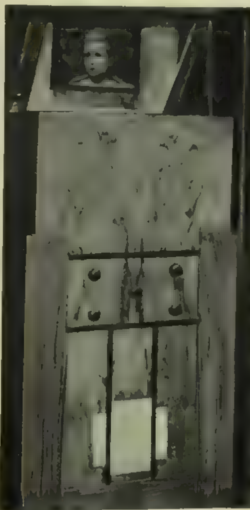
La tecnica odierna ha dimostrato come per questa via ben poco di efficace potesse ottenersi e pertanto il metodo è stato ora temporaneamente abbandonato. Migliore senza dubbio dal punto di vista pratico, i fatti lo confermano, è il sistema ben noto della trasmissione per aree elementari successive

Fu nel 1879 che un italiano, il Perosino, contemporaneamente al francese Senlecq, al Bell e ad altri, propose di utilizzare la cellula al selenio. Il dispositivo del Perosino comprendeva, sostanzialmente, al posto ricevente una carta spalmata di un'emulsione chimica, sulla quale una punta, moventesi sincronicamente allo stilo di selenio del trasmettitore, riproduceva per via elettrochimica l'immagine originale. Questa attrezzatura però, come tante altre, aveva per scopo precipuo non la visione a distanza, ma la trasmissione per filo di disegni, grafici e manoscritti. Essa tuttavia è interessantissima dal lato storico perché rispecchia una delle prime applicazioni di un elemento sensibile vero e proprio all'emittente. Un notevole progresso si ebbe allorché nel 1384 il tedesco Nipkow brevettò il suo telescopio elettrico comprendente il famoso disco con la spirale di fori ancor oggi adoperata negli apparecchi moderni e ritenuto il più semplice mezzo meccanico di scansione. Vennero in seguito altri dispositivi a maggior rendimento luminoso quali la ruota a specchi di Weiller e il disco a lenti del Brillouin.

I tempi però non erano maturi per la rinascita dell'impresa. Solo in conseguenza del magnifico e rapido sviluppo della radiotelefonia e per la perfezione raggiunta nella costruzione delle valvole triodi amplificatrici e delle cellule fotoelettriche la televisione poté dirsi posta su basi solide e in grado di iniziare un cammino annunciantesi fulgidissimo.

Risale all'inglese John Lodgie Baird il merito di aver dimostrato praticamente nel 1925 la possibilità di trasmettere a distanza immagini mobili con tutti i loro dettagli. Appena dieci anni sono trascorsi da allora, ma quali risultati eccezionali si sono raggiunti!

Il pubblico, troppo spesso male informato dai quotidiani, è attualmente però alquanto scettico in proposito.



A più riprese era corso l'annuncio che il problema aveva trovato una soluzione definitiva, ma, considerato che non s'iniziavano mai servizi regolari di televisione, molti dubbi vennero sollevati in proposito. In effetti ben poco di conclusivo si era sinora compiuto, ove si escluda l'America. Si sapeva dell'esistenza in commercio di vari tipi di apparecchi riceventi, con disco di Nipkow o ruota a specchi e a lenti, o tubo di Braun modificato, capaci di consentire visioni abbastanza chiare sopra schermi di dimensioni ridotte, ma mancava la possibilità di controllarne la reale efficacia. Tutti i tentativi rivolti all'aumento della dimensione delle immagini avevano dati scarsi risultati Si lamentava che un'analisi rigorosa e completa di un «soggetto» non era effettuabile con i sistemi in esame Soprattutto per deficienza di intensità di illuminazione

Uno dei motivi che più a lungo hanno ostato la realizzazione pratica della televisione, è da ricercarsi nella elevata frequenza richiesta per varie ragioni dalle radio-onde da impiegare quale veicolo etereo dei messaggi luminosi Per convincersi di ciò basta pensare al meccanismo schematico con cui avviene l'analisi di un'immagine

Com'è noto la figura da trasmettere viene esplorata nelle [illegible] elementari da un fascetto di raggi luminosi mediante un dispositivo adatto di scansione. La luce riflessa cade su una batteria di cellule fotoelettriche aventi la funzione di trasformare il rosario d'impulsi luminosi, che su esse giungono, in altrettanto ordinata successione di vibrazioni elettriche corrispondenti ai vari toni e gradazioni di colori e di chiaroscuri del soggetto. Tali vibrazioni, adeguatamente amplificate, vengono convogliate verso l'antenna alla quale spetta il compito di inviarle a percuotere l'etere

Negli apparecchi riceventi avviene il fenomeno inverso e cioè le oscillazioni eteree, incanalandosi lungo gli aerei, previa nuova amplificazione, pervengono all'organo rivelatore che opera la ritrasformazione in impulsi di luce i quali, rincorrendosi nello stesso ordine che alla partenza, colpiscono uno schermo rendendosi percettibili all'occhio. È evidente anzitutto, che deve esistere sincronismo assoluto fra i dispositivi, scandente all'emissione e rivelatore all'arrivo, perché i vari «punti» di luce vadano ad occupare la posizione corrispondente a quella della figura originale. Inoltre, siccome gli impulsi cadono successivamente, appare chiara la necessità che tutti i «punti» costituenti una scena fissa siano ricevuti in meno di un decimo di secondo — tempo di persistenza delle immagini sulla retina — onde consentire una visione integrale. Inizialmente l'analisi della figura era compiuta su trenta righe, oggi essa è fatta su centottanta. Per trasmettere scene mobili non si riusciva a perlustrare l'intera immagine più di quindici volte al secondo, oggi si è giunti a venticinque eliminando così quel tremolio riscontrato inizialmente

sulle figure proiettate sullo schermo. Si comprende pertanto come il numero complessivo dei «punti» da trasmettere ad ogni secondo sia diventato notevolissimo raggiungendo facilmente il milione. Ciò ha comportato la necessità di utilizzare una banda di frequenza, attorno alla radio-onda fondamentale, di 500 chilocicli, donde l'impossibilità di impiego delle onde medie portanti che, come è noto, a causa della stragrande quantità di stazioni radiofoniche esistenti, già congestionano l'etere. Ecco perché si è dovuto ricorrere alle onde corte. Ecco perché si è dovuto attendere, per bene utilizzarle, che la tecnica delle onde corte giungesse a perfezione.

A poco a poco però tutte le difficoltà sono state rimosse. Per avere un'idea del prodigioso progresso compiuto, basti dire che oggi è possibile ottenere immagini di dimensioni notevolissime proiettabili su un ordinario schermo da cinematografo.

Negli Stati Uniti sono in servizio oltre una ventina di posti trasmittenti, alcuni tenuti da dilettanti che mettono in onda programmi vari.

In Europa parecchie stazioni sperimentali da tempo effettuano prove di televisione e molte società s'interessano del problema. Così la *Baird, Television C.° Ltd.*, e la *Marconi, E. M. I. Television Company* in Inghilterra, la *Fernsehe A. G.*, la *Telehor* e la *Loewe* in Germania, l'*E. I. A. R.*, la *S. A. F. A. R.* e la *Marelli* in Italia.

Ormai, si può ben dire che non più mezzi tecnici si oppongono alla realizzazione della radiovisione, ma altre considerazioni che si procura di superare. Particolarmente importante è la questione economica. È da tener presente infatti che la portata massima di una stazione trasmittente di televisione si aggira intorno al centinaio di chilometri. Si comprende pertanto come per servire vaste regioni sia necessaria l'installazione di un numero notevole di posti emittenti con un onere finanziario enorme che non si può sperare, almeno inizialmente, di veder alleviato dalla riscossione dei canoni di abbonamento perché — a causa dell'elevato costo degli apparecchi riceventi, superiori alle tremila lire — è da escludersi un'immediata diffusione al di fuori di una limitata cerchia di persone facoltose. Comunque, si lavora un po' ovunque per rimuovere questi ostacoli sia spronando la costruzione di ricevitori di tipo economico, sia rassegnandosi ad un esercizio iniziale deficitario.

Entro quest'anno, probabilmente in autunno, come si è già detto, entrerà in funzione la stazione londinese di televisione di cui si sta ultimando la costruzione.

Le trasmissioni vi verranno effettuate con due sistemi: quelli delle Società Baird e Marconi. È applicato il nuovissimo procedimento del film intermediario, palesatosi efficacissimo. Delle scene da mettere in onda si gira una pellicola sonora. Il film è sviluppato, lavato e fissato, e poi i suoi fotogrammi vengono esplorati dal dispositivo scandente. Il tempo necessario per la finitura del film non supera il minuto. Si realizzano con tale artificio vari vantaggi. Anzitutto perfetta sincronizzazione, fra visione e suono. Poi, trasmissione di quadretti sempre delle stesse dimensioni e precisamente corrispondenti a quelli di un ordinario fotogramma. Infine, la possibilità di tirare varie copie del film, e quindi di poterlo mettere in onda in qualunque momento e di utilizzare comuni pellicole cinematografiche sonore. Qualcosa di simile cioè a quanto si fa con i dischi. Questo metodo però adottato per la ripresa di scene complesse all'aperto o negli studi non è impiegato allorché si deve trasmettere l'immagine di una sola persona ad esempio dell'annunciatore o di un conferenziere. In tal caso infatti si ricorre al pur sempre ottimo sistema dell'analisi diretta.

Esistono anche ricevitori costruiti sul medesimo principio. I «punti» di luce della ricezione cadono su una pellicola emulsionata e la impressionano. Dopo sviluppo, fissaggio e lavaggio, il film è proiettato da un apparecchio cinematografico affatto simile ai normali.

Si ottiene così la grande convenienza di poter realizzare immagini su schermi di dimensioni notevolissime, comparabili a quelli delle sale di proiezione. In seguito lo strato sensibile del film è tolto, e la pellicola è pronta per un nuovo ciclo. Naturalmente i ricevitori di questo tipo sono costosissimi e pertanto i modelli più economici impiegano ancora il tubo catodico modificato di Braun, il cui funzionamento è indicato nella leggenda dello schema relativo.

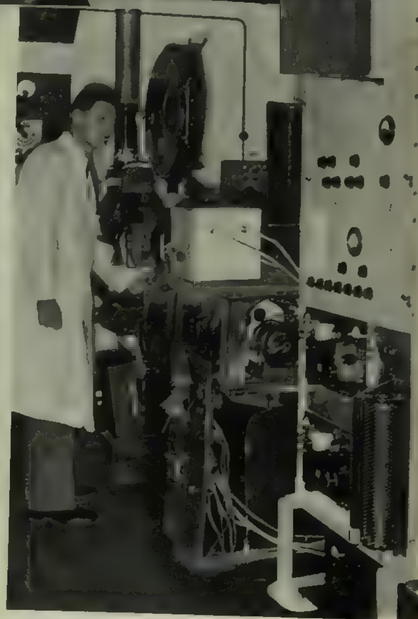
Questi dunque i punti fermi acquisiti alla televisione. Già altri problemi allo studio si avviano verso la soluzione, e particolarmente la televisione a colori e stereoscopica.

La scienza non si ferma sui traguardi raggiunti. Questi sono utilizzati come trampolini di lancio per nuove e più ardue fulgide conquiste.

LEO GALETTO







Il controllo della visione su un apparecchio ricevente costruito recentemente in Germania. - La regolazione del sincronismo alla trasmittente
In alto: L'attrice Alma Taylor nella cabina di televisione.

La **GOMMAPIUMA PIRELLI** è una leggera massa di purissima gomma ottenuta direttamente dal lattice, elastica, soffice, indeformabile, completamente porosa costituita da innumerevoli cellule di gomma, ognuna delle quali agisce come molla separata, pronta e sicura.

La comodità dei cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** è dovuta al fatto che l'elasticità è uniformemente distribuita per tutta la massa, ed il cuscino cede così dolcissimamente sotto il peso della persona, pur sostenendola in modo fermo ed uniforme.

I cuscini **GOMMAPIUMA PIRELLI** non si affossano, non temono forature, non perdono mai la forma e sono praticamente indistruttibili.

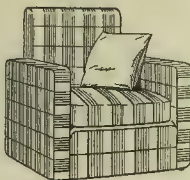


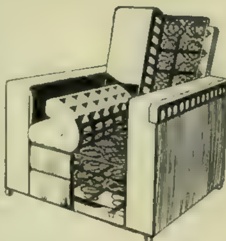
Cuscini in GOMMAPIUMA PIRELLI con striscie di tela gommata per il fissaggio al piano della poltrona.



Cuscino in GOMMAPIUMA PIRELLI visto dal rovescio.

Nessuna imbottitura di sedile risulta così soffice, elastica, riposante come la **gommapiuma**. - Un sedile di **gommapiuma** è automaticamente ventilato dai movimenti stessi della persona seduta. Sorregge il corpo in modo corretto e, liberato, riprende di colpo la forma normale. La **gommapiuma** non alberga germi e insetti, non accumula polvere. Ogni formazione di calore è eliminata: la **gommapiuma** dà una dolce sensazione di freschezza. I cuscini di **gommapiuma** riuniscono i pregi derivanti dalla loro forma razionale e dalle caratteristiche inconfondibili del materiale con il quale sono fabbricati.





GOMMAPIUMA PIRELLI

PRODOTTO BREVETTATO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PIRELLI

ANCONA - BARI - BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE - GENOVA
MILANO - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - VERONA

IL ROMANZO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

"EX RUSSI"

DI RINALDO KÜFFERLE (17ª PUNTATA)

Andrea Balk, orfano, trascorre l'infanzia in casa della nonna scultrice, Sofia, negli anni 1913-17, in Russia. Durante l'adolescenza, egli supera ogni sorta di prove, dalla guerra civile in Crimea al bivacco dell'esercito di Wrangel a Gallipoli, ed erra, nella prima giovinezza, esule volontario, per l'Europa. In Italia, sullo scorcio del 1930 conosce altri fuorusciti russi all'inaugurazione della chiesa ortodossa ed entra nella loro cerchia. Di lui s'innamora una giovane principessa, Aglaia. Una sera di novembre, in casa dei comuni amici Nelli, essi assistono a una seduta spiritica.

— È di nuovo lo spirito guida! — La vecchietta ebbe appena il tempo di riconoscerne il comando che la medium diede uno strappo e, cadendo in avanti, balbettò, con la bocca sul tappeto: «Lascio il posto a un eroe!».

Aglaia si slanciò, come attratta da una forza magnetica: — Papà! — e cinse il collo alla medium che prese subito a sorridere tra le lacrime.

— Aglaia, bambina mia! Come stai? Soffri? La mamma... Oh, dille che non si affligga più! Prego per voi. Sono ora così diverso, così buono e felice...

— Eri buono anche prima! — singhiozzò Aglaia. — Eri un angelo, papà!

— Oh, no! Iddio mi ha illuminato, mi ha nobilitato, sai? Vedo ora tutto dal punto di vista dell'eterno e non serbo alcun rancore ai nemici. Faccio solo un po' di fatica a star qui... ma non importa... Ritornerò presto, va bene?

— Sì, sì!

— Come sei bella, Aglaia! Ami, e sei amata?

— Amo, papà...

— Sii, dunque, benedetta! Perché mai ti rattristi? Ti ostacola qualcuno? Hai bisogno di un consiglio?

— Oh, di molto aiuto, tanto io quanto la mamma! Abbiamo lì un campionario...

— Quale?

— I tuoi profumi, papà.

— Qui non posso giovarti: mi ricollego alla terra solo in quanto vivo nell'anima tua e in quella di tua madre, bambina mia! Non peccare, ecco tutto. Il resto è nelle mani della Provvidenza divina, ricòrdatelo!

— Dimmi, almeno, se finora sei stato contento di noi, papà!

— Contento, sì...

— Scusate, colonnello, — s'intromise Sieri. — Volete dirci, a riprova della vostra identità, il nome di qualcuno qui, oltre la principessa Aglaia?

Tutti all'intorno pendevano dalle labbra di Bice Valbonesi. Andrea gettò prima uno sguardo al generale dal viso proteso con la barbetta a punta, con le sopracciglia goffamente aggrottate per l'attenzione, poi fissò l'agile corpo della fanciulla avvinghiata sul pavimento a quello, percorso da sussulti, della donna sconosciuta e si staccò dalla finestra.

— Signor comandante, — proferì a scatti, quasi con impazienza, — la mia devozione vi è nota, ma confesso che la vostra visita di stasera mi par quasi una farsa. Convincetemi dell'errore o mi ritengo libero di riaccompagnare subito a casa vostra figlia, caduta vittima di una ciurmeria!

— Le tue parole ti fanno onore, — approvò la medium. — Riconosco in te uno dei dei miei bravi soldati.

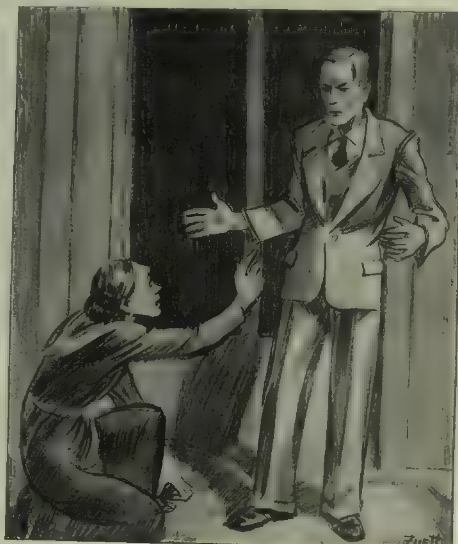
— Non basta, — ribatté Andrea. — Dovete essere in grado d'individuarmi.

— Come? — La medium si portò lentamente una mano alla fronte. — Non sei morto a G... Gallipoli?

Andrea impallidì. Il generale Sieri fece per dir qualcosa, ma restò interdetto dal pallore cadaverico del giovane Balk. Olga e Sara si consultarono brevemente con Gatti e si rivolsero tutti e tre a mezza voce a Nelli. Uberti tolse a Sciuvalov il foglio che gli sobbalzava addirittura tra le dita, come se scottasse, e, dopo aver dato un'occhiata in giro, accese la luce.

— Andate di là un momento, — consigliò al parassita.

— Papà, papà! — Aglaia si torceva in terra, incapace di frenarsi.



— Come? Non sei morto a G... Gallipoli? (Disegno di Zueff)

— Sì, — concluse Nelli, — subito, — e accennò alla vecchietta, impassibile nello scompiglio, di por fine alla seduta.

La Valbonesi si svegliò.

Un bicchierino di cognac! — ordinò la padrona di casa, affacciandosi in corridoio. — Che cosa fate lì?

Sciuvalov, addossato al muro, strisciava le braccia, a guisa di ali spezzate, contro la tappezzeria e non faceva che tirare indietro i piedi che gli scivolavano sulle mattonelle.

— Signorina! Dov'è la signorina? — Olga gli passò dinanzi, senz'aspettare la risposta; in cucina trovò la *protégée* su una sedia presso la tavola ingombra di piatti con gli avanzi dei pasticcini e di tazze coi cerchietti gialli dei limoni spremuti e le foglioline allargate del tè sul fondo. — Ah, ve ne state a leggere, invece di servire!

La signorina si alzò docile, con un libricciolo in mano. Nella voce tuttavia le sonò un accento insolito, fermo.

— Non ho creduto di far male, — disse.

— Mostratemi la vostra letteratura, — tagliò corto Olga, — e portate subito di là un bicchierino di cognac! To' le preci dei defunti! Ah, ah! — Rise male. — Secondo voi, c'era bisogno di questa roba?

— Forse.

— Come, forse?

— Ognuno ha le sue convinzioni, — ribadì la signorina.

Olga rientrò in salotto di cattivo umore. Là gli ospiti si erano raggruppati in modo che di primo acchito ella non seppe neanche a quale dei crocchi avvicinarsi. Sara era alle prese con l'agitazione di Aglaia e le andava sussurando in tono persuasivo un subisso di scempiaggini affettuose, interrompendosi ogni tanto per dar modo al marchese di coadiuvarla nel cómpito. Il generale Sieri, parlando con Andrea, si sforzava di chiarire anche a sé stesso il fenomeno e, dopo aver lasciato da parte l'Ellade con le sue pitonesse, non sentendosi abbastanza agguerrito in materia, aveva dato di piglio a Puskin e si dilungava ora sullo zar Boris. «La compagnia che più gradisce è questa: maghi, indovini, fattucchiere...». Il suo interlocutore errava lontano con lo sguardo e, evidentemente, non lo ascoltava. Nelli e Gatti interrogavano, invece, con avidità la medium e stavano a sentire anche la vecchietta che, tutta accesa in viso sotto la veletta color cenere, spiegava loro la rivelazione della Valbonesi.

— Una sera, trovandosi in casa sola, fu urtata nel gomito e il braccio le saltellò sulla tavola. La Bice, naturalmente, si spaventò, credendosi ammalata, quando una voce le disse: «Scrivi!». Era lo spirito guida. Allora...

In disparte, vergognandosi un poco della paura provata, Sciuvalov sollevava con la punta dell'indice il coperchio di un calamaio di malachite e lo lasciava ricadere con una metodicità snervante. Olga sdegnò d'interpellarlo e chiamò a sé con un gesto il marito.

— *Je suis fatiguée*, — disse. — *Déployez tout votre savoir-faire pour n'offenser personne*, ma sono proprio costretta a coricarmi subito.

— Un quarto d'ora, — le propose Nelli, — *rien de plus qu'* un quarto d'ora.

— *Mais rien de plus, j'en vous supplie!* — Ella ostentò una rilassatezza caricaturale e, come dominandosi per pura convenienza, disse forte: — Dov'è andato a finire il gatto? Scommetto ch'è di nuovo in camera, sul letto! — e, col pretesto di accertarsene, uscì.

— Era proprio mio padre, — ripeteva Aglaia.

— Infatti, — osservò Uberti, — la medium era a conoscenza del vostro nome, senza che fossero avvenute le presentazioni.

— Anche ammesso, — si arrese momentaneamente Sara, — che abbiate conferito con lo spirito di vostro padre, non dovreste esser tranquilla - ora? Vi ha detto ch'è felice, che tornerà presto a trovarvi... *Monsieur* Balk è stato scosso non meno di voi dalla seduta. Domani, in casa mia, la riassumeremo insieme. Può darsi che, a mente lucida, — e Sara tentò per l'ultima volta di ridurre la manifestazione soprannaturale al denominatore della suggestione, — ci spieghiamo ogni cosa; ho il dubbio di aver suggerito io stessa il particolare di Gallipoli...

— No, grazie! — La medium rifiutò il secondo bicchierino. — Non sono abituata all'alcool.

— Domani ti riposi, — osservò la vecchietta, — perché non pare, ma è tutta la settimana che lavori: iersera da quel giornalista, l'altra sera al convegno...

— Già, — disse la Valbonesi, — ogni venerdì sono al convegno, e là mi stanco più del solito.

— Non oso trattenervi, — disse Nelli. Le due donne si scambiarono un'occhiata e fecero per alzarsi. Andrea si parò dinanzi alla medium.

— Non c'era nessun trucco, spero?

— Signore! — replicò la Valbonesi.

— *Monsieur* Balk! — esclamò Gatti.

— Chiedo scusa, — disse Andrea. — Del resto, — soggiunse, — sono morto là.

— Andiamo! — biascicò la vecchietta.

— Vi consiglio di far stanotte un lungo, lungo sonno, — dichiarò Uberti a Nelli, visto che tutti si accingevano ai saluti. — Ma...

— Mia moglie, — disse Nelli, — è leggermente indisposta e si scusi di essersi ritirata all'inglese, approfittando della confidenza.

— Ah! Non mancherò d'informarmi domattina della sua salute, — si rallegrò il marchese.

— Ci ascolteremo per telefono, — esultò Sara.

— Ditele, per favore, — interloquì il generale, — il mio rincrescimento e l'augurio di rimettersi...

— Anche da parte mia, — aggiunse Gatti.

— Oh, troppo! — mormorò la Valbonesi, quando Nelli inserì nel libro una busta aperta. Sull'angolo visibile del biglietto di banca scivolarono anche gli occhi della vecchietta e quelli, non meno sorpresi, di Sciuvalov.

— Non bisogna dir nulla alla mamma, — proferì, come tra sé, Aglaia. Il suo sguardo cadde su Andrea, solo in disparte: «Fratello mio!» si levò, come un'ondata, dentro l'anima sua e, così stordita, ella mosse un passo verso di lui. Sara le ripeté: «Domani, a casa mia!» e, stringendole la mano, esclamò, rivolta anche ad Andrea:

— Siete giovani: ecco quello che importa!

V

— Ah, *monsieur* Balk! — disse Sciuvalov. — Venite, venite avanti!

Andrea varcò la soglia e, quasi avidamente, tastò con gli occhi il noto attaccapanni a destra, la tavola ovale al centro dell'anticamera: in mancanza di una sala da pranzo il cibo veniva consumato lì. Inciampò in una sedia e portò lo sguardo fisso, pesante, sul vecchio; capì che quella maschera grinzosa, dalle tempie canute, era la sola apparenza fortuita dentro la cornice abituale e concluse con sollievo che non egli, Andrea, aveva sbagliato uscio, ma che era proprio Sciuvalov l'ospite intempestivo in casa Ciavciavadze.

— Buon giorno, — borbottò. «Le undici e mezzo!». Rivide nella memoria le sfere di ottone sul quadrante di legno e soggiunse: — Sono terribilmente in ritardo. La principessa Aglaia è uscita?

— Ma che! — Sciuvalov tentennò il capo. — Le è successa una disgrazia.

Infatti nella camera attigua, Andrea scòrse la fanciulla supina sul letto, col volto riverso, così che il mento si profilava aguzzo e rigido contro luce, mentre il petto si moveva ineguale, alzandosi lentamente e vuotandosi di colpo ad ogni respiro. In piedi, al capezzale, come una statua, con le guance tra le palme, con le

pupille stralunate, in una sospensione d'incubo stava la principessa Maria.

— Che cos'è stato? — chiese Andrea.

— Zitto! — parlò basso Sciuvalov. — Tornate di qua un momento, vi spiego subito. Anzi tutto, — riprese, non appena riuscì con una straordinaria concitazione mimica a farsi seguire da Andrea in anticamera, — è necessario far tornare in sé la madre dallo spavento, perché eviti alla figlia il pericolo di una polmonite. Poi vi lascio qui e corro per il medico.

— Una polmonite? — ripeté Andrea con raccapriccio.

— Sì, le ho gettato addosso io la trapunta: è nuda! D'altra parte, si è fatto anche troppo. Quando sono venuto, era distesa qui, sulle mattonelle. La principessa Maria l'aveva trascinata per le braccia fuori del bagno, ma poi le è mancata la forza.

Il giovane Balk cominciò a raccapezzarsi. Nonostante che dal bagno, dov'era aperto il finestrino, filtrasse ora, attraverso le fessure, un'aria mordente, in anticamera perdurava un forte odor di gas. Andrea piantò su due piedi Sciuvalov.

Aglaia giaceva ancora priva di conoscenza. Sua madre non si riscoteva dall'immobilità di dianzi, ma grosse lacrime le imperlavano ora le ciglia. Di sotto all'orlo della trapunta biancheggiava qualcosa, la curva di un'anca: le braccia, allargate sulla coperta, erano leggermente illividite.

— Rassicuratevi! — Andrea toccò un gomito alla madre di Aglaia. — Sciuvalov mi ha esposto il caso. Ora quello che importa è di non farle prender freddo. Mettetele addosso qualcosa e preparatele il letto, da quest'altra parte, magari. State di buon animo: ci sono io, — soggiunse in tono persuasivo, — va bene?

La principessa Maria additò in silenzio la figlia.

— Muore, — proferì senza suono, con un movimento attonito e interrogativo delle labbra.

Aglaia sollevò a stento le palpebre.

— Mamma!

— Sono qui, cara! — Fu come se intorno alla principessa Maria fossero a un tratto caduti dei puntelli invisibili; ella vacillò.

— Ti sento, proseguì Aglaia. — C'è anche il signor Andrea? — Sorrise debolmente. — Sto meglio, ma non posso muovermi. Ahi, mi duole il capo!

Andrea le si chinò sopra.

— Buon giorno!

Un dolce accoramento, ignoto a lui stesso, gli sonò nella voce; gli parve anzi che, se la prostrazione di Aglaia non gli avesse opposto in quel momento come una barriera tangibile, egli si sarebbe chinato giù del tutto, alito contro alito, e avrebbe fors'anche impresso un bacio d'amore sulla bocca smorta, atteggiata al sorriso.

— Devo coprirti, devo scaldarti! — La principessa Maria si aggirò per la stanza, senza trovar nulla che servisse all'uopo: la sua andatura aveva in sé qualcosa del volo ubriaco e vellutato di un uccello notturno. Stavolta, — ed era indizio di una risoluzione particolare, — non temeva nemmeno di accostarsi ai mobili, ma v'indugiava sopra con le mani, guardandosi intorno. Finalmente si fermò dinanzi al tavolino con gli astucci e cominciò ad ammucchiarli, insieme coi libri, sul canterale lì accanto. Andrea s'intromise.

— Perché sgombrate il tavolino? — chiese.

— Ne tolgo questa tovaglietta, — si giustificò la principessa Maria, — per fasciarle le spalle.

— Ma no; l'unica è di far subito il letto! Dov'è Sciuvalov?

Il vecchio se n'era andato; evidentemente, era «corso per il medico».

— Vi aiuto io. — Andrea rimboccò il lenzuolo sui cuscini. — Così! Permettetemi ora di trasportare qui *mademoiselle* Aglaia.

— Voi siete un uomo, — balbettò la principessa Maria, con intonazione indefinita, tanto che Andrea rimase interdetto. — Siete forte, — disse anche. In quest'ultima frase egli non colse che l'infantile ammirazione della creatura impotente e, senza esitare più, agì. La madre rincalzò la coperta e stette lì, fissando Aglaia; poi volse uno sguardo riconoscente all'ospite.

Nell'anima Andrea non avvertiva che una sollecitudine pietosa, egualmente sincera, per le due principesse, ma nelle mani e nel viso aveva una doppia sensazione, d'impaccio e fors'anche di finzione dinanzi alla

madre e di una complicità fisica, per così dire, col levigato, fresco corpo di Aglaia.

Sciuvalov si affacciò dall'anticamera e, dopo aver constatato con un cenno di approvazione che lì tutto era in ordine, disse:

— È venuto il dottore.

— Entri, entri pure! — proferì con fiducia la principessa Maria: ella aveva un rispetto straordinario per gli uomini di scienza, come anche per gli uomini in generale. Ogni qualvolta, specie nella vedovanza, le accadeva di istruire la figlia per un abboccamento col proprietario dello stabile o per un'osservazione al portinaio, le scappava detto: «Ci sarebbe voluto un uomo, eh? Mentre noi, povere donne...».

— Ginnastica, ginnastica! — concluse di lì a poco il dottore, tronfio su una sedia al capezzale di Aglaia. Era un uomo sulla cinquantina, ancora ben conservato, dalle membra erculee, dagli elementi della fisionomia tutti raccolti al centro di un faccione. I suoi minuscoli occhi, il naso corto e la bocca si raggruppavano, infatti, in modo da non invadere per nulla né l'ampiezza del mento, né quella delle guance, né quella, infine, della fronte alta; i capelli e gli orecchi erano per giunta piantati molto indietro. Nella bocca semiaperta la lingua gli solleticava ininterrottamente il palato ed egli non taceva un minuto, saltando di palo in frasca, interrogando ora il paziente, ora narrandogli un caso della sua lunga pratica, ma per lo più abbandonandosi all'elogio dei cavalli da corsa, di cui, volta per volta, seguiva i rovesci e le fortune a San Siro. In materia di medicina era scettico: si vantava di non aver mai esposto un malato all'incognita dei raggi ultravioletti e di aver sempre evitato, nella diagnosi, l'ausilio di un collega radiologo. Anche qui, non avendo riscontrato in Aglaia che «un leggero intontimento», prescrisse molta fretta nella riparazione dello scaldabagno e altrettanta calma nel riposo della signorina che, in seguito, avrebbe dovuto scegliersi uno sport invernale: ad esempio, gli sci.

Prima di accomiatarsi, a conferma dell'efficacia insita nel suo consiglio, invitò Sciuvalov a tastargli le gambe. Il vecchio eseguì.

— Sono di pietra! — esclamò.

— Provi, provi, signora! — propose il dottore anche alla principessa Maria, ma ella lo sogguardò solo, tremando.

Uscito che fu il medico, — in anticamera egli agitò le braccia per non sentir neanche parlare di un compenso «per il solo piacere di aver fatto due chiacchiere», — Andrea chiese a Sciuvalov:

— Dove siete andato a scovare questo bel tipo?

— Ma così, c'era fuori il cartello...

— Già, — disse Andrea. — Non potevate certo supporre chi si nascondesse dietro il cartello. Ad ogni modo, — e cercò con gli occhi la principessa Maria, — siamo più sollevati, ora? Domani, se non disturbo...

— Oh, voi non disturbate mai! — proferì Aglaia.

— Dove volete andare, *monsieur* Balk? — Sciuvalov estrasse l'orologio, una «cipolla da ferroviere» ricevuta in regalo. — È quasi il tocco!

— Ma sì, — interloquì la padrona di casa, — ho del formaggio, delle uova...

— Quand'è così, — si arrese Andrea che, in realtà, non aveva né denaro, né una direzione prefissa: a casa preferiva non rientrare che a sera inoltrata. — Grazie!

Il parassita cucinò da sé le uova, apparecchiò in anticamera. La principessa Maria si trascinò fin presso la poltrona a dondolo e vi si accasciò in silenzio. Nell'angolo opposto, presso il letto, Andrea sedé al posto del dottore e disse piano ad Aglaia:

— Come va?

— Bene. Purché vi senta vicino... — esitò la fanciulla, — amico mio!

Ella aprì gli occhi: se ne sprigionò come un fluido. Andrea lo intercettò e di rimando, dal profondo dell'essere, gli salì alle labbra una premurosità nuova:

— Vi starò sempre vicino, anche perché... non posso più andarmene.

Aglaia sollevò il capo con tutta la persona tesa nello sforzo.

— Vi amo, — balbettò Andrea, non credendo a sé stesso.

— Ah! — Aglaia si lasciò ricadere sui cuscini e s'irradiò d'improvviso, mentre un riso convulso, suo malgrado, cominciava a scuoterle il petto, tanto che, impensierita, la madre allungò il collo e, non riuscendo ad alzarsi, la chiamò per nome. — No, non è nulla, — le rispose ella, senza più contenersi: il riso ormai quasi la soffocava. — Papà, mi vedi? Sono tanto felice! — e con questa parola parve a un tratto isolarsi nell'anima sua, non lasciando sul viso che un'espressione di trasognata innocenza, gloriosamente solenne.

(*Continua*) RINALDO KÜFFERLE

CINQUANT'ANNI FA

(Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 5 aprile 1885)



Roma. - Sua Maestà Umberto I riceve l'Ambasciata Birmana (disegno di Dante Paolocci).

LA STAMPA E LE EDIZIONI TREVES

Carlo Linati: CANTALUPA

... Nel magnifico quadro del lago di Como che è uno dei più suggestivi capolavori della natura, Carlo Linati, scrittore tra i più raffinati ed i più signorili della letteratura italiana contemporanea, ha collocato il suo nuovo romanzo *Cantalupa*, edito in questi giorni dalla Casa Treves di Milano...

... Tra i molti romanzi apparsi sul mercato librario in questi ultimi tempi crediamo che *Cantalupa* di Linati sia uno dei migliori, un romanzo che ci richiama certi luminosi momenti della letteratura narrativa dell'ottocento; un romanzo che dà al lettore non soltano il fugace diletto della vicenda romanzesca ma anche il godimento estetico dell'opera d'arte.

Linati narratore e romanziere si allaccia con questo suo *Cantalupa* a due grandi nomi, a Manzoni ed a Stendhal della *Chartreuse de Parme* e crediamo che in tempi di tanto smarrimento nel campo della letteratura narrativa, non ci sia che da compiacerci che lo spirito di due insigni narratori dell'ottocento riviva in un'opera personalissima e di così alto pregio artistico quale è *Cantalupa* di Carlo Linati.

(*Corriere del Ticino*)

LECTOR

CARLO LINATI, *Cantalupa*. - L. 10.



Nel 1700 G. B. Morgagni, Principe degli Anatomici, frequentava la Spezieria all'Ercole d'oro, dove fino d'allora si fabbricavano le Pillole di Santa Fosca o del Piovano.

ENRICO CAVACCHIOLI, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Anagramma** (6)

PACE CAMPESTRE

C'è tanto caldo intorno e tanta quiete.
Sbadiglia il cane. Presso il cascinale
riposa il buon colono, e osserva attento
la gallina che razzola sull'aia.
Ardente il sole domina dal cielo.
Stormiscono le fronde. Dalle siepi
sale un profumo forte e pur gentile
che sa di gelsomino e di vainiglia...
La pace che d'intorno regna, grave,
l'affaticato spirito ristora,
mentre un torpore insolito e soave
invade dolcemente i sensi miei.
Sogno e son desto. L'anima s'invola
verso una luce nuova, misteriosa,
e anela un mondo strano di chimere.
Lungi stride, soletta, una cicala...

Il Paggio Azzurro

2 **Cambio di vocale**

IL BIMBO STA MALE...

Ne l'umile stanza piccina,
al fioco baglior d'una fiamma,
un'anima invoca, fervente,
la grazia divina.
Ondeggiano i pizzi di lino
al dolce ninnare di mamma:
riposa su, caro innocente,
su dormi, o bambino!

Belfagor

3 **Incastro** (xxxooooooxxxxx)

SCENA MEDIOEVALE

Pronta all'attacco, energica, risponde
e già cozzano l'armi nel cimento.
È cosa fatta, sì, ma che nasconde
un disegno portato a compimento.

Evandro Ferrato (Boezio)

4 **Zeppa letterale** (4-5)

IL MULO

S'impunta a terra, resta lì immobile,
sotto la frusta, torna a girar.

Pan

5 **Sciarada**

IL MISOGINO

Batte le donne e le lega.

Alceo

6 **Crittografia** (frase: 2-11)

S
5

Fioretto

SOLUZIONI DEL N. 11

1. E VA SA
A TRO PO
MO LA RI
MEN TI TA = e a momenti la trova saporita.

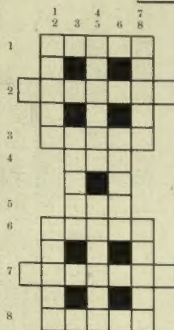
2. Autopista, utopista — 3. Dono, domino — 4. O fragolina = il garofano — 5. Metro, Morte — 6. Fa-una — 7. cava-L-leggi-ERO = cavalleggiero.

Premiato: T. Ravetta - Milano. NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 14

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. Le buone traccie per il poliziotto.
2. Voci confuse di eccitata gente.
3. Un bulbo caro al cuciniere ghiotto.
4. Non sembra, ma negar sempre si sente.
5. Quando s'oppone, assai reciso è il tono.
6. Il monte sacro delle leggi sante
7. L'acuto grido, il lacerante suono.
8. È assai gradito al tenero aspirante.

Verticali:

1. È rotondetta, molleggiante, inquieta.
2. Oscure trame ordisce in losca unione.
3. Il picciol mondo della fiaba lieta.
4. D'una nostra colonia un bel campione.
5. La forte angoscia che il tuo cuore affanna.
6. La vasta terra della giungla infida.
7. Ama il danaro; un dì gridò l'osanna!
8. Scappa via tale barca, anche se ha guida!

(Belfagor)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 11

Premiato:

A. Zarone - Napoli.

F	O	S	S	A	■	F	E	T	T	A
A	■	C	■	N	E	I	■	A	■	M
N	I	O	B	E	■	S	O	R	T	E
F	■	M	■	U	N	O	■	A	■	R
A	R	M	A	R	■	N	E	S	C	I
L	■	E	■	I	M	O	■	C	■	C
U	R	S	U	S	■	M	A	O	N	A
C	■	S	■	M	A	I	■	N	■	N
A	M	A	C	A	■	A	V	A	R	O

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 14

SCACCHI

RIVISTE E RUBRICHE SCACCHISTICHE

Segnaliamo che in questi giorni, la stampa scacchistica si è arricchita di una nuova rubrica bisettimanale compresa nella parte dedicata ai Passatempi del *Giornale di Genova* del mercoledì e della domenica.

Diretta con competenza dall'esperto problemista dott. Guido Cristoffanini, la rubrica ha avuto inizio col bando d'un Concorso di Composizione di Problemi in 2 mosse da inviarsi entro il 31 ottobre p. v., ed una Gara Soluzionistica.
Entrambe le gare sono dotate di ricchi premi. Auguri alla nuova consorella.

Allo scopo di favorire i nostri lettori, diamo l'elenco delle pubblicazioni a nostra conoscenza che in Italia si occupano del gioco degli scacchi.

Riviste e Rubriche	*Redattori*
L'Italia Scacchistica	Rosselli
Lo Scacchista di Roma	Leone
Il Problema	Cristoffanini
L'Illustrazione Italiana	Ferrantes
La Settimana Enigmistica	Ferrantes
Pro Familia	Ferrantes
La Lettura	Rosselli
Gente Nostra	Guglielmetti
L'Illustrazione del Popolo	?
La Domenica dei Giochi	Gandolfi
L'Enigmistica Popolare	Rastrelli
L'Enigmistica Romana	Leone
L'Enigmistica Tascabile	?
Il Giornale di Genova	Cristoffanini
La Stampa della Sera	Cristoffanini

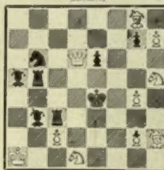
SOLUZIONI del N. 10

Problema N. 95: 1. Tb2.

Problema N. 96: 1. Rc6. Se 1... Rc3; 2. Cf3+, ecc. Se 1... Re4; 2. Df3+, ecc. Se 1... Th6×g6; 2. C×g6+, ecc. Se 1... Tg2-muove+; 2. Cf3+, ecc. Se 1... Ah2; 2. Cd7+, ecc. Se 1... qualunque; 2. Cf7+, ecc.

Solutori dei nn. 5, 6, 7, 8: Tecilazic F., Trieste — Roger G., Linz-Donau (Austria) — Moriondo E., Milano — Costa M., Caltanissetta — Moretti C., Napoli — Zangari G., Lugo (Ravenna) — Pagano N., Roma — Schwarz W., Verona — Fieger G., Torre Pellice (Torino) — Marini A., Trapani — Benigni G., Macerata — Mazzuoli V., Siena — Fiumi M., Pirano (Pola) — Baldi G., Siena — Brilli E., Ancona.

Problema N. 103
A. Piatesi - Imola
(inedito)



Il BIANCO matta in 2 mosse

Premiati del mese di febbraio: Dott. Francesco Tecilazic, Trieste - Professore Giuseppe Roger, Linz-Donau (Austria).

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

Tipografia Treves - Milano